

Alberto Botarelli

EVOLUZIONE DELLA DIPLOMAZIA CULTURALE NEL TEMPO E NELLA ATTUALITÀ

Edizione 2023

INDICE

- 4 - Prefazione
- 5 - Introduzione ai temi

PARTE I ORIGINE E STORIA DEL *SOFT POWER*

- 7 - Agli albori della diplomazia pubblica e culturale
- 9 - Rinascimento italiano precursore “ideale” della attuale diplomazia culturale
- 16 - L’inizio dell’epoca moderna Europea
- 19 - L’inizio di una nuova era. Primi passi verso il *soft power*
- 21 - Una prima analisi del *soft power* statunitense
- 23 - Il consolidarsi del *soft power* e la nascita dello *smart power* negli Stati Uniti d’America
- 29 - Gli anni successivi al mandato di Obama e il primo *soft power* cinese
- 32 - Globalizzazione e transnazionalità
- 35 - Il nuovo corso della diplomazia culturale cinese
- 37 - La moderna attuazione del *soft power* cinese
- 41 - La risposta occidentale alla via della seta: lo *smart power multilaterale*
- 45 - Evoluzione del *B3W* in “epoca di guerra” e i nuovi piani strategici di diplomazia culturale internazionale
- 48 - Prime attuazioni del *B3W*: la Repubblica di Panama interlocutore privilegiato del progetto in America Latina
- 51 - La esperienza di un *soft power* europeo: verso mete ambiziose
- 55 - Esempi di progetti di diplomazia culturale della Unione Europea in America Latina
- 58 - Esa e Cern: esempi di un “*soft power scientifico*” europeo
- 59 - Riassumendo

PARTE II IL *SOFT POWER* IN ITALIA

- 60 - Il contesto della diplomazia culturale italiana
- 63 - Il patrimonio della italianità all’estero
- 65 - L’importanza e il significato del *place branding* italiano
- 67 - L’Istituto Italo-Latinoamericano (IILA)

PARTE III

L'AMERICA LATINA E LE SUE ISTITUZIONI INTERPARLAMENTARI

- 69 - Uno sguardo all'America Latina: considerazioni storiche generali
- 73 - Il Parlamento Latinoamericano e dei Caraibi
- 75 - Costituzione e scopi del parlatino
- 77 - Esempi di attività del Parlatino
- 80 - La fattibilità culturale nella pianificazione dello sviluppo: progetto pionieristico Parlatino/UNESCO
- 82 - Assemblea Interparlamentare Euro-Latinoamericana (Eurolat)
- 84 - Le istituzioni latinoamericane interparlamentari regionali

PARTE IV

ESEMPI DI ACCORDI INTERNAZIONALI IN AMERICA LATINA

- 87 - Accordi internazionali rilevanti del Parlamento Latinoamericano e dei Caraibi
- 90 - La città di Siena e la sua Università
- 97 - Accordo di cooperazione tra la Università di Siena e il Parlamento Latinoamericano e dei Caraibi
- 100 - Testo accordo Università di Siena - Parlamento Latinoamericano e dei Caraibi
- 106 - Accordo tra le Università di Siena e Panama
- 110 - Testo accordo tra l'Università di Siena e Panama

PREFAZIONE

Ciò che mi ha convinto a scrivere questo saggio è stato principalmente un rinnovato e diretto rapporto con molti studenti della facoltà di Relazioni Internazionali dei quali ho percepito un chiaro interesse a conoscere l'attuale realtà della diplomazia culturale.

È per tale motivo che questo lavoro non ha l'ambizione di approfondire temi dottrinali e teorie che si studiano nell'ambito del diritto internazionale ma, al contrario, consegnare al lettore uno strumento semplice ed attualizzato sulla evoluzione della nostra materia anche mostrando in forma integrale accordi internazionali recenti.

Ho scelto uno sviluppo dei temi che potrei definire divulgativo e “quasi giornalistico” che credo possa favorire una lettura semplice ed accessibile diretta particolarmente agli studenti ed a tutti coloro che abbiano interesse ad avvicinarsi alle tematiche che contraddistinguono la attuale diplomazia pubblica e culturale.

La mia convinzione è che questa materia si sta evolvendo così rapidamente che un saggio digitale, destinato ad essere frequentemente aggiornato, è la forma migliore per rimanere in sintonia con i tempi e con i cambi radicali che si susseguono sul piano internazionale.

Essere “*smart*”, parola che sarà ricorrente nel testo, è una condizione essenziale della nuova diplomazia culturale e tale requisito non dovrebbe mancare nella forma di proporla e diffonderla così da suscitare interesse anche in coloro che non si siano mai avvicinati a questa materia. È sbagliato quindi pensare che nel 2022 queste tematiche siano riservate solo all'ambito politico o diplomatico anzi, al contrario, già è molto comune la percezione che le associazioni, gli istituti, le imprese e perfino i singoli cittadini si possano considerare a pieno titolo soggetti attivi di diplomazia culturale.

Il mio ringraziamento particolare ai diplomatici, rettori e istituzioni che si trovano nominati nel testo, con i quali ho potuto collaborare e sviluppare molti dei temi trattati nella mia esposizione.

Buona lettura!

INTRODUZIONE

Questo lavoro trae origine dalla esigenza di sviluppare alcuni nuovi concetti che si inquadrano nel grande tema della diplomazia pubblica e culturale, argomento ormai di primaria importanza per tutti i paesi che si vogliano davvero definire “avanzati”.

Che il tema sia prioritario nella agenda degli stati e delle grandi organizzazioni internazionali, Nazioni Unite su tutti, è ormai un fatto da definire consolidato e ciò che analizzeremo in questo saggio è la evoluzione della diplomazia culturale nel tempo e nei grandi sistemi con uno sguardo particolare all'Italia ed al continente latinoamericano.

Ai concetti generali e ai riferimenti storici che saranno affrontati nella prima parte di questo lavoro, seguirà una analisi di quelle che ad oggi sono le istituzioni più rilevanti e più impegnate nella applicazione delle nuove dottrine relative al *soft power*.

Approfondiremo poi questi temi con particolare attenzione a come si stanno affermando nel continente latinoamericano anche grazie alla importante azione delle istituzioni sovranazionali e, tra queste, ci dedicheremo in particolare al Parlamento Latinoamericano e dei Caraibi (Parlatino) ed alla sua alta funzione di indirizzo sulle tematiche culturali che accomunano i ventitré paesi membri.

Come avremo ampiamente modo di esporre è venuto il momento di individuare quali, tra le “mille” istituzioni che si possono inquadrare nel campo della diplomazia pubblica e culturale, possono essere veramente funzionali allo sviluppo di questa materia nel terzo millennio. Sarà importante anche chiedersi se molte delle regole e delle vie conosciute fino ad oggi per proporre il *soft power* siano da considerarsi obsolete o addirittura irrilevanti in un mondo già ampiamente globalizzato e soprattutto digitalizzato.

Uno sguardo particolare verrà dato a una nuova e più ampia funzione internazionale delle università che necessariamente devono essere considerate elementi fondamentali e sempre più imprescindibili della nuova diplomazia culturale, auspicando una sempre maggiore collaborazione di queste tanto con i ministeri degli esteri che con le singole ambasciate dei vari paesi.

Faremo anche esempi molto pratici di accordi recenti come quelli realizzati dalla Università di Siena con risultati da inquadrare senza dubbio nell'ambito della più alta diplomazia culturale e che favoriranno di certo la promozione dell'Italia nel continente latinoamericano. Ci soffermeremo in particolare sull'atto più importante che è l'accordo internazionale firmato nel 2020 tra la Università di Siena e il Parlamento Latinoamericano e dei Caraibi, il quale verrà riportato nella sua interezza e in entrambe le lingue.

Analizzeremo pertanto il testo di tale accordo per facilitare la comprensione di quanto vasti siano i potenziali futuri sviluppi di tale attività diplomatica culturale che ha coinvolto molti soggetti all'interno delle istituzioni nel suo processo di formazione.

PARTE I

ORIGINE E STORIA DEL *SOFT POWER*

AGLI ALBORI DELLA DIPLOMAZIA PUBBLICA E CULTURALE

In letteratura si possono trovare una miriade di definizioni di ciò che è la diplomazia pubblica e culturale e, senza ombra di dubbio, ognuna di esse porta con sé aspetti di verità. Altrettanto vero è però che nessuna definizione, per quanto ben fatta e articolata, può racchiudere un “universo” così variegato come quello che ci accingiamo ad analizzare: in poche parole se è certo che può avere un senso definire questa materia così come era ai suoi albori molti anni or sono, risulta davvero poco probabile, oltre che poco utile, racchiudere al giorno d’oggi questa enorme materia in una definizione. Ritengo invece più opportuno procedere alla analisi di singole manifestazioni di diplomazia pubblica e culturale cercando di definirne il contesto e la rilevanza in luoghi e tempi specifici.

Se volessimo estendere al massimo l’arco temporale potremmo addirittura far risalire le prime manifestazioni di “*contaminatio*” culturale a certi imperi di antica memoria, primo fra tutti quello Romano durante il quale si riuscì a conquistare gran parte del mondo conosciuto in quella epoca tentando, per quanto possibile, di lasciare intatte le culture e le tradizioni dei popoli via via conquistati. Senza pretesa di comparare, viste le ovvie ed epocali differenze, si può affermare che il risultato fu assolutamente raggiunto in quanto ad uniformità del diritto ed in parte del linguaggio, anche se i mezzi di conquista e di imposizione di regole ottenuti con guerre e sottomissioni non possono trovare punti di contatto con la attuale etica dello scambio culturale tra differenti popoli. C’è poi da osservare come tutto ciò valga a titolo di esempio di primordiale “*contaminatio*” culturale solo fino al basso medioevo in quanto già con la nascita del Sacro Romano Impero e l’avvento della dinastia dei Carolingi credo rimanga ben poco di quello spirito iniziale che aveva portato Roma ed il suo Impero agli splendori che la storia unanimemente le riconosce.

È da sottolineare come proprio con l’avvento del medioevo e con la successiva frammentazione dei territori da parte delle monarchie feudali si assista alla scomparsa progressiva di qualsiasi residuale sistema di regole e linguaggio comuni nei grandi territori: si perde a poco a poco la caratteristica capacità imperiale romana di unire pur lasciando intatte, per quanto possibile, cultura e tradizioni dei molti popoli conquistati.

Forse l’unico vero esempio che potremmo definire di “unificazione culturale religiosa” durante tutto il medioevo è quello cattolico-cristiano che si afferma sempre

di più come unica guida comune a tutti i “territori occidentali” ma, anche in questo caso, cercare nell’ambiente ecclesiastico di quei secoli elementi di quella che oggi chiamiamo diplomazia culturale è davvero un’opera molto difficile.

Le cose cambiano sostanzialmente con la fine del medioevo e l’arrivo, tra l’ultima parte del 1300 e gli inizi del 1400, di una nuova era: il Rinascimento.

Questa “epoca” è così importante per il nostro studio perché marca letteralmente un prima e un dopo nella nostra storia: si iniziano a vedere cambi radicali nella politica, nella religione, nelle arti e in tutta la cultura letteraria e umanista del mondo occidentale. Cambieranno radicalmente tanto il modo di “proporsi” nella vita sociale che quello di fare politica con la creazione delle prime città-stato, spesso guerreggianti tra loro. Cambierà conseguentemente anche la forma di relazionarsi tra istituzioni comunali, monarchie e nuove repubbliche il che porterà successivamente tra la fine del ‘500 e gli inizi de ‘600 alla creazione delle prime sedi stabili di ambasciate e rappresentanze diplomatiche dell’era moderna.

RINASCIMENTO ITALIANO PRECURSORE “IDEALE” DELLA ATTUALE DIPLOMAZIA CULTURALE



Stampa d'epoca. Moda rinascimentale in Piazza del Campo, Siena.

Se oggi apriamo testi dedicati alla moderna diplomazia culturale, notiamo che non c'è autore che non la identifichi con la proposizione di ciascun stato verso gli altri delle proprie arti, della letteratura, della forma di fare politica e di scambiare commercialmente tutto ciò che si è capaci di produrre e generare. Ebbene, questo “moderno” processo ha inizio proprio in epoca rinascimentale, non per calcolo strategico ma bensì per un cambio epocale di cultura che parte proprio dalla penisola italiana e che poi si estenderà a tutto l'occidente e principalmente a Francia, penisola iberica e a quella che oggi chiamiamo *middle Europa*.

Va detto che se l'epoca romana e il medio evo sono caratterizzati ancora da grandi imperi come il Carolingio, il '400 trova una situazione molto differente dove le potenze che albergavano in Francia, penisola iberica e Regno Unito si trovano molto divise e con gran parte dei territori occupati e governati da altri. Basti pensare alla guerra dei cent'anni che portò alla occupazione di gran parte del territorio francese da parte dei britannici o alla penisola iberica che addirittura vedeva ancora

la presenza al suo interno dell'Emirato di Cordoba, ultimo avamposto mussulmano in terra occidentale.

Nella penisola italiana le cose andavano addirittura peggio in quanto a frammentazione perché si ha la creazione di una realtà politica estremamente frastagliata e divisa in regni e repubbliche, oltre allo Stato Pontificio che arriva ad occupare gran parte dell'Italia centrale fino all'attuale Romagna.

Mentre al sud era relativamente chiara la divisione tra Regno di Sicilia, Regno di Napoli e Regno di Sardegna, al centro-nord troviamo una miriade di città-stato che si proclamano Ducati o Repubbliche e che avranno un ruolo importantissimo nello sviluppo e nella formazione di quello che potremmo identificare con il “*nuovo mos italicus*” di epoca rinascimentale. Tra questi i più importanti centri sono senza dubbio le repubbliche di Firenze, Venezia e Siena, mentre per i ducati sono di grande importanza quello di Milano e quello di Savoia. Anche città-stato con un territorio veramente limitato come Ferrara sono di una grande importanza per la presenza di dinastie illuminate come gli Este che daranno un contributo fondamentale di crescita alle arti ed alla cultura del nostro rinascimento.



Divisione politica dell'Italia rinascimentale.

Proprio il risveglio delle “arti” come pittura e letteratura è senza dubbio il grande punto di rottura con i secoli passati e riporta l’uomo al centro della società in senso totale. Già dal ‘300 i più illuminati artisti e letterati avevano anticipato la futura centralità umanista poi consolidata nei secoli a venire: ci piace ricordare come esempio la grande allegoria pittorica di Ambrogio Lorenzetti detta “*Del buon governo*” (palazzo comunale di Siena - 1339) dove questo passaggio storico è lampante e dove si trovano elementi di vera e propria rottura con un passato dominato dalla totale influenza religiosa sulle arti pittoriche. Qui gli affreschi vedono al centro l’uomo, la vita sociale e le conseguenze che su questa possono avere un governo “buono” o “cattivo”.



Ambrogio Lorenzetti, 1339. Allegoria del "Buon Governo".

Non è certo materia nostra entrare nei dettagli artistici che portano al rinascimento, né tantomeno fornirne una analisi critica, ma credo doveroso menzionare questo passaggio storico così importante per il futuro della nostra materia in quanto precursore di un modo tutto nuovo di vedere l'uomo e il suo modo di relazionarsi con gli altri.

Un dato che discende dalla visione umanista e poco valorizzato dalla letteratura, è rappresentato dal nuovo ruolo femminile: è dal '400 che la donna assume una funzione di grande importanza nelle classi aristocratiche ed alto borghesi, diventando sempre più protagonista della propria società. Di certo non siamo al riconoscimento dei diritti della donna o alla parità di genere, ma di sicuro abbiamo un gran passo in avanti sulla concezione medioevale che vedeva la donna relegata in casa ed a volte anche allontanata dalle finestre (soprattutto se giovane e bella) e pertanto esclusa da qualsiasi partecipazione attiva sociale.

È in questo secolo che per la prima volta i più importanti autori descrivono la donna come "pari" all'uomo tanto nei grandi salotti aristocratici e alto borghesi che



Lucrezia Borgia, 1480-1519.

nelle opere letterarie. Tutto ciò è frutto di una nuova funzione femminile che parte dalla educazione scolastica classica ed umanistica cui adesso possono accedere le figlie della società più agiata. Basti pensare alla figura di Lucrezia Borgia descritta come abilissima politica e diplomatica dai più importanti autori, donna a cui il marito Alfonso I D'Este lasciava ogni potere gestionale su Ferrara in sua assenza.

Questa nuova ascesa sociale femminile fu un cambiamento storico che influì non poco sul futuro portando ad un salto epocale nella vita in generale con conseguenze importantissime sulla politica e sulla diplomazia del tempo. Se andiamo a vedere ciò che oggi è considerato a ragione parte integrante del *soft power* del nostro Paese vedremo che è in quegli anni che si realizza il grande cambiamento: basti pensare al concetto stesso di “moda”, alle arti culinarie, oltre ad una nuova diffusione delle arti pittoriche che lasciano i potenti a contendersi a suon di grandi parcelle i più grandi artisti dell’epoca.

Parlando di donne e rinascimento credo che la migliore immagine femminile di ambasciatrice culturale del vero “*mos italicus*” sia Caterina de’ Medici, figlia di Lorenzo il Magnifico e sposa di Enrico II di Francia, oltre che madre dei successivi tre sovrani di quel regno.



Papa Clemente VII celebra le nozze tra Enrico II di Francia e Caterina de' Medici.

Caterina, che viene descritta da molti storici come donna avida e gelosa, portò al massimo quella influenza al femminile di cui abbiamo sottolineato le origini rinascimentali tanto in politica che nella amministrazione del Regno, favorita anche dal fatto che dopo essere stata consorte del Re di Francia fu “donna regnante” dovuto alla tenera età a cui i figli ascesero successivamente al trono.

Su Caterina de’ Medici si sono scritti molti libri ma ciò che a noi interessa è un aspetto poco conosciuto e di cui il più grande esperto fu senza dubbio il compianto e apprezzatissimo studioso di enogastronomia Elio Codacci che ebbe modo di descrivere in vari libri l’influenza culturale e culinaria di Caterina alla corte di Francia, tra questi “*Caterina de’ Medici, le ricette di una regina*” è forse il più completo e conosciuto.

Quando oggi parliamo di diplomazia culturale italiana tutti riconoscono che l’arte culinaria è uno dei primi aspetti da considerare e non è a caso che da qualche anno anche il nostro Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale (MAECI) abbia deciso a ragion veduta di introdurre la “*settimana della cucina italiana nel mondo*” che deve essere realizzata e promossa con il dovuto apporto da tutte le nostre sedi diplomatiche.

Ebbene, una giovanissima Caterina de' Medici giunge alla corte del futuro Re di Francia Enrico II e porta con sé una schiera di chef toscani, alcuni dei quali come Ruggeri (inventore del sorbetto) e Pantanelli (inventore dell'impasto del bigné), diverranno famosissimi in piena era rinascimentale. Ma Caterina fa molto di più e crea, per esempio, la attuale “colazione di lavoro” proponendo a corte due novità assolute: la separazione tra le portate e l'uso della forchetta (nuovo strumento di origine veneziana). È facile comprendere come questi due accorgimenti facciano diventare la tavola il momento conviviale per eccellenza consentendo ampi spazi per poter discutere tra le varie portate e, particolare non da poco, mangiare senza sporcarsi le mani con il cibo.

Caterina porta con sé anche ingredienti di normale uso in toscana e pressoché sconosciuti in Francia: olio, fagioli bianchi, carciofi, spinaci e, soprattutto i pomodori che appena importati dal nuovo mondo non erano ancora stati introdotti nel nord Europa.

Se poi volessimo giusto dare uno sguardo alla influenza sull'arte culinaria francese, ci accorgeremmo che quella cucina deve molti dei suoi piatti alla rivisitazione della cucina toscana così sapientemente e professionalmente introdotta da Caterina e dai suoi chef.

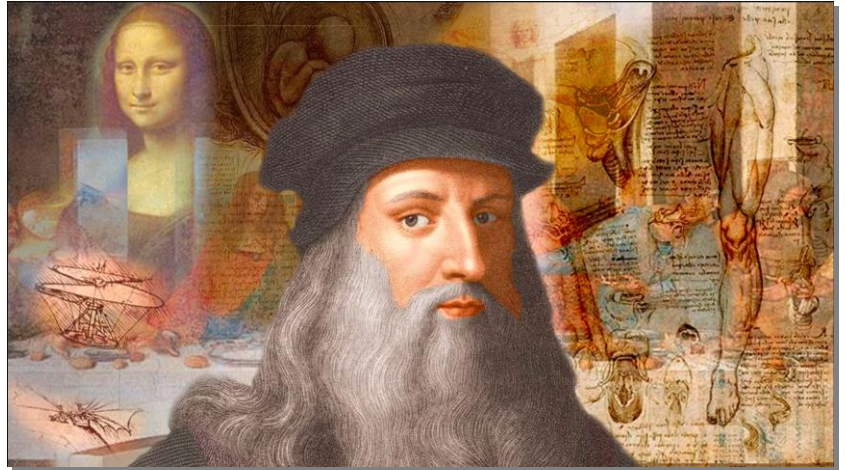
Giusto per fare qualche esempio, oltre ai già citati sorbetto e *bigné* (leggi *profiterol*), ricordiamo la usanza fiorentina di strapazzare le uova e cucinarle con verdure (leggi *omelette*), la toscanissima zuppa di cipolle o “carabaccia” che nasce nella cittadina di Certaldo e che diviene uno dei piatti più apprezzati dalla aristocrazia francese (leggi *soupe d'oignons*), le famosissime crespelle dette anche “ciarfagnoni o pezzole” che si servivano con formaggio e miele (leggi *crêpe*) oppure con una salsa detta “salsa colla” a base di crema di latte, brodo di carne e spezie che altro non è che quella che i francesi chiamarono “*besciamelle*”, per non parlare poi del piatto toscano forse più diffuso nel rinascimento, la salsa di fegatini (leggi *paté de foie*) e dell'anatra che in toscana viene proprio cucinata e servita con alloro, bacche di ginepro e.....agrumi (leggi *canard à l'orange*)!

Per non addentrarci oltre nella parte culinaria ci interessa in particolar modo risaltare la funzione di “grande diffusore” della cultura di Caterina de' Medici che a tutt'oggi rimane un esempio di quella che solo secoli più tardi sarà indicata come parte essenziale della diplomazia culturale del nostro paese. Davvero mi rimane difficile, tenendo in debita considerazione epoca e circostanze, trovare un esempio così forte, significativo ed attuale di diffusione della nostra cultura, nello specifico culinaria.



Caterina de' Medici. Ritratto.

Aver dato questo ampio spazio alla “nostra” Caterina de’ Medici per i motivi appena esposti, non toglie nulla al fatto che il Rinascimento sia stato fucina di una immensa produzione artistica che ancora oggi ci rappresenta nel mondo, ma faccio rilevare che spesso si confonde il grande valore artistico e culturale con la capacità di saper conquistare altre popolazioni esportando e facendo comprendere fuori dai confini la grandezza della nostra cultura arrivando persino a cambiare le altrui abitudini e stili di vita. Per fare un esempio di questo ultimo concetto che appare lampante proprio di epoca rinascimentale, un solo nome credo che prevalga su tutti: Leonardo.



Leonardo da Vinci. Ritratto e collage.

Il genio di Vinci è probabilmente colui che più ha inciso nella forma di comprendere l’uomo attraverso una espressione artistica che è innovatrice assoluta nell’arte pittorica anche se distante dalla perfezione di Micheangelo, Tiziano o Raffaello. Leonardo è stato un po’ tutto ed oltre che pittore era anche filosofo, disegnatore, architetto, matematico, anatomista, ingegnere e, addirittura secondo Dan Brown, Gran Maestro del Priorato di Sion (cosa di molta suggestione ma di ben poca attinenza storica). In poche parole forse il più grande “genio universale” mai esistito che può essere un gran orgoglio non solo per la nostra nazione se non per l’intera umanità.



Leonardo da Vinci. L'ultima cena, Milano, Santa Maria delle Grazie.

È interessante ai nostri fini rilevare che Leonardo così come altri artisti di immenso valore, possono essere oggi grandi “strumenti” di diplomazia culturale perché la loro opera ha assolutamente travalicato ogni frontiera possibile e può rappresentare il rinascimento italiano in maniera sublime, ma se noi volessimo analizzarne la sua opera diplomatico-culturale in vita ci troveremo di fronte a ben poco materiale. Per di più potremmo definire Leonardo come un artista veramente errante che ha vissuto e lavorato in molte parti della penisola italiana ma che ha avuto davvero molto poco a che vedere con altri “mondi”: a titolo di cronaca ricordo che Leonardo cedette all’invito di andare alla corte del Re di Francia solo alla fine della sua vita passandovi a malapena gli ultimi due anni. Se ci volessimo spingere ad una “astrazione diplomatico culturale” potremmo dire che mentre Caterina de’ Medici ha contribuito a creare e rafforzare legami sovranazionali attraverso la propria cultura e la personalità proprie del suo tempo, Leonardo ha esaltato la sua genialità attraverso la realizzazione di opere di incommensurabile valore oggi patrimonio dell’intera umanità. Due esempi e due modi differenti di rappresentare una cultura ma entrambi estremamente efficaci: la prima grande “diffusore” della millenaria cultura toscana, il secondo grande creatore di arte e scienza.

L'INIZIO DELL'EPOCA MODERNA EUROPEA

È di tutta evidenza che nel corso dei secoli sono innumerevoli gli esempi di scambio culturale tra differenti paesi soprattutto in occidente, così come sono molteplici le influenze di certi popoli su altri più o meno distanti. Spesso continui cambi di confini che arrivano fino alla metà del XX secolo e dovuti quasi sempre a guerre, hanno avuto una incidenza fortissima sulle lingue, sulla politica, sulle abitudini e i costumi di vaste aree e generazioni di interi popoli: basti pensare al nord est italiano con la questione istriana o al nuovo blocco di influenza sovietica dopo la seconda guerra mondiale. Ebbene, tutti questi stravolgimenti conseguenti alle due guerre mondiali, portano con sé enormi cambiamenti che hanno rivoluzionato le vite di intere generazioni in Europa. Il trattato di Yalta del febbraio del 1945 ridisegna la struttura geopolitica del nostro continente e apre la strada di una nuova era che porterà con sé una netta divisione tra i due grandi blocchi est-ovest e che culminerà in anni di guerra fredda tra un occidente sempre più militarizzato dagli Stati Uniti d'America e un blocco sovietico con Mosca "principe assoluto". Tutto ciò che sta in mezzo è considerato per molti anni solo in funzione di questa strategia bipolare lasciando ad una Repubblica Popolare Cinese una influenza molto relativa su alcune aree in quel momento davvero di poca rilevanza strategica.

Ma gli anni successivi alla seconda guerra mondiale vedono anche un netto recupero industriale del Giappone e la nascita di una nuova realtà europea fatta di nuovi accordi internazionali tra gran parte di quegli stati che proprio fino a poco tempo prima si potevano considerare a pieno titolo acerrimi nemici.

Immediatamente dopo la fine della seconda guerra mondiale si avverte molto forte l'esigenza di pacificare questo continente attraverso nuove forme di collaborazione e accordi che da un lato mettano fine a secoli di guerre e spartizioni più o meno arbitrarie di territori, dall'altro si percepisce che solo lo scambio economico commerciale e la stabilità da esso derivante possa essere quel collante che eviti futuri eccessi e prevaricazioni foriere di possibili conflitti.

È da questa nuova visione che prendono corpo già dal dopoguerra intensi contatti per arrivare a quella che possiamo definire la prima entità comune europea: la Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio (CECA) che prenderà formalmente vita nel 1951. Va detto che ancora prima (maggio 1949) si era già costituita la alleanza Atlantica con la creazione della NATO (*North Atlantic Treaty Organization*) che, includendo paesi anche estranei al continente europeo come Canada e Stati Uniti, mirava ad un interscambio e una profonda collaborazione in temi di sicurezza internazionale.

Sempre nel 1949 nasce il Consiglio d'Europa dove per la prima volta si vogliono mettere sotto lo "stesso tetto" paesi che abbiano propositi simili in fatto di mantenimento della democrazia, stato di diritto e diritti umani. Importante ricordare

che fu proprio il Consiglio d'Europa a volere successivamente la convenzione europea dei diritti dell'uomo che diverrà vigente nel 1953. Tale importante organismo internazionale nasce inizialmente con 10 paesi fondatori ma ben presto se ne aggiungono molti altri arrivando alla cifra odierna di 46, con l'unica eccezione della uscita della Russia avvenuta nell'attuale 2022.



Parigi, 18 aprile 1951. Momenti successivi alla firma del Trattato costitutivo della CECA.

È proprio da tutto ciò che prende vigore la CECA nel 1951, organizzazione che assicurerà ai sei Paesi fondatori (Italia, Germania, Francia, Olanda, Regno del Belgio e Lussemburgo) di non poter di fatto produrre armamenti in forma indipendente, scongiurando così altre possibili guerre.

Sebbene tutti questi passaggi siano da considerare di vitale importanza per il continente europeo, il 25 marzo 1957 si formalizzano nella città di Roma i due trattati che sono la vera base della attuale Unione Europea: quello che istituisce la Comunità Economica Europea (CEE) e il trattato che istituisce la Comunità Europea dell'Energia Atomica (EURATOM).

Successivamente (1958) l'Assemblea Parlamentare Europea prenderà il posto della precedente Assemblea della CECA e sarà poi a sua volta sostituita dalla nascita del nuovo Parlamento Europeo (1962).



Roma, 25 marzo 1957. Firma dei Trattati costitutivi CEE ed EURATOM.

L'attuale conformazione sovranazionale che conosciamo come Unione Europea nasce con il Trattato di Maastricht del 1992 e viene regolata definitivamente nel 2007 con il trattato di Lisbona: a poco a poco negli anni si aggiungono ai sei Stati Fondatori tutti gli altri (con una sola recente uscita) fino ad arrivare all'attuale numero di ventisette.



Maastricht, 7 febbraio 1992.

Firma del Trattato costitutivo della Unione Europea.

Ho ripercorso molto brevemente queste tappe non solo perché direttamente inerenti alla nostra materia, ma perché la nascita e soprattutto il consolidarsi delle istituzioni europee ha avuto ed ha una importanza fondamentale nella stabilizzazione pacifica di questo continente e sarà oggetto per noi di molti spunti futuri.

Oggi la Unione Europea si è dotata di un ufficio detto dell'Alto Rappresentante per la Politica Estera e di Sicurezza Comune che è diretta emanazione dei ventisette ministri degli Affari Esteri e che rappresenta e svolge la politica internazionale della Unione. Tale Alto Rappresentante è a capo del *Servizio europeo per l'azione esterna* (SEAE) costituito da oltre 140 delegazioni diplomatiche e con uffici sparsi in tutto il mondo a promozione e tutela dei valori ed interessi della Unione Europea. Occorre però essere precisi nel ricordare che nella nostra Unione l'organo decisionale supremo in fatto di politica estera è il Consiglio Europeo che è formato dai capi di Stato e di Governo di tutti i paesi membri ed è bene ricordare anche che gran parte delle decisioni richiede la unanimità di consensi.

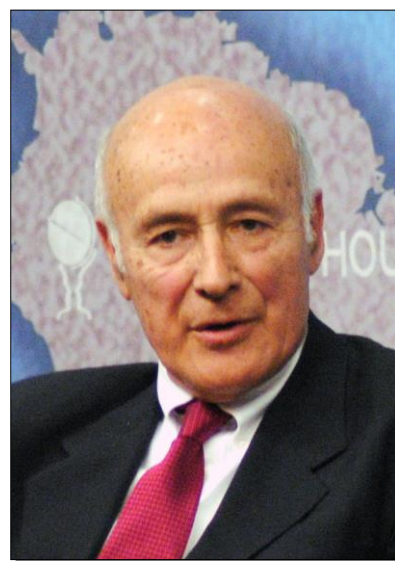
Come vedremo in seguito questo sistema pone a dura prova tanto il cosiddetto *hard power*, visto che la Unione non dispone di un esercito comune, così come il *soft power* che qui più ci interessa. Analizzeremo infatti successivamente come la Unione Europea sia deficitaria di una vera diplomazia culturale internazionale, cosa che risulterà comprensibile viste anche le caratteristiche altamente identitarie di molte delle grandi potenze che la conformano.

L'INIZIO DI UNA NUOVA ERA: I PRIMI PASSI DEL *SOFT POWER*

Ritengo opportuno iniziare questa analisi con un concetto espresso da quello che fu il teorico a cui si deve la stessa definizione di *soft power*: “quando riesci a far sì che gli altri ammirino i tuoi ideali e che desiderino ciò che tu stesso vuoi, non serve utilizzare il bastone e la carota per far muovere le persone nella tua direzione. La seduzione è sempre più efficace della coercizione e numerosi valori come democrazia, diritti umani e opportunità date all’individuo sono profondamente seducenti”.

In queste parole di Joseph Samuel Nye, il famoso scienziato politico statunitense, è racchiusa un po’ l’anima di quello che lui ha definito per primo negli anni novanta *soft power* e che nella nostra lingua possiamo tradurre come “potere gentile, potere dolce o potere di convinzione”.

Va detto che il concetto di “seduzione” in diplomazia non lo ha certo inventato Nye, ma dobbiamo riconoscere il grande merito dello scienziato di aver elaborato tra gli anni '80 e '90 una nuova filosofia della diplomazia americana (e non solo) che ha notevolmente influenzato la stessa politica statunitense soprattutto di matrice democratica.



Joseph Samuel Nye.

È di tutta evidenza che quello che allora si poteva considerare un cambio di passo e una rottura con un *hard power* che aveva imperato durante il periodo della guerra fredda, ha positivamente influenzato tutta la politica estera dagli anni 2000 ai giorni nostri. Appare evidente che nella politica americana e nel modo di gestire la diplomazia in generale ci sono stati cambiamenti così epocali negli ultimi venti anni che risulta impossibile poter comparare periodi di forte bipolarismo mondiale con i nostri giorni visto l’ingresso forte e determinante di “nuove” potenze economiche e militari sullo scacchiere mondiale. Impossibile non inserire a pieno titolo come “potenze mondiali” paesi quali la Repubblica Popolare Cinese e una Unione Europea che, pur priva di un esercito comune e di una vera politica di sicurezza stabile, è sempre più decisa a giocare un ruolo di potenza integrale sullo scacchiere internazionale.

Joseph Nye è il primo vero scienziato politico che, oltre aver coniato letteralmente il termine *soft power*, è riuscito ad offrirne una elaborazione compiuta anche se tutta in chiave americana. Bisogna considerare infatti che questa evoluzione nella concezione della diplomazia nasce sempre e comunque non come fatto a sé stante ma come contrapposizione a quell’*hard power* che, come detto, ha imperato nella politica estera statunitense fino a pochi anni fa. Occorre anche fare i conti con

un mondo sempre più globalizzato e transnazionale che sembra aver poco a che vedere con quello molto “ingessato” degli anni di Regan e Gorbaciov, anni in cui proprio Nye fece evolvere le sue prime teorie sul *soft power*.

Un principio che pare chiaro è che il concetto di diplomazia pubblica e culturale ha subito una crescita esponenziale nell’ultimo ventennio tale da condividere con il *soft power* teorizzato all’inizio da Nye solo le basi teoriche generali. Pertanto useremo spesso la dizione di *soft power* come sinonimo di diplomazia culturale ma avendo sempre ben presente che dal momento in cui si coniò tale termine ad oggi la situazione e le applicazioni sono radicalmente cambiate e, con le immense conseguenze geopolitiche che sicuramente porteranno le nuove situazioni di crisi come la russa e la indopacifica, dobbiamo prepararci ad ulteriori grandi cambiamenti nel prossimo futuro.

UNA PRIMA ANALISI DEL *SOFT POWER* STATUNITENSE

Se Joseph Nye pubblica il suo libro più conosciuto nell'anno 2004 (*Soft power: The Means to success in World Politics*) va detto che lo scrive completamente immerso in una società, quella americana, davvero molto diversa per cultura e per tratti politici da qualsiasi altra potenza mondiale. Per di più, come ricordato, la stessa idea di *soft power* nasce come aiuto ed in parte evoluzione di quell'*hard power* che viene reputato necessario da una potenza che ha di gran lunga il primo esercito del mondo. Oltretutto negli anni '90 e primi 2000 aveva come contrappeso una Russia diciamo non proprio all'altezza di impensierirla e per di più alle prese con scissioni e separazioni di cui ancora oggi si vedono le ferite (Crimea e Ucraina, solo per fare esempi molto recenti).

Il concetto di *soft power* negli *States* nasce immerso in un mondo e in una nazione che ha fatto dell'*hard power* la sua "bandiera" e il suo *modus operandi* a livello internazionale e dove lo stesso professore Joseph Nye non può essere inquadrato in un ambito sinistroide, progressista o pacifista. Al contrario, è di sicuro quello che oggi potremmo definire un moderato conservatore ed un sicuro assertore delle teorie liberiste di quell'epoca. Quindi a prima vista risulta strano che a sposare le sue teorie sia una diplomazia di matrice democratica statunitense e che le politiche più accertate che hanno cercato di seguire i suoi passi siano quelle di Hilary Clinton e del Presidente Obama.



*Joseph Nye e signora, Molly Harding Nye,
con il Presidente Bill Clinton.*

Questa apparente contraddizione è in realtà frutto della evoluzione della diplomazia che da internazionale diventa globale a tutti gli effetti e si sgancia ormai da qualsiasi legame con l'era che fu della guerra fredda per proiettarsi in un mondo completamente digitalizzato e informatizzato dove tutti gli scambi di idee, le connessioni internazionali e perfino gli interventi militari avvengono in tempi velocissimi mai visti prima. Pertanto l'accettazione e la introduzione come dato stabile di politiche diplomatiche di *soft power* diventa una necessità assoluta per molti paesi perché devono formare quella base indispensabile di comunanza culturale e di politica pubblica che consentirà, anche in momenti particolari o addirittura di vera crisi, di sapere quali sono quei paesi che, non più soggiogati o coartati, accetteranno di stare dalla stessa parte per affinità culturali e democratiche.

Si capisce che tutto quell'immenso lavoro politico e diplomatico volto a farsi comprendere e cercare punti di unione con gli altri paesi, non è uno sterile esercizio di individuazione di "alleati" ma la unica vera base di creazione di pace e sviluppo in beneficio del proprio paese. In un mondo così connesso dove un gruppo di hacker può creare teoricamente più danni di una flotta con portaerei, è indispensabile sviluppare politiche internazionali di integrazione e sviluppo comuni che non possono prescindere da una chiara preminenza del *soft power* sul tradizionale *hard power*.

Poco importa quindi se queste nuove teorie abbiano avuto origine da un professore di Harvard più o meno conservatore e liberista, ciò che dobbiamo considerare rilevante è che negli anni '90 iniziano a prendere corpo e forma questi strumenti della "*nuova diplomazia*". Una menzione speciale va alla creazione in quegli anni (USA - 1999) dell'*Institute For Cultural Diplomacy* (ICD) che non è un ente statale ma una ONG che testimonia la grande esigenza di un nuovo fronte nella diplomazia pubblica. La finalità di tale istituto è quella di promuovere la pace e la stabilità globali rafforzando e sostenendo le relazioni interculturali a tutti i livelli ed ha promosso e sviluppato successivamente alla sua creazione "istituzioni partners" attraverso le quali opera a livello internazionale. Tra queste l'*Organizzazione per l'educazione e lo sviluppo giovanile*, l'*Alleanza interparlamentare per i diritti umani e la pace globale* e l'*ICD House of Arts and Culture*. Questo ultimo istituto continua ad operare ai nostri giorni con notevole attività anche nel continente europeo con ottimi risultati da elogiare anche considerando che non è diretta emanazione di uno stato: sarebbe senza dubbio positivo per la nostra materia se vedessimo sempre maggiori iniziative di questa specie!

IL CONSOLIDARSI DEL *SOFT POWER* E LA NASCITA DELLO *SMART POWER* NEGLI STATI UNITI D'AMERICA

Dalla fine degli anni '90 iniziano a consolidarsi negli *States* le teorie di Joseph Nye (che ricordo era stato proprio in quegli anni sottosegretario alla difesa con il Presidente Clinton) e quel paese prende sempre più coscienza del fatto che non si può basare la propria diplomazia solo sulla forza. Tale processo di crescita viene senza dubbio rallentato dal fatto terroristico più grave della storia statunitense: l'attentato alle torri gemelle del 2001. Questo trova decisamente impreparata la superpotenza e tale fatto si verifica con un presidente che è solo a qualche mese dalla sua elezione e che in quel momento non gode ancora di gran prestigio internazionale come statista.

Questo fatto, che oggettivamente rappresenta nella politica e nella diplomazia statunitense un prima e un dopo, genera un forte rigurgito di *hard power* che porterà gli Stati Uniti ad imbarcarsi in una guerra senza confine al terrorismo internazionale e a tutti quei paesi che in qualsiasi forma lo agevolassero.

Più che di vero *hard power* potremmo definire l'era del Presidente George W. Bush quella della reazione e della ricerca spasmodica del nemico giurato, Osama Bin Laden. Questo porta ad imbarcare le truppe statunitensi in una guerra di certo non conveniente in luoghi come l'Afghanistan, dove altre potenze si erano aremate in precedenza con perdite certo non indifferenti. Non interessa in questa sede entrare nel merito di quegli eventi che si sono protratti per molti anni e che hanno coinvolto anche i mandati dei futuri presidenti, ciò che qui vale la pena ricordare è che in quegli anni si crea una nuova mentalità americana che influirà molto nel futuro della politica internazionale di quel paese. Si fa strada la idea che la migliore forma di preservare il paese sia una strana forma di esportazione della democrazia in quei posti dove di questa non c'è neppure l'ombra e formare delle nuove classi politiche "americanizzate" che inizino dei "percorsi" così da evitare il proliferare di culture terroristiche come quella talebana.

Emblemi di tutto ciò sono l'inizio della guerra afgana (operazione *Enduring Freedom*) del 2001 immediatamente conseguente agli attentati di New York e la successiva guerra d'Iraq del 2003 volta ad annientare il potere di Saddam Hussein.

È impossibile poter dire se tutto ciò abbia raggiunto il suo vero scopo, cioè rendere l'America e il mondo occidentale più sicuri e liberi dal terrorismo in quanto il tempo non è reversibile: ciò che possiamo affermare è che all'indebolimento di certi gruppi terroristici come i talebani ha fatto seguito la graduale nascita di altri, molto ben organizzati e finanziati, come lo Stato Islamico che si è infiltrato in Africa e medio oriente fino ad arrivare in anni più vicini a conquistare intere aree strategiche e territori molto vasti. Se poi volessimo analizzare come si sono concluse dopo circa dodici anni esperienze come quella afgana il bilancio non sarebbe certo

esaltante visto che dopo l'abbandono del contingente americano, avvenuto in piena "era Biden" e non in maniera indolore, troviamo di nuovo i talebani al potere, gran parte dei diritti umani soppressi e un Ministro dell'Interno in carica con una taglia di dieci milioni di dollari sulla testa!

Con gli anni ci si rende conto che il costo di questa esportazione "*hard*" della democrazia e delle libertà tipiche riconosciute nel mondo occidentale è niente più che una pia illusione e quindi si ritorna a parlare di *soft power* e di forme di certo meno invasive e coercitive.

Sono gli anni in cui si passa dalla amministrazione Bush a quella Obama (insediatosi il 20 gennaio 2009) e dove si ha un deciso cambio di rotta nella politica americana in generale con una "lanciatissima" Hilary Clinton Segretario di Stato a capo di una diplomazia tutta da rivedere in senso strategico.

Questo periodo, che si protrae fino alla elezione di Donald Trump (insediamento 20 gennaio 2017), è molto interessante e pieno di novità perché ci si rende conto che una epoca sta passando alla storia e si vuole marcare un solco con il recente passato caratterizzato da guerre definite dallo stesso Obama "non necessarie" come quella in Iraq.

Seguendo dall'inizio la era Obama, questa sì molto importante ai nostri fini, occorre essere chiari: nonostante tutti gli sforzi per apparire un presidente "*no war*" è davvero difficile pensare a lui come un presidente "pacifista". I primi indizi dopo la elezione vengono dallo stesso discorso fatto per la ricezione del Nobel per la pace, premio ricevuto nello stesso anno della elezione e da molti criticato aspramente a causa della presunta rapidità nel conseguirlo. Obama, nella attesissima dichiarazione fatta in questa straordinaria occasione di certo non rinunciò alla idea di guerra né si dimostrò veramente "*no war*".

Tale concetto risulta chiaro dalle sue stesse parole, che di sicuro hanno un senso molto logico ma che difficilmente potrebbero essere pronunciate da un fervente assertore dei principi pacifisti. Dice lo stesso presidente che: "l'umanità deve conciliare due verità apparentemente non conciliabili: a volte la guerra è necessaria, e in un certo senso la guerra è espressione della follia", parole probabilmente non confortanti per il Comitato per il Nobel norvegese e per tutti coloro che si sarebbero aspettati qualcosa in più a favore della pace nel mondo.

Obama aveva incastonato la guerra in un suo nuovo ambito che il corrispondente dalla Casa Bianca del New York Times, Mark Landler, tradusse molto efficacemente con queste parole basate sul suo discorso: "la guerra come sfida di sicurezza cronica, ma gestibile". Concetto questo che lo differenziava molto dalla visione del presidente Bush che vedeva la guerra "come campagna nazionale a 360 gradi", ma forse non proprio rassicuranti per il mondo pacifista dell'epoca.

A questo punto dobbiamo chiederci se tutte le buone premesse per la realizzazione di un effettivo *soft power* statunitense osannato tanto da Obama quanto

dalla sua segretaria di stato in epoca elettorale, abbiano poi trovato vera attuazione nello specifico svolgimento del suo mandato.

Su questo punto dobbiamo essere realisti e accettare che per gli *States* la realizzazione di un piano di *soft power* su grande scala e come obiettivo primario di politica internazionale è qualcosa di veramente difficile, a prescindere da chi sia il presidente di turno. Questo per due motivi: il primo è che evidentemente puntare gran parte delle proprie aspettative a livello internazionale su fattori differenti dalla forza è molto difficile per un paese che detiene la più grande macchina da guerra del mondo e che supera di gran lunga qualsiasi altro nella produzione di armamenti. Il secondo motivo è che la stessa storia e la cultura di quel popolo forse non sono da considerarsi così attrattivi in epoca recente come lo potevano risultare nel primo dopoguerra quando il boom industriale della seconda metà del '900 ha visto una americanizzazione dei costumi in tutto l'occidente e non solo.

Lo spirito di conquista dei milioni di coloni che negli ultimi secoli hanno deciso di passare l'atlantico è rimasto nei geni di quel popolo così come la loro universale disposizione alle libertà da difendere ad ogni costo e con ogni mezzo. Valori che senza dubbio hanno connotazioni anche decisamente positive ma che soffrono molto qualora si vogliano esportare verso popoli con mentalità e culture che di diffusione delle libertà e di essere conquistati anche fosse solo da un "*big mac*" non ne vogliono proprio sapere. È evidente che stiamo semplificando un problema infinitamente più grande, ma questi esempi servono per ricordarci che negli Stati Uniti anche il più incline presidente al *soft power* ha incontrato sulla sua strada ostacoli quasi insormontabili per la natura stessa del popolo e della cultura che rappresenta.

Ecco allora apparire sullo scenario un nuovo termine per noi molto importante che viene coniato proprio in quegli anni per trovare un equilibrio tra un *hard power*, "bandiera" che definirei irrinunciabile per gli *States* e il *soft power* molto teorizzato ma veramente poco applicato da quel paese: è lo *smart power*, ossia un ipotetico potere intelligente capace di coartare lo stretto indispensabile e allo stesso tempo di promuovere valori, cultura e libertà in tutti quei paesi ritenuti strategici o comunque convenienti.

Questo concetto, che nella teoria non fa una piega e che dimostra senza dubbio la buona intenzione del primo presidente di colore e della sua segreteria di stato, rimane vittima nella sua applicazione pratica di un momento storico davvero complesso. Ci si rende conto infatti che bisogna continuare a combattere con nuove forme di terrorismo non più radicalizzato in pochi "stati canaglia" ma estremamente diffuso in aree molto vaste, medio oriente e Africa in primis, e che si sta sviluppando anche in alcuni stati occidentali dai quali negli anni a seguire partiranno molti combattenti per la jihad e nei quali i terroristi di differente matrice iniziano a porre basi solide e attive.

Nonostante le ottime intenzioni Obama si trova in un vicolo cieco da dove risulta molto difficile attuare una politica seria di *smart power* che possa davvero portare fuori gli Stati Uniti da quello stereotipo, guadagnato non per caso negli anni, di “poliziotto del mondo” sempre disposto ad intervenire con forze difficilmente superabili a difesa dell’interesse supremo della nazione.

Occorre chiedersi allora che fine fanno tutti i buoni propositi di una nuova politica internazionale e di una diplomazia tese sempre più alla esportazione di valori e cultura con l’ambizione di divenire punto di attrazione a livello globale e promotore di pace e prosperità. Da questo punto di vista solo potremmo dire che abbiamo dati storici di quel periodo non proprio confortanti in quanto Obama risulterà il presidente che per più tempo ha tenuto il suo Paese in guerra e quello che è riuscito, a differente titolo e con differenti mezzi, a bombardare sette paesi con esiti di certo non risolutivi, semmai palliativi. Ci si rende conto poi in quegli anni di un aspetto che riguarda molto la politica internazionale degli *States*: quasi tutti i paesi da loro finanziati diventano sempre più avidi e richiedono sempre più sforzi ma, allo stesso tempo, non garantiscono assolutamente quell’appoggio che sarebbe stato molto utile e, in alcuni casi, indispensabile. Forse uno degli esempi più eclatanti è quello del Pakistan, foraggiato lautamente per molto tempo con cifre importanti e che avrebbe dovuto essere un appoggio fondamentale nella guerra ai talebani. Nella pratica ci si dovrebbe chiedere a cosa siano serviti tutti i miliardi stanziati dal 2001 in poi in favore di quel paese se poi ci ritroviamo con oltre metà dei loro servizi segreti che strizzano decisamente l’occhio ad Al Qaeda e agli stessi talebani. Difficile pensare che le onnipresenti milizie pakistane non sapessero proprio niente del fatto che Bin Laden albergasse comodamente tra i loro confini oltretutto ben accompagnato e a poca distanza da un loro centro militare importante. Altri paesi come l’Egitto di Mubarak non hanno proprio mai simpatizzato con gli *States*, anzi semmai hanno notevolmente contribuito a dare corridoi sicuri di passaggio di armi da usare contro l’unico vero alleato in quella zona martoriata: Israele.



Ambasciatore
David I. Adelman.

L’elenco sarebbe lungo ma ciò che qui si vuole rilevare è che in questi anni non si è mai riusciti a creare quella capacità di attrazione che, pure accompagnata da lauti incentivi, non ha fatto breccia nei paesi che gli Stati Uniti avrebbero davvero avuto bisogno di portare dalla loro parte. Un dato ancora più sconcertante viene dal grande diplomatico statunitense e fedelissimo di Obama, l’ambasciatore David I. Adelman, il quale rileva come il 95% dei paesi che ricevono finanziamenti dagli *States* continuano senza indugi a votare contro il parere dell’America su qualsiasi argomento in sede di Nazioni Unite.

Lo stesso ambasciatore si spinge a dire che “lo *smart power* non è nulla di *smart* e che, visti i risultati, neppure lo possiamo definire *power* perché tutti gli sforzi fatti a suon di miliardi di dollari dati per la cooperazione internazionale, per aiuti umanitari, armi, strutture per lo sviluppo ecc., non sono riusciti a convincere i beneficiari ad essere veri alleati e tristemente neppure a votare con il suo paese nella massima sede internazionale, le Nazioni Unite”.

Obama vede con chiarezza tutto ciò e probabilmente va oltre tante belle parole e speranze allineandosi alla fine con i suoi predecessori. Per prima cosa non riesce, anche dopo l’eliminazione di Osama Bin Laden, ad uscire dal pantano afgano, cosa che farà il suo ex vicepresidente Joe Biden obbligando gli Stati Uniti alla peggiore figuraccia a livello politico e militare della loro storia moderna, lasciando di nuovo quel paese in mano ai talebani e dando luogo al “saccheggio” di quelle poche libertà che tanti anni di guerra avevano faticosamente creato ed affermato.

In secondo luogo Obama cerca di approfittare dei nuovi strumenti bellici per non mandare truppe di terra in luoghi strategici e preferendo bombardamenti e interventi mirati e teoricamente chirurgici per attaccare truppe ostili in territori stranieri. È sotto questa nuova forma di guerra che Obama si destreggia dicendo chiaramente che nessuno stato poteva essere veramente considerato nemico perché nessuno stato avrebbe avuto la forza di confrontarsi militarmente con gli Stati Uniti, quindi la soluzione era di non ripercorrere le vie afgane o irachene, ma di intervenire con singoli atti strategici contro le forze terroristiche ostili.

Questa strategia viene molto criticata anche dai suoi sostenitori per due motivi fondamentali: il primo è che nessuno ha mai saputo realmente le vere conseguenze di tali bombardamenti sulla popolazione civile (Pakistan, Yemen, Somalia) e il secondo è che in tutti i paesi attaccati in questa forma il terrorismo ha proliferato dopo tali attacchi che pertanto, non sono mai stati considerati risolutivi.

Un discorso a parte lo merita la Libia, abbondantemente bombardata anch’essa ma dove non ci si è mai preoccupati di pensare ad un piano di ricostruzione e di messa in sicurezza il che ha portato allo sfacelo totale del paese che stiamo vivendo tutt’oggi.

Altro punto a parte poi è la Siria, anche quella bombardata e poi abbandonata non mantenendo fede a molte promesse, prima fra tutte quella di intervenire in forze se il Presidente Assad avesse passato la “linea rossa” dell’uso di armi chimiche sulla popolazione.

In questa sede non ci interessano i motivi specifici di ognuna di queste scelte, ciò che qui ci dobbiamo rilevare è che l’idea che possiamo definire evoluta di un nuovo *smart power* tanto osannata nei primissimi tempi della amministrazione Obama si è scontrata con una situazione internazionale decisamente non favorevole e con la storia centenaria del suo paese vocato, come detto, alla applicazione di un *hard power*, *sic et simpliciter*.

C'è da chiedersi se mai gli Stati Uniti potranno mettere in atto vere e proprie strategie di *soft power* o di *smart power* visti i magri risultati di un presidente che appariva veramente convinto di portare avanti queste operazioni sullo scacchiere internazionale. I tempi oggi sono molto cambiati e credo che ci siano speranze oggettive di vedere realizzati gli obiettivi di una nuova diplomazia culturale da parte della più grande democrazia mondiale e questo sarà oggetto delle analisi a seguire.

GLI ANNI SUCCESSIVI AL MANDATO DI OBAMA E IL PRIMO *SOFT POWER* CINESE

I motivi per soffermarci ancora su come il *soft power* di matrice statunitense si sia evoluto negli anni successivi alla presidenza Obama sono evidenti: non solo il concetto moderno di diplomazia culturale nasce proprio negli *States* come abbiamo ampiamente ricordato, ma è proprio lì che tenta di evolversi scontrandosi con alcuni “difetti genetici” di quel Paese che non gli permettono di poter sbocciare e trovare applicazione come di sicuro il suo teorico Joseph Nye si sarebbe aspettato.

Abbiamo visto che anche coniare il termine di *smart power* non è stato certo risolutivo e non si è rilevato quel cambio davvero auspicabile nella politica estera e nella diplomazia dell’era Obama. Dovuto alle guerre ereditate dal passato e per tutti i fattori contingenti ma prioritari in quegli anni come il terrorismo internazionale imperante, non si sono visti grandi sviluppi e applicazioni sul campo dei principi sempre più teorizzati e relegati ad uso di scienziati politici e di dottrine principalmente universitarie.

Il mancato sviluppo di un *soft power* e di uno *smart power* all’altezza dei tempi e delle reali esigenze internazionali del grande paese americano hanno reso lampante la difficoltà statunitense di porre in atto politiche internazionali di vera diplomazia culturale e facilitato in questa specifica materia una ascesa vertiginosa della nuova potenza mondiale emergente e contrapposta: la Repubblica Popolare Cinese. È proprio il suo presidente Xi Jinping che teorizza in due diverse occasioni già nel 2013 la nascita di una nuova “via della seta”, concetto di antichissima memoria, che riporta alle vie carovaniere di scambio delle prime dinastie con l’Asia centrale fino al medio oriente e allo stesso mediterraneo. Questa idea diviene il piano principale di espansione cinese nel mondo e racchiude in sé molti principi di *soft e smart power* anche se chiaramente pensati in forma orientale e non certo corrispondenti a quelle che erano le aspettative di Joseph Nye. A questo tema di grande rilevanza ai nostri fini dedicheremo un capitolo a parte mentre qui interessa soprattutto collocare temporalmente questo evento che nasce senza dubbio in epoca Obama ma si sviluppa e prende corpo nella successiva era Trump.

Quest’ultimo presidente, così *sui generis* e così poco incline alla diplomazia in generale, si presenta da subito con l’antico slogan “*America first*” che non è certo un buon messaggio a livello diplomatico per le altre potenze mondiali. Il suo successo interno agli *States* è innegabile ed ancora oggi gode di grandissimi favori da parte degli elettori più conservatori del suo paese. Va detto che Trump non affascina proprio le élite diplomatiche e accademiche statunitensi perché viene visto come il frutto di un liberismo imprenditoriale fine a sé stesso e molto privo di quella visione e proiezione internazionali ritenute così necessarie per il futuro del suo paese. Va detto, e non per sola cronaca, che le politiche interne di Trump risultano dargli ragione senza appello. Pur non addentrandoci troppo nello specifico bisogna

rilevare che il suo paese raggiunge livelli di crescita e produttività raramente visti e con il picco minimo di disoccupazione in decenni. Insomma l'era Trump vista dall'interno non può certo definirsi uno sfacelo anzi, a prescindere dalla simpatia che a livello personale possano generare le sue convinzioni, i successi in campo economico nel suo mandato politico sono davvero difficilmente eguagliabili.

A fare da contrappeso a questi successi in politica interna, dobbiamo rilevare una situazione molto complessa in campo internazionale: anche il presidente Trump deve fare i conti con la situazione afgana ereditata dalle precedenti amministrazioni, così come con un groviglio medio orientale non certo stabilizzato, con la situazione siriana in testa e una quantità di primavere arabe senza fine con continui rovesciamenti di fronte ed una conseguente forte instabilità nell'intero continente africano.

Allo “zar” Putin il nuovo presidente americano non dispiace e vede nella sua elezione un modo di evitare maggiore ingerenza nei suoi affari tanto interni come internazionali. Il vero nemico a livello globale oggi non è più la Russia ma la Repubblica Popolare Cinese, che chiameremo Cina per convenzione, che ha una economia che cresce come mai nella sua storia tanto a livello interno che internazionale. La Cina sfrutta la immensa capacità produttiva a costi minimi per diventare “il produttore del mondo” il che gli dà un ruolo strategico mai avuto nella sua storia. Di questo nuovo ruolo ce ne siamo accorti nel corso della pandemia di covid dove molti prodotti indispensabili a tutta la industria tecnologica e sanitaria stanno scarseggiando e provocando una crisi che può mettere letteralmente a terra interi settori della economia occidentale.

A livello internazionale Trump si trova di fronte una Cina decisa da un lato a difendere con una grande forza, soprattutto missilistica, tutte le sue aree di ingerenza asiatiche e dall'altro una nuova ed evoluta via della seta cinese che tenendo fede al suo dogma della “non ingerenza” sta a poco a poco conquistando intere fette di continenti, *in primis* quello africano.

Quello cinese non può certo essere identificato come “tipico” *soft power* per i motivi che vedremo in un capitolo giusto a questo dedicato, ma vale la pena accennare che la Cina riesce anche a mettere piede in quello che viene definito da oltre cento anni “il giardino posteriore” degli *States*: la Repubblica di Panama. Di questo specifico caso parleremo in seguito e vedremo come si può davvero parlare di un vero *soft power* “in stile cinese” che riesce a spiazzare una diplomazia statunitense alquanto ingessata e con poca visione a futuro, tanto da lasciare vacante la nomina di un ambasciatore in Panama per molti anni (cinque per l'esattezza!).

Con una situazione simile Trump, a cui forse un “bagno” di *soft e smart power* non avrebbe fatto così male, decide di divenire il presidente forse meno simpatico e apprezzato degli *States* sullo scacchiere internazionale. Riesce perfino a diventare poco digeribile alle popolazioni degli stati storicamente amici come gli europei, i canadesi e i messicani. Tra ipotesi di muri di confine, dazi imposti o

minacciati su materie prime chiave, revisioni o annullamenti di trattati internazionali fino alle minacce alla OMS in epoca covid, se ne vedono un po' di tutti i colori. Se è vero che proprio simpatici a tutti non si può essere, è anche vero che la epoca Trump segna il minimo storico di capacità di attrazione degli Stati Uniti nel mondo. Solo per dare una idea, un grande sondaggio fatto dal *Pew Research Center* in 25 paesi nel 2018, anno corrispondente al *midterm* del mandato del presidente Trump, rileva che il 70% dichiara di non avere fiducia in lui anche se un 50% degli intervistati a livello globale dice di avere ancora fiducia negli Stati Uniti e nel loro ruolo di superpotenza. La cosa più eclatante però è vedere la reazione dei popoli che storicamente sono sempre stati più vicini oltre che buoni alleati.

Ebbene, è in questi paesi che si registra un minimo storico di gradimento e fiducia verso la amministrazione Trump e il suo paese visto che solo il 10% dei tedeschi dichiara di avergli fiducia, così come il 9% dei francesi. Impressionante vedere che nel popolo chissà più vicino anche fisicamente agli *States* la sfiducia sia altissima: per l'82% dei canadesi Trump ignora il Canada in fatto di politica estera, per non parlare ovviamente dell'altro vicino storico, il Messico, dove solo il 6% della popolazione dà un giudizio favorevole su questo presidente e la sua amministrazione negli affari internazionali.

Si può essere d'accordo che il ruolo di repubblicano di ferro e di patriota americano potessero non essere proprio graditi a livello internazionale, ma immaginarsi una disfatta simile in fatto di relazioni e di attrazione internazionale credo sia più un fatto da guinness che da vera analisi diplomatica. In fondo si può dire che Trump ha solo portato all'eccesso quei difetti "genetici" statunitensi di cui abbiamo parlato e che alla fine, al contrario di Obama, mai si è dedicato o dichiarato favorevole a politiche internazionali di *soft o smart power* che davvero sono poco conciliabili con il suo "*America first*" debitamente rivisto e corretto in chiave ancora più patriottica.

GLOBALIZZAZIONE E TRANSNAZIONALITÀ

Prima di seguire parlando del “nuovo corso cinese” voglio precisare questi concetti in quanto non indifferenti al nostro studio in generale e di certo rilevanti nella nuova visione che si viene affermando soprattutto in oriente. Soffermarci a distinguere bene il concetto di globalizzazione da quello di transnazionalità ci porterà a comprendere molto meglio come le varie forme di potere esercitate da stati sovrani su altri possano essere differentemente connotate a seconda degli strumenti che questi hanno a disposizione.

È di tutta evidenza infatti che ogni paese ha a disposizione una serie di “armi” che possono essere solo ed esclusivamente proprie oppure già per loro natura condivise con gli altri. Questo primo concetto ci aiuterà in seguito a dare un senso a molti strumenti che le diplomazie usano per attrarre l’attenzione, la amicizia e spesso anche gli investimenti da e verso paesi specifici.

Quello di transnazionalità è un concetto molto caro a sociologi ed antropologi che lo hanno sviscerato negli anni e che letteralmente non è difficile da circoscrivere: prefisso “*trans*” e parola “*natio*” si fondono per creare il concetto di “sovranaZIONALE” o “che esula dallo stato nazionale” e comprende tutti quei fenomeni che non possono essere circoscritti ad una nazione. La intera storia dell’uomo è stata toccata da fenomeni transnazionali considerando soprattutto il fatto che il termine nazione va molto più in là del concetto di stato e non può essere racchiuso entro dei precisi confini in senso assoluto. Esistono nazioni costituite da popoli che vivono pacificamente in differenti stati entro confini certi e popoli che pur considerandosi vere nazioni rivendicano uno stato con una organizzazione ed un territorio che non hanno. Questo in passato era molto più evidente perché le continue guerre e i mutevoli confini potevano generare cambi repentini e migrazioni seguite a conquiste, ma dalla metà del ‘900 l’ordine geopolitico mondiale si è notevolmente stabilizzato lasciando alle guerre di confine e di espansione un ruolo del tutto marginale con la chiara eccezione della “questione russa”.

Casi tipici di popoli che si considerano nazioni ma non hanno uno stato sono quelli curdo e in parte quello palestinese in medio oriente, ma non mancano casi anche in asia con il Tibet e, da non dimenticare, che anche Israele è uno stato con propri confini di recente formazione (1948) ma ha un popolo chiaramente identificabile in una nazione che vanta oltre tremila anni di storia.

Oggi il concetto di transnazionalità è importante per definire tutti quegli aspetti di creazione umana che si estendono oltre gli stati e che generano cambiamenti a volte non attesi. La cultura è transnazionale per sua stessa natura e ci obbliga a rivedere qualsiasi piano basato sulla politica geografica e circoscritta ad una lingua in quanto tutte le culture non possono più essere strettamente inquadrare e limitate da confini. Tutto ciò, che come sarà chiaro ha grande rilievo sui processi di

soft power, si inquadra in un mondo dove la globalizzazione si è affermata e consolidata come fenomeno ormai irreversibile.

Essa differisce dal concetto di transnazionalità ed ha a che fare con le politiche di diplomazia culturale ma solo attraverso i mezzi e i fenomeni che da essa scaturiscono. La globalizzazione nasce da un processo di continua espansione di limiti e confini del commercio internazionale e di tutte le innovazioni di natura principalmente tecnologica: è per questo motivo che il concetto di globalizzazione prende vigore e diviene di primaria importanza negli anni '90 con l'esplosione di internet e della connessione globale internazionale ed è proprio internet l'esempio di diffusione globale più calzante in senso assoluto.

La storia recente ci ha portato alla presa di coscienza che molti problemi sono globali e possono avere una soluzione solo con la partecipazione della grande maggioranza degli stati. Tipico esempio di ciò è il grande problema climatico e ambientale che ormai chiaramente affligge l'intero globo terrestre. Con esso si è assistito negli ultimi anni alla crescita di una coscienza mondiale favorita sia da una globalizzazione della scienza che della informazione, soprattutto quella affidata ai grandi protagonisti di internet che tutti conosciamo.

Anche l'attività di certi organismi internazionali si è sempre più estesa e globalizzata: basti pensare al Fondo Monetario Internazionale o all'Organizzazione Mondiale della Salute, del cui indirizzo generale e globale ne abbiamo avuto una chiara dimostrazione in epoca pandemica. Credo che potremmo definire la globalizzazione come un processo storico ormai irreversibile che a poco a poco integrerà e occuperà sempre più ambiti.

Lasciando ad antropologi e sociologi lo studio di questi argomenti, qui preme essere chiari sulle differenze appena messe in rilievo perché se è vero che la diplomazia culturale in generale e le sue differenti forme di azione come il *soft* e lo *smart power* sono di sicuro fenomeni transnazionali in quanto implicano per loro stessa natura attività e scopi che esulano dai confini di una nazione, di certo non sono attività globali o globalizzate. In primo luogo nessuno stato, includendo le grandi potenze, può pensare di svolgere una attività di diplomazia culturale a livello globale al giorno d'oggi ma, soprattutto, la natura stessa della promozione culturale di un paese deve essere mirata a quei luoghi, quelle società e quelle nazioni dove questa può effettivamente attecchire e ricevere un apprezzamento. Per fare un esempio volutamente al limite, si potrebbe dire che a poco varrebbe in termini di *soft power* per lo stato del Vaticano promuovere il cristianesimo in un califfato pensando di essere attrattivo. Per altro lato si può dire che un paese possa approfittare grandemente di mezzi tecnologici che agiscono a livello globale per promuoversi ed attrarre attenzione e consenso, ma questa azione di *soft power* per così dire *erga omnes*, non potrà poi prescindere da una vera azione diplomatica fatta sul campo e diretta a sviluppare con ogni paese una vera attività personalizzata e specifica.

Ogni stato ha la sua cultura e le sue peculiarità e per questo deve svolgere attività mirate massimizzando i risultati con il minimo sforzo umano ed economico. Per fare un altro esempio, “offrire” il made in Italy in Sud America non è certo la stessa cosa che offrirlo in paesi di cultura araba, così come promuoverlo in Nord America non è certo come farlo nella Repubblica Popolare Cinese. Per tutti questi motivi la globalizzazione, che interessa molto lo sviluppo della diplomazia culturale, non ne rappresenta certo l’essenza, anche se politiche efficaci di *soft e smart power* dovranno saper approfittare di mezzi per loro natura globalizzati.

Questi concetti non sono sconosciuti alla superpotenza emergente, la Repubblica Popolare Cinese, che già dal primo decennio degli anni duemila esamina, valuta ed infine attua, una politica di diplomazia culturale differente da quella teorizzata da Joseph Nye ma alla quale dobbiamo riconoscere una grande effettività strategica su larga scala.

IL NUOVO CORSO DELLA DIPLOMAZIA CULTURALE CINESE

Difficile poter dare un senso compiuto a molti degli argomenti oggetto di questo studio senza analizzare la politica di diplomazia pubblica e culturale intrapresa nell'ultimo decennio dalla Repubblica Popolare Cinese. In realtà l'approccio cinese fu già dagli anni '90 pienamente in linea con la cultura di un popolo di certo molto evoluto e che ha sempre dimostrato grande curiosità per ciò che l'Occidente veniva proponendo.

Il caso del *soft power* non è una eccezione perché in Cina troviamo le prime pubblicazioni proprio in quegli anni dedicate al nuovo approccio che veniva proposto negli *States* da Joseph Nye: *Guowai Waijiaoxue* (Diplomazia all'estero - 1990) è la prima pubblicazione cinese dove si riporta da un testo enciclopedico la voce "*public diplomacy*", mentre il primo vero articolo scientifico di analisi cinese sul tema viene pubblicato dalla Università di Fudan nel 1993 ed ha un titolo di sicuro molto pertinente e preciso: "Cultura come potere nazionale: il *soft power*".

La stessa idea di *soft power* credo che si possa sposare molto bene con la cultura cinese in generale per il motivo che quel popolo è sempre stato alla ricerca di un mondo e di una società dove la armonia, con la rivalutazione delle scienze e dei valori tradizionali, sono considerati come un grande punto di forza.

Da quell'epoca (anni '90/2000) si sono avute in Cina grandi evoluzioni su questi concetti tanto che successivamente fu lo stesso Segretario Generale del Partito Comunista Cinese, Hu Jintao ad affermare nel suo incontro istituzionale con il Gruppo Dirigente Centrale per gli Affari Esteri (2006) che "la crescita dello Stato e della influenza internazionale della nostra nazione deve manifestarsi negli ambiti propri dell'*hard power* quali economia, scienza, tecnologia e difesa, così come in quelli del *soft power*, ovvero della cultura". Tale concetto verrà poi ripetuto, consacrato e rafforzato nel 2007 nel discorso ufficiale durante il congresso generale del Partito Comunista.

Ciò ci indica che già nel primo decennio degli anni 2000 il *soft power* era considerato un elemento strategico da tenere in grande considerazione nella politica estera cinese, cosa che ci dice molto sulla sensibilità verso quest'aspetto e ci fa intendere la importanza che la Cina darà a questi concetti proprio con il successore di HU Jintao, Xi Jinping.



Barak Obama e Hu Jintao.

Occorre inquadrare questa propensione alla nuova diplomazia culturale nell'ambito di un paese che sta lasciando alcuni vecchi dogmi ed è pienamente lanciato in una economia globale sapendo di avere margini di crescita potenzialmente superiori a qualsiasi altra potenza che lo porteranno in pochi anni ad essere il centro produttivo più importante al mondo in molti settori strategici.

Tutto ciò non può non riflettersi in una nuova politica estera che includa l'esportazione anche della cultura cinese, settore che il partito decide di finanziare lautamente con un piano di sviluppo che cresce, proprio dal 2000, del 20% all'anno. È grande quindi la spinta interna che la Cina vuole dare alla esportazione della sua cultura e, come paese dalla storia millenaria, valuta tale esportazione come un attivo davvero importante per il futuro.

Questo percorso verso una nuova politica di diplomazia culturale, che di per sé può essere considerato solo positivamente, trova però il suo grande limite proprio nella forma di amministrazione dello Stato Cinese. Questa suscita molte perplessità espresse chiaramente in tutti gli stati liberal democratici per la ovvia ragione che la Cina non è da loro considerata né liberale né democratica risultando così, da questo specifico punto di vista, poco credibile sullo scacchiere internazionale.

Il suo "immobilismo interno" preoccupa non poco le grandi diplomazie internazionali e, a ben vedere, anche le opinioni pubbliche dei paesi più avanzati: in poche parole per attrarre sul piano internazionale, la immagine del paese come tale è molto più importante di qualsiasi proiezione che si voglia dare di sé. Ciò porta ad esprimere un concetto ulteriore: avere un grande successo come potenza economica, commerciale e militare non garantisce affatto di essere apprezzati a livello internazionale e di esercitare quella capacità di attrazione che è alla base del *soft power*.

LA MODERNA ATTUAZIONE DEL *SOFT POWER* CINESE

Come abbiamo accennato, dimostrare grande potere e capacità di sviluppo è cosa molto importante ai fini del *soft power* ma non determinante anzi, qualora questo potere venisse proposto a livello internazionale come capacità di coercizione o limitazione di diritti e libertà, difficilmente progetti di *soft power* potrebbero avere grande successo.

Il progetto cinese, molto ambizioso e con obiettivi davvero di caratura mondiale, ha origine nella leadership di Xi Jinping il quale elabora un piano strategico di *soft power* che racchiude in sé la vera essenza di quel popolo e di quel tipo di potere evocati dal nome stesso: “la nuova via della seta”.

Se volessimo datarlo potremmo far coincidere la nascita o per lo meno l’annuncio pubblico di tale progetto con un famoso intervento proprio del Segretario Generale del Partito del 2013 in cui esponeva chiaramente sui piani di sviluppo all’estero della potenza cinese riconducendo il tutto al concetto di *soft power*. Va osservato che tale piano, che prende corpo negli anni successivi e che viene denominato in lingua inglese “*Belt and Road Initiative*” (BRI), è probabilmente la vera cartina di tornasole per capire sempre meglio la Cina e le sue possibilità di emergere nel mondo fuori dai suoi confini. Se infatti per questo Paese è importante una espansione verso l’esterno, è ancora più fondamentale mettere in chiaro a tutti i partner che la Cina non è disposta a trattare in nessun modo e su nessun aspetto sulla propria politica interna.

Questa apertura verso nuovi paesi e nuove partnership cozza chiaramente con la totale chiusura verso una evoluzione della stessa Cina a un modello più attento a libertà e diritti umani. Tale dicotomia è così importante perché dà luogo alla applicazione forse più rigida che si conosca parlando di potenze internazionali di un principio ben conosciuto in diplomazia, quello della “*non ingerenza*”. Lasciando ai politologi le spiegazioni su cause e i motivi di tale principio, a noi interessa la sua applicazione di certo coerente e razionale che fa la Cina di questo concetto alla sua diplomazia culturale. Nella idea di chi questo potere lo ha teorizzato e di tutti gli studiosi e diplomatici che negli anni lo hanno elaborato nelle più differenti forme, c’è di sicuro insita la apertura di un paese verso gli altri in cerca di una vera migliore comprensione reciproca attraverso la individuazione di politiche culturali e di sviluppo comuni, ma tutto ciò viene “annacquato” nella applicazione pratica della nuova via della seta cinese.

Se non vi è dubbio che in molti paesi ad economia emergente e di norma con amministrazioni marcatamente vocate al comunismo l’appeal esercitato dallo schema cinese sia molto alto, è altrettanto vero che lo stesso appeal crolla a livelli minimi in paesi con amministrazioni democratiche ed istituzioni che operano libere da autoritarismi. Oltre a ciò va rilevato che il *soft power* cinese che si riflette nel *Belt*

and Road Initiative si concretizza in ultima analisi in due principi di base: il *soft power* economico, che come vedremo di *soft* ha molto poco e il ricordato principio di non ingerenza sempre applicato nei confronti dei paesi oggetto della *road map*.

La Cina ha comunque, nonostante le innumerevoli critiche da parte dei teorici occidentali, portato avanti con successo il suo piano di sviluppo economico internazionale assicurandosi una quantità importante di trattati ed accordi con paesi anche non affini politicamente ma che spesso sono stati attratti da grandi progetti di sviluppo, piani infrastrutturali e scambi commerciali. La Cina propone la costruzione di strade, ferrovie, porti e aeroporti in quantità soprattutto in paesi africani, asiatici e in alcuni latinoamericani, ma va detto che piani ambiziosi vengono proposti anche a paesi europei come l'Italia che, dopo la Grecia, apre ad opere infrastrutturali di certa importanza e firma accordi e memorandum d'intesa pochi dei quali ad oggi hanno avuto attuazione.

Va riconosciuto che in poco più di dieci anni la Cina dà una accelerazione veramente fantastica alla sua espansione su grande scala mettendo anche in serie difficoltà diplomatiche le grandi potenze, Stati Uniti e paesi Europei *in primis*, che vedono arrivare questo *tsunami* in molte aree storicamente di loro totale ingerenza. A tale scopo dedicheremo un capitolo a parte al caso di Panama che, da sempre considerato nazione alleata degli *States*, accetta per la prima volta nella sua storia la visita di un "presidente" cinese e stipula una grande quantità di accordi che riguardano quasi tutte le aree di possibile cooperazione economica e commerciale.

La aura di questa "invasione pacifica" cinese da attuare mediante la nuova via della seta non dura molto e questo principalmente perché nonostante la Cina presenti interessanti "germogli di innovazione" è, e per il momento rimane, un regime totalitario a partito unico con tutte le conseguenze che questo comporta. Non da meno il ricordato principio di non ingerenza tanto caro alla Cina non è considerato dalla grande maggioranza di studiosi ed analisti internazionali funzionale ad un progetto di diplomazia culturale come la via della seta.

Per dare una idea della rilevanza del progetto cinese basta analizzare alcuni numeri che invito a considerare indicativi in quanto in continua evoluzione: la Cina ha posto in esecuzione oltre 13 mila progetti in 165 Stati con un investimento negli anni di circa 860 miliardi di dollari ma questi investimenti strutturali gravano in grandissima parte su una quarantina di paesi il cui debito con la Cina arriva a passare in media il 10% del loro prodotto interno lordo. Le stime ad oggi (2022), sono di un debito complessivo di 385 miliardi di dollari, ciò per dare solo una idea del livello di indebitamento di nazioni per lo più estremamente povere.

Se poi consideriamo che con il *Belt and Road Initiative* si è voluta sempre più incrementare la esportazione stabile anche delle imprese cinesi in quei paesi, possiamo comprendere come ad oggi molti stati possano difficilmente restituire o rinegoziare il loro debito se non a costo di grandi sacrifici. È questo il motivo per cui

alcuni paesi destinatari di grandi opere iniziano a comprendere anche il costo politico e sociale di uno sviluppo raggiunto a prezzi per loro molto alti.

In questa situazione si trovano alcuni paesi che hanno accettato di fare grandi investimenti concludendo contratti molto onerosi rispetto alle loro reali possibilità: Kazakistan, Cambogia, Pakistan e Indonesia sono probabilmente i casi più eclatanti in ambito asiatico; dei molti paesi africani forse è meglio neppure parlare perché questi sono entrati a far parte del piano *BRI* con accordi diretti essenzialmente allo sfruttamento di risorse minerarie e di idrocarburi e difficilmente potranno uscire dalla “influenza” cinese per molti anni.

Per quanto riguarda invece i paesi europei abbiamo accennato l'esempio dell'Italia che ha firmato memorandum di intesa con la Cina al massimo livello. Nel 2019 Xi Jinping promise una pioggia di miliardi di euro (circa venti) per la “ricostruzione” del porto di Venezia, città storicamente legata al commercio con l'est asiatico, e per lo sviluppo delle rotte soprattutto con il porto (ormai di fatto in mano alla cinese Cosco) del Pireo in Grecia. Il primo grande entusiasmo di un governo che in Italia è caduto già da tempo, fu sostituito da una fredda attuazione di qualsiasi piano di sviluppo con la Cina, tanto che di nuove infrastrutture e rotte cinesi ancora non se ne parla proprio ed è stato lo stesso Ministro degli Esteri italiano a fare retromarcia con la benedizione della Unione Europea.

Rimanendo nel nostro continente, i paesi occidentali non si sono fatti sfuggire l'occasione di criticare aspramente, enfatizzare e contrastare un caso che può apparire irrilevante per le cifre ma che è risultato importante in termini geopolitici, quello del Montenegro. Questo piccolo paese incastonato tra Serbia e Albania con sbocco sul mare adriatico proprio di fronte alle coste italiane, ha deciso qualche anno indietro di dare vita ad un progetto di sviluppo autostradale proprio nell'ambito della *BRI* cinese. Questa grande autostrada che è stata definita dai media occidentali “autostrada verso il nulla”, ha portato da sola ad un indebitamento del piccolo paese di oltre un miliardo di dollari rendendo il debito statale, aggravato per di più dalla situazione pandemica, decisamente poco sostenibile. Uno degli aspetti di cui più si sono preoccupati gli analisti occidentali è che l'accordo con la Cina include specifici contratti *a latere* che prevedono sanzioni molto forti in caso di non restituzione del debito stesso i quali arrivano a stabilire anche la perdita per molti anni di porzioni di territorio. Questo modello fatto di accordi *ad hoc*, che ritroviamo replicato in molti dei paesi che attualmente hanno un debito importante contratto per realizzare nuove infrastrutture, è giuridicamente ineccepibile ma obbliga a chiederci ancora una volta se la via della seta cinese possa essere considerata come una grande azione di *soft power* e se davvero nel lungo periodo non possa generare più malcontento che attrazione nelle popolazioni così come vorrebbe una vera azione di diplomazia culturale.

Tutto ciò ci spinge a dire che il piano *Belt and Road Initiative* cinese non si può certo definire un esempio di *soft power* così come classicamente teorizzato o, per

lo meno, se proprio lo vogliamo inserire in quel concetto, dobbiamo essere molto chiari nel dire che il *soft power* cinese è qualcosa di molto *sui generis*.

Non sta a questo studio giudicare se sia buono o cattivo, a noi sta illustrare le condizioni generali che hanno visto lo sviluppo e la attuazione di un piano davvero molto particolare ed ambizioso come la nazione che lo ha ideato e proposto. Credo che ci sia ampio spazio per una via della seta cinese ma probabilmente per renderla davvero culturalmente attrattiva, così come implicherebbe un *soft power* degno di questo nome, qualche cambiamento credo che andrebbe davvero preso in considerazione.

LA RISPOSTA OCCIDENTALE ALLA VIA DELLA SETA: LO *SMART POWER* MULTILATERALE

Un assist formidabile ad un intervento globale da parte dei grandi dell'occidente che possa offuscare o contenere l'avanzamento della via della seta cinese viene dato dalla entrata in scena di un protagonista di certo non atteso: il Sars-Covid-2.

La pandemia ha trovato molti paesi impreparati compresi quelli considerati leader mondiali e pertanto ha fatto emergere criticità enormi, non solo sanitarie, in tutto quel “primo mondo” che consideravamo se non invincibile almeno all'altezza di qualsiasi evenienza, epidemie comprese.

Se ciò è assolutamente sotto gli occhi di tutti, è altrettanto vero che il paese che esce con una immagine un po' deteriorata da questo “pandemonio” scatenato dal virus in questione è la Repubblica Popolare Cinese. Non sta certo a noi decidere o investigare se e come sia nato il virus ed è davvero di poca importanza per questo studio dare la benché minima soluzione ad un enigma cui neppure commissioni di scienziati della Organizzazione Mondiale della Salute hanno saputo dare risposta. Ciò che davvero ci interessa è sapere che il virus è stato individuato in Cina e che la opinione pubblica mondiale è in gran parte allineata sul dubbio che questo paese non abbia fatto quegli sforzi di contenimento iniziale e di informazione scientifica tempestiva che di sicuro avrebbero potuto arginare almeno in parte la diffusione della epidemia.

Tutto ciò, che ha di certo sfavorito la Cina nel suo progetto, è premessa fondamentale per analizzare il lato occidentale dove rileviamo la innegabile debolezza di una politica estera comune e le vicissitudini di cambi radicali e “repentini” nella impostazione di un *soft power* statunitense (Obama-Trump-Biden) ma, nonostante ciò, le cose parrebbero essere destinate ad un cambio positivo importante che fa ben sperare per il prossimo futuro.

Dopo alcune iniziative di poco rilievo portate avanti con paesi come l'Australia, con il presidente Biden gli Stati Uniti decidono di mettere sul piatto una loro via della seta che possa contrastare quella cinese la quale viene proposta ufficialmente e presentata dallo stesso presidente alla riunione 2021 del G7 a Carnaby Bay in Cornovaglia. Ciò che viene proposto (non a caso) in quella specifica sede è la nuova *Built Back Better World Initiative* (B3W), ossia un mega piano di sviluppo di infrastrutture rivolto principalmente ai paesi in via di sviluppo o addirittura considerati “terzo mondo” per favorire una risposta in “salsa occidentale” alla *BRI* cinese.

Sarà ovviamente da chiedersi se si tratti di un piano di “conquista economica” e geopolitica, di un “piano *Marshall*” o di un vero ed autentico piano di

soft power, cosa che tenteremo di analizzare in seguito dopo aver visto quali sono i presupposti e i limiti di questo ambizioso progetto.

Per prima cosa il *B3W* è statunitense, cioè un piano pensato e organizzato dagli *States* i quali lo hanno proposto agli altri membri del G7 e pertanto mi inclinerei a non considerarlo un progetto dei “sette grandi” come invece viene spesso presentato in articoli e riviste specializzate. In secondo luogo il progetto ha una caratura economica davvero importante in quanto si parla di “40 trillion dollars” iniziali che di sicuro saranno presto aumentati con l’apporto degli alleati storici. Credo evidente che nessuna potenza occidentale al momento, viste le conseguenze ancora attuali del covid e la nuova guerra in corso, si spinga ad intraprendere una azione così ambiziosa senza un vero progetto strutturato e comune che assicuri benefici di grande portata. L’entità reale del progetto dipenderà molto anche dalla misura finanziaria con cui i partners decideranno di aderire e partecipare al progetto. Le fonti più informate, se mai ce ne fosse bisogno, ci dicono che sarà necessario l’intervento non solo di stati ma anche di istituzioni finanziarie mondiali come il Fondo Monetario Internazionale e la Banca Mondiale che dovrebbero partecipare attivamente e convintamente ad uno sviluppo così complesso.

Va detto che il piano prevede interventi mirati in alcuni paesi per iniziare a standardizzare i procedimenti per poi ampliare il raggio di azione a paesi ad oggi non proprio amici dell’occidente, tutto ciò entro il 2035. Il progetto generale ha ricevuto l’approvazione dal G7 in Cornovaglia ma, senza fare dietrologia, è apparsa più come una accettazione di rito o di intenti che non come un “mettiamoci a lavorare” e la sensazione generale è che bisognerà aspettare per vedere risultati comuni e tangibili da parte dei paesi involucrati. Non che intenda sottovalutare le capacità di attuazione collettiva dei componenti del G7 e non è assolutamente esclusa una partecipazione attiva anche di altri paesi, ma in questo momento di grande turbolenza internazionale vedo questa iniziativa principalmente come un piano americano con sviluppo e conseguente realizzazione americani.

Questo anche perché gli *States* si sono già mossi per la sua attuazione e stanno preparando il campo in alcuni paesi che rientrano chiaramente e direttamente nella loro sfera di azione. Il *B3W* segna delle differenze molto forti con il *BRI* cinese e direi che non poteva essere altrimenti: per prima cosa sarà diretto principalmente alla esecuzione di progetti infrastrutturali su clima, energie pulite, ambiente e digitale, ma di certo non si fermerà a questi settori dando, ove possibile, sviluppo anche a quelle infrastrutture di base di cui i paesi emergenti hanno assoluto bisogno come strade, vie ferroviarie, porti e quant’altro si renda necessario.

Non da meno i portavoce di Biden che hanno iniziato a visitare vari stati “amici”, hanno voluto puntualizzare che non saranno disposti a procedere con progetti che non assicurino la totale trasparenza il che includerà un grande sforzo di “pulizia” e “controllo” in paesi come quelli africani e latinoamericani dove la corruzione è ormai un problema disgraziatamente accertato e consolidato. I paesi

coinvolti dovranno anche dare sufficienti garanzie di stabilità politica e soprattutto democratica con pieno rispetto delle differenze di opinione e ripudio delle discriminazioni di qualsiasi genere. Insomma il *B3W* non avrà quella caratteristica di “non ingerenza” in stile cinese ma al contrario, si pretenderanno dagli stati beneficiati alti standard di responsabilità su temi ritenuti fondamentali dagli *States* per uno sviluppo equo e sostenibile.

Tutto ciò è stato ribadito in riunioni a margine del COP26 in Inghilterra e presentato di nuovo anche al G20 di Roma dove il presidente organizzatore Mario Draghi ha promesso sviluppi per il post covid. Nel frattempo però gli Stati Uniti sono già partiti ed hanno in previsione da cinque a dieci interventi preliminari da effettuare in stati già individuati che dovrebbero fungere da progetti pilota per tutti gli altri a seguire. Gli inviati di Biden hanno già visitato più volte gli stati africani Ghana e Senegal e in America Latina Panama, Ecuador e Colombia ma anche Costa Rica e Repubblica Dominicana. Per i primi si sta parlando di un polo di produzione di vaccini destinato al continente africano che dovrebbe avere sede a Dakar, mentre per gli altri ci si dovrebbe indirizzare per progetti più diretti verso la logistica e le comunicazioni.

A prescindere da quali saranno davvero i primi interventi, magari influenzati anche dall'esito delle varie elezioni come in Colombia, l'impressione è che gli *States* stiano facendo sul serio e che si vogliano creare dei chiari esempi per convincere i grandi del mondo a partecipare a questa nuova idea di via della seta americana.

A questo punto appaiono chiare le molte differenze di approccio e di sistema con la *BRI* cinese e con qualsiasi altro progetto americano su larga scala ed è evidente che tale piano internazionale di sviluppo non dovrebbe riservare per i paesi beneficiari quelle incertezze sul debito né tantomeno accordi di non divulgazione o contratti collaterali molto onerosi.

Su questo progetto specifico non ha tardato a manifestarsi un portavoce del Ministero degli Esteri cinese, del quale riportiamo la testuale espressione e che non esita a dire: “c'è uno spazio enorme sul fronte della cooperazione internazionale, ma le due iniziative non si compensano o si sostituiscono a vicenda”, il che assomiglia molto a una netta distinzione che marca il territorio in maniera perentoria.

A questo punto, così come abbiamo fatto per la via della seta e visti i nuovi orizzonti di questo inizio del *B3W*, dobbiamo chiederci dal nostro punto di vista di cosa realmente si tratti: lo possiamo considerare veramente *soft power*? Sarà da considerare uno *smart power* anche un po' più spinto di quello che era stato pensato da Nye e Obama a suo tempo, oppure lo dobbiamo davvero considerare un *hard power* economico *sic et simpliciter* volto alla conquista di spazi geopolitici ma chissà meno invasivo di quello cinese?

La risposta ce la darà il tempo visto che siamo nel 2022 e tutto per adesso è da considerarsi sulla carta, specialmente per tutti i paesi del G7 e G20 a cui è stato proposto; dobbiamo ricordare che siamo ancora in epoca pandemica e con una guerra

in Ucraina non facile da concludere il che rende la attuazione di piani come questo ancora più difficoltosa. Di certo però possiamo farci una idea preliminare sulla base delle proposte e delle caratteristiche fin qui conosciute.

La *road map* del B3W risulta nella sua progettazione molto interessante e poco pericolosa per i paesi beneficiari, tende alla uniformità in criteri di trasparenza e anticorruzione dove questi concetti sono ad oggi ben lontani dall'essere la normalità, porta sviluppo economico in paesi che già in epoca pre pandemica ne avevano un gran bisogno, propone uniformità di sviluppo con molta attenzione ad aspetti ambientali, climatici e di genere che sono concetti che si vedono per la prima volta vincolati ad un piano così vasto ed ambizioso e rivolto a paesi di vari continenti.

Oltre a ciò abbiamo però una assoluta novità che è la inclusione e la partecipazione dei paesi più ricchi del mondo a un progetto che, nelle aspettative statunitensi, è un vero e proprio “progetto di coalizione”: uso questo termine non a caso perché loro lo usano normalmente quando devono intraprendere una guerra e ciò che mi sembra di scorgere dietro questo ambizioso piano è proprio una ricerca spasmodica di involucrare più paesi possibile oltre ai grandi organismi economici internazionali. Quindi, almeno a livello progettuale, si intravede una nuova e differente forma per portare sviluppo e valori democratici dove questi sono ancora a livelli arretrati.

Volendo analizzare sotto la lente del *soft power* davvero appare evidente che la capacità di attrazione di un progetto come questo è notevole anche se allo stato attuale si vede davvero poco di diplomazia pubblica e culturale. Questo secondo aspetto, che è di gran lunga il più importante e caratterizzante il *soft power*, pare ancora debole perché essendo un piano che prevede la partecipazione di molti paesi “promotori” tra loro differenti ci dobbiamo chiedere: ma di quale cultura stiamo parlando? Della statunitense, della Giapponese, della Francese o quale? Insomma è un piano che si presta molto poco ad essere inquadrato nel *soft power* teorizzato fino ad oggi. Credo che potremmo inquadrarlo meglio in una *diplomazia pubblica economica* con tratti e caratteristiche che rispondono ad un nuovo “*smart power multilaterale*” condiviso dai paesi più ricchi, in primis dagli Stati Uniti.

Di certo siamo di fronte ad un differente ed interessante step nel panorama internazionale che necessiterà di ulteriore sviluppo nella pratica per essere analizzato e giudicato: i suoi albori sono molto promettenti e differenti rispetto al piano cinese e, dal nostro punto di vista, la speranza è che insieme ai grandi piani economici da attuare nei paesi beneficiari si possa sviluppare una vera e massiccia opera di scambi culturali all'insegna del vero *soft power*.

EVOLUZIONE DEL B3W IN “EPOCA DI GUERRA” E NUOVI PIANI STRATEGICI DI DIPLOMAZIA CULTURALE INTERNAZIONALE

Ormai da mesi stiamo assistendo alla sanguinosa guerra portata avanti dalla Federazione Russa in Ucraina e non vi è dubbio che, alla luce dello sconvolgimento geopolitico mondiale causato da tali nefasti eventi, anche tutti i piani di *soft power* di certa importanza stiano subendo profonde trasformazioni dall’esito finale davvero incerto.

Ciò non riguarda solo i piani americani e occidentali che abbiamo precedentemente descritto, ma anche quelli cinesi relativi alla via della seta: un grande *setu up* sarà inevitabile e, vista la impossibilità al momento di avere grandi certezze sul prossimo futuro, dobbiamo analizzare l’evoluzione delle strategie di grande rilievo internazionale relative alla diplomazia culturale ed economica. Non è da sottovalutare neppure l’incidenza di questo cambio geopolitico globale sui paesi in via di sviluppo destinatari delle iniziative precedentemente esposte tanto occidentali che asiatiche. In molti di questi paesi si stanno vedendo cambiamenti radicali e assolutamente imprevedibili fino al 2021. Non è segreto che la mancanza sul mercato di tutti i cereali che partivano dai porti del Mar Nero, alleggerita solo da temporanei ed instabili accordi, stia generando non solo un grande innalzamento dei prezzi ma addirittura la fame diffusa in molti paesi africani, cosa a dir poco preoccupante per le conseguenze anche sulle grandi migrazioni; neppure parlare dei cambiamenti e dei prezzi di combustibili fossili a cui (purtroppo) siamo totalmente legati; la scarsità di fertilizzanti sta impoverendo le produzioni agricole di tutto il mondo e, in particolare, europee e latinoamericane; paesi come la Colombia hanno svoltato politicamente a sinistra così come ormai gran parte dell’America Latina suggerendo agli Stati Uniti cambi di strategia che probabilmente includeranno il B3W; allo stesso tempo vediamo un grande avvicinamento commerciale alla Russia di paesi come l’India o lo stesso Brasile; poco da dire sul potenziato asse russo-cinese e sulla atavica “guerra di nervi” che Cina e Stati Uniti portano avanti ormai da decenni ma con evoluzioni attuali molto preoccupanti. Potremmo continuare a lungo sugli effetti dei cambi geopolitici in corso ma ciò che più ci interessa ai fini di questo studio è valutare gli sviluppi che si vengono pianificando nei grandi progetti di diplomazia pubblica e culturale che molto hanno ed avranno a che vedere con questi cambi che e potrebbero rivelarsi di portata epocale.

L’ambizioso piano B3W presentato come detto in Cornovaglia nel 2021 dagli Stati Uniti ai partners è stato rilanciato al G7 tenutosi in Baviera a fine giugno 2022 dove dobbiamo rilevare segnali nuovi da diversi punti di vista. La proposta statunitense accettata in questa sede è stata quella di un piano iniziale di 600 miliardi di dollari di investimenti dei quali 200 americani, 300 che includerebbero il già noto progetto *EU Global Gateway* europeo e 100 di nuovi finanziamenti anche dagli altri paesi.

Come detto siamo in epoca di grandi cambiamenti e questi coinvolgono in questo caso anche il nome: il *B3W* statunitense rimane in vita ma per i G7 diventa un vero progetto di coalizione delle democrazie occidentali e prende il nome di *Partnership for Global Infrastructure and Investment* (PGII), il che genera alcuni interrogativi. Il primo è relativo al programma *Built Back a Better World* e al fatto che questo continui anche nel futuro così come pianificato dagli *States* all'inizio del progetto e nelle forme già viste. Non è dato conoscere il futuro ma ci sono segnali chiari che gli Stati Uniti andranno comunque avanti almeno con i progetti "pilota", come ad esempio su Panama, per marcare una direzione e iniziare a guadagnare o consolidare spazi a loro favore. Il secondo dubbio consiste nel capire se questo nuovo progetto possa essere davvero inquadrato in ambito di diplomazia culturale o semplicemente non si avvicini sempre più ad un grande piano di investimenti per risollevare le sorti di paesi ormai destinati ad un declino infrastrutturale inevitabile. Come detto non si può avere la pretesa di conoscere il futuro, ma ad oggi la cosa più probabile è che il nuovo progetto avrà comunque un aspetto diplomatico culturale in quanto obbligherà i paesi che vi vogliano rientrare a regole certe di democrazia, trasparenza, salvaguardia ambiente, rispetto dei diritti umani e delle diversità.

Sarà comunque altrettanto certo che dovrà inclinarsi marcatamente a far recuperare a tali paesi un gap infrastrutturale e di sviluppo che rischia di escluderli dalla possibilità di crescita futura. Quindi più che verso un *soft power* direi che allo stato attuale le grandi democrazie occidentali si stanno dirigendo verso uno *smart power multilaterale* così come descritto nei paragrafi precedenti privilegiando, in un momento molto critico a livello globale, un modello più diplomatico economico che includa anche un aspetto culturale che ci auguriamo di certa rilevanza.

Ciò sembra confermato da nuovi progetti volti ad una evoluzione delle economie in senso sempre più sostenibile dal punto di vista ambientale: ne sono un chiaro esempio le *Just Energy Transition Partnerships* (JETP), la prima di queste già in corso di attuazione con il Sudafrica mentre altre sono in cantiere con altri paesi africani come il Senegal e dell'indopacifico, India, Indonesia e Vietnam.

Un altro interrogativo sorge relativamente alle risorse economiche da impiegare in quanto al momento abbiamo visto molti proclami e numeri di certo non insignificanti ma le azioni concretamente finanziate e realizzate sono ancora poche e il dubbio su quanto la guerra in atto in Ucraina e la crescente tensione tra Cina e Stati Uniti possano davvero influire sull'attuazione reale di tutti i programmi occidentali è assolutamente legittimo.

Altri dubbi riguardano invece la qualità degli interventi, ciò in quanto nella applicazione pratica realizzare piani di transizione energetica e di sviluppo sostenibile richiede molti più sforzi e logistica rispetto alla costruzione ed alla edilizia tradizionale (ponti, porti, autostrade) comunque non esclusi dalle nuove recenti proposte fatte al G7.

Non scordiamoci infine che tutti questi programmi saranno destinati a paesi che, in quanto a sostenibilità e coscienza ambientale, sono ancora molto arretrati e quindi dovranno essere studiati piani personalizzati *ad hoc* per ognuno di essi in modo da non perdere anni di programmazione in vano.

PRIME ATTUAZIONI DEL *BUILT BACK A BETTER WORLD*: LA REPUBBLICA DI PANAMA INTERLOCUTORE PRIVILEGIATO DEL PROGETTO IN AMERICA LATINA

Non è certo un caso che gli Stati Uniti abbiano scelto Panama come primo interlocutore per iniziare il loro *B3W* in America Latina. I motivi sono molteplici ma di sicuro Panama ha dei vantaggi su tutti gli altri paesi del continente per poter assicurare risultati importanti e in tempi rapidi dimostrando così la validità del modello di *soft power*, o presunto tale, statunitense.

Iniziando ad analizzare, è facile riscontrare un legame indissolubile che ha inizio molto prima della stessa indipendenza di Panama dalla Colombia (1903) dove gli *States* giocarono un ruolo determinante. La costruzione del Canale durata circa 100 anni e solo iniziata dai francesi è sempre stata considerata un'opera statunitense a tutti gli effetti. La sua gestione, che comprende anche l'area idrica che rifornisce di acqua lo stesso Canale, è sempre stata nelle loro mani fino al dicembre del 1999 in ottemperanza del trattato Torrijos-Carter del 1977. Oggi il canale è a totale gestione e amministrazione panamense ma sarebbe cieco non vedere un interesse strategico "straordinario" degli Stati Uniti verso tutta l'area del Canale.

Senza addentrarci in statistiche, peraltro sempre mutevoli, possiamo dire che da qui passa gran parte di tutto il traffico mercantile americano e da qui passa anche il presente ma anche il futuro della connessione digitale dell'intero continente. È poco conosciuto infatti che ormai da molti anni il canale è il nodo fondamentale di tutte le principali linee in fibra ottica del continente americano: in estrema sintesi, se si verificasse per qualsiasi motivo un problema di interruzione di queste linee lo potremmo di certo classificare come la più grande "bomba digitale" tanto per il Nord che per il Sud America con ripercussioni importanti anche nel continente europeo. Tale importanza geopolitica e strategica di certo non è indifferente agli Stati Uniti che hanno sempre considerato Panama un po' come parte della loro casa madre e annunciare che proprio da Panama inizierà il loro grande progetto di *soft power* non è di per sé una gran sorpresa.

Panama ha un sistema presidenziale democratico ed una economia stabile e in crescita ormai da molti anni, ma ha anche grandi problemi di corruzione e disuguaglianza sociale che portano gran parte della popolazione a vivere in condizioni a volte di grande disagio. Il gap culturale con paesi dello stesso continente è rilevante anche se per la prima volta l'esecutivo panamense ha annunciato che destinerà il 6% del PIL annuale all'educazione. Dato questo senza dubbio interessante ma molti analisti nutrono forti dubbi su come verranno spese tali risorse e questo risulterà determinante per avere un risultato effettivo sulla popolazione specialmente giovanile.

In questa ottica dobbiamo inquadrare una azione statunitense fortemente incentrata ad eliminare disuguaglianze sociali e corruzione attraverso un'opera di diplomazia culturale che, almeno nel caso specifico di Panama, rappresenta davvero la priorità assoluta. Ben vengano poi anche le future opere di *soft power economico* e le infrastrutture di cui il paese ha bisogno, ma occorre essere coscienti che senza una opera preventiva che almeno diminuisca i suddetti problemi atavici del paese, si correrebbe il rischio di vanificare una crescita giusta e socialmente utile creando ancora più disparità e disuguaglianza. È su questi casi concreti che si valuteranno i risultati e la effettività dei grandi processi di *soft* e *smart power* descritti in questo lavoro, augurandoci fin d'ora di vederne il successo iniziando da Panama.

Proprio nell'anno in corso (2022) il segretario di stato Americano Blinken ha fatto una visita ufficiale di grande rilevanza accompagnato dal segretario alla sicurezza nazionale Mayorkas a Panama dedicata soprattutto alla collaborazione dei due paesi in tema di grandi migrazioni e compartendo unanimità di vedute con il Presidente panamense. L'agenda ha previsto anche altri temi ancora più inerenti ai nostri fini diplomatici visti gli incontri ufficiali tenuti con il Ministro degli Esteri e il Vicepresidente della Repubblica e dobbiamo rilevare alcune novità che ci indicano una prima chiara volontà di collaborazione in ambito di diplomazia culturale.

Proprio in questo anno, il 31 maggio 2022, ha iniziato la sua attività il “*Panama American Center*” presso la Città del Sapere di Panama che fungerà da nuovo centro educativo e culturale e avrà l'appoggio della ambasciata degli Stati Uniti in questo paese. Di grande importanza è che ad inaugurarlo è venuto lo stesso sottosegretario statunitense agli Affari Educativi e Culturali che si è espresso in modo molto chiaro: “questo centro servirà per connettere la popolazione panamense attraverso programmi innovativi e culturali”. Le parole del sottosegretario Rosenzweig non lasciano dubbi sul fatto che si tratti di una grande iniziativa di diplomazia culturale che rientra evidentemente nei programmi di cui stiamo trattando.

Questa azione è stata seguita da un'altra di importanza internazionale molto maggiore, il 25 di giugno del 2022, quando gli Stati Uniti hanno aderito ad un nuovo accordo detto “*Alleanza per lo sviluppo in democrazia*” (ADD) che proprio qualche giorno prima aveva visto la luce con i primi tre paesi firmatari Panama, Costa Rica e Repubblica Domenicana ai quali si era aggiunto l'Equador poco dopo.

Certamente è un messaggio chiaro ed inequivocabile la convinta adesione a questa nuova alleanza nata al fine di “rilanciare i vincoli commerciali, demografici e culturali, promuovere la crescita economica nella democrazia, i diritti umani e gli obiettivi di uno sviluppo sostenibile”. In questo comunicato congiunto troviamo molti dei valori dei nuovi *soft* e *smart power* e la speranza è che questa alleanza possa fungere da amplificatore e da veicolo privilegiato dei nuovi programmi statunitensi proposti e fatti propri dal G7 di cui abbiamo ampiamente parlato.

Questo tipo di interazioni e alleanze sono le “autostrade” attraverso le quali far circolare i nuovi valori e i nuovi diritti simbolo delle nostre rispettive culture democratiche moderne, la grande sfida sarà fortificarle e attrezzarle con i giusti strumenti affinché i rispettivi popoli possano crescere in tutti i settori appena esposti.

LA ESPERIENZA DI UN *SOFT POWER* EUROPEO: VERSO METE AMBIZIOSE

Premesso che tutto ciò di cui abbiamo parlato nel precedente paragrafo è senza dubbio un grande progetto di origine e “fattura” statunitensi, va ripetuto che almeno in ipotesi questo dovrebbe includere la partecipazione dei Paesi del G7 per poi essere esteso possibilmente anche a quelli del G20. Essendo tutto in attuale sviluppo non possiamo sapere quali saranno le evoluzioni e quali paesi saranno disposti e in che misura a formare questa coalizione, certo è che i grandi paesi europei sono stati invitati formalmente a farne parte e, almeno a parole, hanno risposto positivamente. Da tutto ciò ricaviamo che anche qualora i paesi europei più importanti che compongono il G7 e gli altri che sono nel G20 decidessero di partecipare al progetto, difficilmente potremmo inquadrare questa partecipazione in una attività europea di *soft power* o comunque di diplomazia comune della Unione.

Viene da pensare, anche alla luce delle recenti tensioni internazionali, che la proposta statunitense al G7 sia molto più credibile ed attuabile di una vera partecipazione di molti paesi del G20, ciò in quanto i paesi che compongono il G7 sono molto più omogenei relativamente alle loro politiche e strategie internazionali di quanto non lo siano tutti gli altri. Sono troppi i paesi che compongono il G20 che non sono allineati con la politica e spesso neppure con i valori su cui gli *States* e i loro alleati vogliono fondare questa grande azione di diplomazia culturale ed anzi, alcuni sono manifestamente ostili. Difficile immaginare che Russia o Cina si trovino d'accordo su progetti diplomatici e culturali con i paesi della Unione Europea o con gli stessi Stati Uniti in un momento così critico.

Si deve ritenere pertanto che la presentazione di questi grandi progetti in sede di G20 abbia avuto più la funzione di annunciare che quella di chiamare ad una vera partecipazione, fatto comunque da considerare positivo per poter eventualmente involucrare paesi atlantisti ed europei come la Spagna o paesi “non schierati” e che ancora si riconoscono nel Commonwealth come l'India.

Detto questo occorre rilevare una proposizione di *soft power* forse non proprio all'altezza della Unione Europea nei principali trattati che hanno caratterizzato la evoluzione della Unione stessa nel corso degli anni. Se è vero infatti che sin dall'inizio i padri fondatori della nuova Europa sostenevano che questa dovesse riemergere come “sintesi delle differenti culture che la compongono”, è anche vero che una cosa è prefiggersi una sintesi ma ben altra è far nascere una nuova e vera cultura europea.

Per di più ricordiamo che nonostante tutti i buoni propositi, la seconda metà del secolo scorso è stata dedicata a riappacificare nemici che si erano combattuti per secoli con evidenti difficoltà di poter trovare quella sintesi in popoli che culturalmente non li potremmo proprio definire affini. Se poi ci volessimo riferire ai paesi del vecchio blocco sovietico che si sono aggiunti successivamente alla Unione

Europea, ciò sarebbe ancora più evidente. Il risultato ad oggi è che non possiamo ancora parlare di una vera “cultura europea” né di vera affinità tra molti dei paesi membri. Ciò risulta evidente nei fatti perché se è vero che i trattati propongono uniformità e condivisione sui diritti umani, economia, moneta e molto di più, non troviamo gran cosa con rispetto alla cultura in generale ed alla diplomazia culturale in particolare: a Maastricht nel 1992 si è evidenziato un generico “contributo ad una istruzione ed una formazione di qualità ed a pieno sviluppo delle culture degli stati membri”, mentre a Nizza nel 2000 si sono riformati tale trattato del ‘92 e quello di Roma senza neppure accennare a qualsivoglia forma di cooperazione culturale.

Da questa impostazione che potremmo definire “un po’ povera” e che solo riconosceva di fatto le rispettive diversità culturali si è tentato di uscire nell’ultimo decennio con due piani strategici successivi: il primo *Work plan for Culture* 2015-2019 ed il seguente, fortemente voluto dalla presidente della Commissione Europea Ursula Von der Leyen, 2019-2022. A ben vedere si nota un grande sforzo per andare ad accrescere questa materia ma nella realtà se ci soffermiamo sui punti specifici di questi piani troviamo dei precetti molto generici sul nostro tema come “rendere la cultura accessibile ed inclusiva”, “valorizzare e salvaguardare il patrimonio culturale”, “promuovere la diversità culturale”, ecc.

Nel giugno del 2016 viene fatto l’atto più importante che rappresenta una vera presa di coscienza sul passare all’azione per fomentare una nuova cultura europea. La Commissione invia al Parlamento Europeo ed al Consiglio una comunicazione in congiunto dal titolo “*Verso una strategia della Unione Europea per le relazioni culturali internazionali*”. In questo fondamentale atto si riconosce che occorre passare ad una nuova strategia di sviluppo delle relazioni culturali tanto tra i paesi membri che con i partner esterni e si tenta un nuovo approccio al tema dando una serie di indicazioni puntuali. Dopo aver dettato i “principi guida per l’azione della UE” e fissato alcune regole generali per progredire nella cooperazione culturale con i paesi partner, si dedica un capitolo al nostro tema: “*un approccio strategico della UE alla diplomazia culturale*”. Qui si inseriscono tutti quei concetti di interscambio, promozione comune della cultura attraverso la creazione di “*Case della Cultura Europea*”, eventi congiunti, rafforzamento degli istituti comuni ed una piattaforma di diplomazia che avrà il compito di formulare pareri sulla politica culturale. Insomma, si rileva un vero cambio di passo per dar vita a qualcosa che possa portare a dei primi veri risultati ma ancora una volta si percepisce oltre alla buona volontà una povertà di concretezza che è comprensibile e può essere spiegata proprio dalla natura della stessa Unione.

Difficile incontrare una *reductio ad unum* tra paesi e culture che in molti casi sono distanti tra loro e comprensibilmente la unica via è stata per molti anni quella di promuovere certi ambiti quali economia e diritti che devono accomunare necessariamente gli stati membri lasciando poi ai singoli stati la promozione di un loro *soft power* da sviluppare con i paesi ritenuti più affini.

Altra via percorribile indicata chiaramente negli ultimi piani della Unione Europea e riflessa nella lettera della Commissione del 2016, è lo sviluppo della collaborazione culturale privilegiando l'ambito delle scienze e tecnologie. La Unione è stata la prima a promuovere ed incrementare l'ormai "storico" progetto Erasmus e ovviamente ispirato al teologo olandese rinascimentale Erasmo da Rotterdam che dedicò buona parte della sua vita a viaggiare e studiare le culture delle differenti popolazioni europee per comprenderle e ricercare le loro radici comuni.

Questo progetto nasce proprio da una idea di una pedagoga italiana nel 1969, Sofia Corradi, che in seguito verrà ricordata come "mamma erasmus", ma rimane senza una vera struttura fino al 1987 quando, sotto la spinta della associazione studentesca EGEE (oggi AEGEE) e di un grande funzionario Domenico Lenarduzzi (Direttore generale onorario della Commissione Europea), viene fermamente sostenuto dal presidente francese Francois Mitterand entrando a far parte dei sistemi stabili Socrates I e II, per essere poi definitivamente integrato nel programma di apprendimento permanente dell'Unione dal 2007 al 2013.

Da allora il progetto Erasmus ha avuto un successo tale per cui rimane ad oggi il più importante esempio di collaborazione e scambio culturale accademico in Europa. Dal 2014 ha preso il nome di "Erasmus plus per l'istruzione, la formazione, la gioventù e lo sport" ampliando di molto i suoi iniziali confini cosicché ad oggi sono milioni gli studenti che hanno potuto approfittare delle esperienze all'estero dando luogo ad un immenso "capitale di scambio culturale".

Non è tema di questo saggio andare a fondo sulla "immensa" offerta di scambio e di studio che oggi i programmi *Erasmus Plus* (E+) ed *Erasmus Mundus* possono offrire, per noi è importante rilevare che il grande successo di questo programma ha portato ad una continua evoluzione dello stesso con la introduzione di sempre nuovi piani di sviluppo (ultimo quello 2021-2027) che fanno davvero ben sperare in un prospero futuro fatto di un sempre maggiore interscambio culturale tra i paesi della Unione.

Allo stesso tempo, concludendo le nostre riflessioni e mantenendo fede a ciò che abbiamo fatto per ogni singolo tema, dobbiamo chiederci se e in quale misura possiamo davvero considerare i mezzi di diplomazia pubblica e culturale europei all'altezza della nostra Unione.

La risposta, dopo ciò che è stato scritto, viene di conseguenza: se analizziamo tanto la storia dei trattati che la nostra storia al riguardo, la proposta di una vera azione di *soft power* europea è da considerarsi non all'altezza delle istituzioni europee. Se invece prendiamo in considerazione gli ultimi decenni, tanto la creazione di un Alto Rappresentante per la politica estera e di sicurezza con un nuovo vero sistema di sedi diplomatiche (ad oggi 140), quanto il grande sviluppo dei programmi Erasmus, fanno ben sperare per una sempre migliore proposizione culturale e diplomatica tra gli stati membri e verso paesi esterni alla Unione. In particolare dobbiamo rilevare la grande importanza dei programmi di interscambio a livello

universitario, sia perché possiamo definirli *soft power* in senso stretto, ma anche perché attraverso la formazione avvicinano le popolazioni con differenti culture e creano la vera base affinché le nuove generazioni vedano nella integrazione e nello sviluppo culturale un grande fine comune.

ESEMPI DI PROGETTI DI DIPLOMAZIA CULTURALE DELLA UNIONE EUROPEA IN AMERICA LATINA

Come abbiamo rilevato è la natura stessa della Unione Europea che rappresenta un limite per una chiara applicazione di un *soft power* classico, così come esercitato dai singoli paesi. Occorre riconoscere che questo non ha comunque impedito che potesse esercitare un'opera di diplomazia culturale molto articolata finanziando e promuovendo progetti di ogni genere attraverso le sue sedi diplomatiche aiutando altri stati e istituzioni sovranazionali.



Foto con i Cadetti della Accademia militare Panamense. Al centro: Avv. Alberto Botarelli - S.E. Giovanni Di Girolamo, ambasciatore Unione Europea - Prof. Maria Eira Castillo, Dir. Scuola Relazioni Internazionali, Panama. In alto a destra: Prof. Jones Cooper, Segretario Generale Ministero degli Esteri di Panama - Prof. Daniel Guzman, Scuola Relazioni Internazionali, Panama.

Questo tipo di interventi ha generato oltre ad una promozione tematica culturale con i paesi membri della Unione, anche un *soft power* molto *sui generis* in quanto è stata rivolta a progetti particolari dove si è cercato di coniugare l'aspetto diplomatico culturale con le tematiche del rispetto dei diritti umani fin'anche alla lotta al crimine organizzato attraverso il recupero sociale dei detenuti.

Un esempio di grande valore è stato realizzato in Panama nell'ambito del progetto di Cooperazione nella Sicurezza (SECOPA) in collaborazione con l'Ufficio Regionale della Nazioni Unite: tale piano promosso dal “*Ministerio de Gobierno*” della Repubblica di Panama e denominato “*IntegrArte*” è stato promosso ed interamente finanziato dalla Unione Europea attraverso l'opera determinante del suo ambasciatore S.E. Giovanni Di Girolamo, all'epoca Rappresentante U.E. in Panama, ed è finalizzato, per mezzo della Direzione generale del Sistema Penitenziario, alla realizzazione e commercializzazione di prodotti artistici ed artigianali con il chiaro fine di creare nuove e migliori prospettive di reinserimento sociale per i detenuti.

Nello stesso ambito, ma con soggetti e finalità differenti, va inquadrato il IV Incontro Internazionale IRUDESCA (*Integración regional, Universidad y desarrollo sostenible en Centro America*) tenutosi nella stessa Città di Panama tra i rappresentanti delle università centroamericane e i loro omologhi europei. Anche questo importante progetto è stato finanziato dalla Unione Europea e seguito dalla sua rappresentanza diplomatica in Panama ed è stato realizzato nell'ambito del grande sistema Erasmus Plus.



Riconoscimento per la Conferenza sulla Unione Europea, Università di Panama, Scuola di Relazioni Internazionali, 2018

Da sinistra: Avv. Alberto Botarelli - Prof Jones Cooper, Segretario Generale Ministero degli Esteri Panama - S.E. Giovanni Di Girolamo, ambasciatore Unione Europea.

Questi sono solo due esempi delle numerose attività promosse dalle 140 sedi diplomatiche e servono per risaltare come anche una comunità di stati tra loro eterogenei quale è la Unione Europea, possa realizzare opere di diplomazia culturale

attraverso la promozione e il finanziamento di progetti particolari e differenti da una applicazione classica di *soft power* ma comunque attinenti e di grande beneficio per le comunità che li ricevono.

ESA E CERN: ESEMPI DI UN “SOFT POWER SCIENTIFICO” EUROPEO

Per dovere di completezza occorre menzionare anche i due più grandi progetti scientifici europei che per le loro avanzatissime competenze contribuiscono alla crescita comune e sono riconosciuti come eccellenze mondiali a tutti gli effetti.

Il più importante dal punto di vista della ricerca è senza dubbio il CERN (*Conseil Européen pour la Recherche Nucléaire*) fondato nel 1954 da 12 paesi europei e che oggi ha 22 stati membri finanziatori dei quali l'unico non europeo è Israele. Vari paesi come Stati Uniti, Russia e Giappone sono qualificati come osservatori, mentre un gran numero di stati partecipano indirettamente apportando competenze attraverso i loro ricercatori.

Non vi è dubbio che sia riconosciuto come il maggior progetto scientifico comune al mondo e conta con il più grande acceleratore di particelle situato in Svizzera e della lunghezza di 27 km, dove si riescono a realizzare scoperte assolutamente impossibili altrove per la complessità insita negli esperimenti che vi vengono effettuati. È qui che si è dimostrata l'esistenza nel 2008 del “bosone di Higgs” detto “particella di Dio” e che ha certificato le teorie del grande fisico britannico Peter Higgs, premio nobel per la fisica 2013.

L'altro grande progetto europeo è l'ESA (*European Space Agency*) che fu costituita nel 1975 e vede la partecipazione stabile di 22 paesi Europei con accordi stabili di collaborazione anche con paesi extra-europei come il Canada. Questa agenzia entra a pieno titolo tra gli investimenti scientifici comuni e strategici europei nel 2009 con il Trattato di Lisbona dove si sancisce che quella spaziale deve essere una politica comunitaria così come recita testualmente l'art. 189: “Per promuovere il progresso scientifico e tecnico, la competitività industriale e l'attuazione delle sue politiche, l'Unione elabora una politica spaziale europea”.

Negli anni l'ESA ha assunto una rilevanza fondamentale a livello scientifico con applicazioni che hanno assunto grande importanza nella realtà industriale e sociale, basti pensare al programma Galileo considerato unanimemente il programma di navigazione satellitare più accurato al mondo utilizzato da circa un miliardo di dispositivi.

CERN ed ESA sono di sicuro eccellenze assolute ma rappresentano anche il più grande esempio di collaborazione, condivisione e integrazione in campo scientifico realizzato su vasta scala e promosso in sede europea. Risulta ovvio che si differenziano da progetti come Erasmus Plus e Erasmus Mundus o comunque dai progetti classici di diplomazia culturale, ma ci fanno capire quanto vasta possa essere in tutti i campi la applicazione dei principi di scambio e integrazione culturale propria di un *soft power multilaterale* e degno del terzo millennio.

RIASSUMENDO ...

In questa prima parte abbiamo preso in esame il processo storico della nascita del *soft power* e ne abbiamo visto le relative implicazioni per i tre grandi blocchi mondiali: Stati Uniti, Cina ed Europa. In una materia così vasta e davvero poco definibile nei suoi confini come la diplomazia pubblica e culturale, oltretutto in piena espansione ed evoluzione, è necessario adesso concentrarsi su paesi, culture e concetti specifici per vedere ancora più da vicino e concretamente questa materia.

Come abbiamo visto anche piani molto ambiziosi come la via della seta cinese o il *B3W* statunitense possono impiegare anni e molti sforzi economici per raggiungere dei risultati tangibili rimanendo sempre vulnerabili a cambi imposti da crisi di portata globale come ad esempio quella Russo/Ucraina ancora in corso.

Il dato comunque più rilevante è che tutte le grandi potenze del mondo si sono rese ampiamente conto della necessità di riequilibrare il divario esistente con i paesi in via di sviluppo e che ciò è realizzabile solo con grandi programmi comuni di *soft o smart power* che diminuiscano le attuali distanze e permettano uno sviluppo globale più armonico e sostenibile.

Anche la Unione Europea sta muovendo passi rilevanti in tal senso destinando nuovi programmi e molte risorse a quel *soft-smart power multilaterale* che fino all'inizio del terzo millennio era rimasto essenzialmente latente e la speranza è che questo possa portare nel prossimo futuro ad accrescere la attuazione di un vero *soft power* fatto non solo di valori comuni e condivisi, ma anche di scambi culturali e scientifici sempre più rilevanti.

In ambito europeo abbiamo analizzato alcuni progetti particolari definiti *sui generis* ma che comunque rappresentano espressioni di integrazione culturale e scientifica realizzati tanto tra gli eterogenei membri della Unione che con paesi del continente latinoamericano.

Proseguiremo adesso focalizzando lo sguardo sull'Italia per poi dedicarci alla esperienza ed alle istituzioni latinoamericane per analizzare la loro azione di *soft power*. Le affinità culturali e le importanti relazioni con i paesi di quel continente impongono per il futuro uno sforzo sempre maggiore perché le potenzialità di sviluppo e crescita di quella parte di mondo sono da considerarsi eccezionali e, come potremo vedere, sorprendono per l'attuazione ed i risultati che già ad oggi sono stati raggiunti in diplomazia pubblica e culturale.

PARTE II

IL *SOFT POWER* IN ITALIA

IL CONTESTO DELLA DIPLOMAZIA CULTURALE ITALIANA

Non vi è dubbio che il nostro paese sia stato per secoli la culla naturale della cultura mondiale e che, per molti aspetti, lo possa ancora essere considerato. Certo, in epoca digitale si potrebbe opinare che già tutto è globale ma questa osservazione, tanto cara a chi poco ha da offrire, non regge proprio di fronte alla immensità del patrimonio che l'Italia custodisce. Il fine del nostro lavoro non è quello di entrare nell'analisi del contesto culturale italiano né di approfondire i singoli aspetti di esso, ciò che a noi serve è una visione generale dell'azione di diplomazia culturale che l'Italia ha saputo sviluppare negli anni basandosi proprio sulla forza del suo grande patrimonio.

Se è vero che la diplomazia pubblica e culturale come oggi la conosciamo è un fenomeno relativamente moderno, è anche vero che il nostro paese è arrivato in ritardo su molti fronti, primo fra tutti quello istituzionale, basti pensare che abbiamo avuto il primo dicastero a ciò dedicato a metà degli anni '70, Ministero della Cultura e dell'Ambiente, poi trasformato negli anni '90 nel Ministero per i Beni e le Attività Culturali.

Se diamo uno sguardo a quello che fu il Ministero degli Esteri anche qui dobbiamo rilevare una grande sottovalutazione della azione di diplomazia culturale. Va riconosciuto che il nostro paese uscì dalla seconda guerra mondiale veramente in uno stato di miseria tale per cui è assolutamente comprensibile che i primi governi italiani dal '46 abbiano posto i loro sforzi a servizio di altri campi. Meno comprensibile è invece la blanda e disordinata azione che i governi più vicini a noi hanno riservato a questo campo che al contrario avrebbe dovuto essere ampiamente organizzato e privilegiato per lo meno dagli anni '90 a seguire.

Il vero risveglio italiano a livello istituzionale lo rileviamo dall'inizio del secondo decennio degli anni 2000 e proprio nel 2014 il dicastero assume la attuale denominazione di Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale (MAECI) il che, anche solo nominalmente, introduce una aspettativa maggiore relativamente al nostro tema.

Occorre riconoscere che negli ultimi anni le cose stanno radicalmente cambiando e ci si è resi conto che il vero potere della diplomazia italiana nel nuovo

millennio solo può passare da una azione forte e organizzata di impulso della diplomazia pubblica e culturale e ciò non perché sia la moda del momento ma perché è la più grande risorsa su cui il nostro paese può contare per imporre il suo *place branding* a livello mondiale.

Tra le primarie funzioni attribuite al MAECI dal D.L. 30 luglio 1999 (circa 300 in totale!), ci sono almeno tre grandi aree che riguardano direttamente il nostro tema: “rapporti politici, economici, sociali e culturali con l'estero”, “rappresentanza e tutela degli interessi italiani in sede internazionale” e “rapporti con le collettività italiane all'estero e tutela dei cittadini italiani all'estero”. Tutto ciò indica chiaramente che spetta principalmente a questo dicastero sviluppare l'opera di *soft power* attraverso le oltre 300 sedi di cui dispone tra ambasciate, uffici consolari, rappresentanze permanenti, delegazioni diplomatiche speciali, ecc... Insomma, una enorme macchina che se organizzata e ben finalizzata allo sviluppo della diplomazia culturale avrebbe le carte in regola per spiazzare qualsiasi altro paese al mondo visto l'enorme patrimonio culturale che rappresenta.

Dà un passo in avanti e di sicuro sarà un grande centro istituzionale la nuova Direzione Generale per la Diplomazia Pubblica e Culturale della Farnesina, che ha visto come primo direttore generale l'ambasciatore S.E. Pasquale Quito Terracciano dal 1° gennaio 2022. Questo rappresenta davvero un gran cambio di passo per lo sviluppo del nostro *soft power* in quanto nasce per organizzare, ottimizzare e quindi sviluppare proprio tutte quelle forze che sono istituzionalmente dedicate a portare l'italianità nel mondo, il che ci dà sicurezza di un nuovo impegno e di nuove strategie di cui davvero si sentiva la necessità.

Se è dubbio e difficile che l'Italia possa essere tra i protagonisti mondiali di un *hard power* sul modello storico statunitense, è invece certo che sia la vera superpotenza mondiale a livello culturale, qualità non da poco che la nuova Direzione della Farnesina avrà l'onere di potenziare al massimo impulsando un nuovo ruolo strategico del nostro paese nel panorama mondiale ed è immaginabile che possa essere una missione non semplice.

L'Italia vanta molti primati tra cui quello di paese al mondo con più siti dichiarati patrimonio dell'umanità dall'UNESCO (attualmente 53) e ciò è ovviamente positivo, ma è anche vero che avere questo enorme capitale da poter giocare a livello diplomatico internazionale imporrà un grande lavoro anche molto creativo per farsi apprezzare sempre di più ed accrescere quella forza di attrazione che gli viene unanimemente riconosciuta. Ad oggi non è più sufficiente vivere sugli allori di un *brand* che potremmo definire “storico” e “naturale”, oggi bisogna andare oltre e in un'epoca totalmente digitalizzata occorre creare nuove forme di “visualizzare e promuovere” per poter imporre il nostro *place branding*.

In poche parole è necessario sviluppare nuovi meccanismi per incrementare al massimo la conoscenza e il riconoscimento non di uno o pochi simboli (come ad esempio il Colosseo o la Torre di Pisa) ma sviluppare un sistema dove interi territori

possano essere immediatamente associati a prodotti, eventi e quant'altro queste aree possano esprimere.

È lo stesso concetto moderno di *place branding* a suggerirci che ormai il *soft power* non possa essere relegato solo alle istituzioni governative e diplomatiche, occorre il coinvolgimento totale delle nostre comunità e, all'interno di queste, sarà sempre più indispensabile l'apporto di chi può veramente divulgare, far conoscere ed apprezzare frutti e cultura del nostro paese. Per fare un esempio mi è capitato di assistere ad eventi di design, cucina o cinematografici nel continente americano spesso ben organizzati e realizzati in luoghi adeguati ma totalmente privi di qualsiasi rilievo mediatico: bisogna rendersi conto che oggi l'importanza della diffusione può superare l'importanza dell'evento stesso rendendo fondamentale l'appoggio di *social influencer* che sappiano tradurre in linguaggio virtuale tutto ciò e renderlo fruibile soprattutto alle giovani generazioni. Ormai il linguaggio della diffusione digitale è universale e non vi è dubbio che l'esito di una rinnovata azione di *soft power* non possa prescindere da una adeguata promozione con “nuovi” mezzi di diffusione virtuali e digitali.

È a tal punto importante questo aspetto che tutti i nostri Istituti Culturali, Società di Beneficienza e aggregazioni che rappresentano la italianità dovrebbero essere aiutati, per quanto possibile, a sviluppare nuove piattaforme per poter promuovere e condividere eventi di ogni genere in ambito sociale e culturale. Sono sicuro che le delegazioni diplomatiche potranno svolgere un ruolo determinante nei prossimi anni e creare un nuovo sistema Italia sempre più inclusivo di tutti quei soggetti che rappresentano grandi potenzialità ma che al momento non hanno le capacità di sviluppare e mantenere piattaforme digitali e sistemi di divulgazione degni dei valori culturali che rappresentano.

IL PATRIMONIO DELLA ITALIANITÀ ALL'ESTERO

Non ci possono essere dubbi sul fatto che gli italiani siano un popolo vocato da sempre ai grandi viaggi e, in questo specifico ambito, c'è poco da dire sul fatto che il contributo dato alla conoscenza dei “nuovi mondi” da personaggi come Marco Polo, Cristoforo Colombo o Amerigo Vespucci sia stato fondamentale nella storia dell'uomo.

Altra cosa sono invece state le grandi migrazioni italiane che si sono verificate in epoca moderna (dall'800 in poi) principalmente verso il continente americano. Ciò non vuol dire che anche in epoca coloniale non ci sia stata una azione “italiana” nel nuovo mondo perché abbiamo esempi non di grandi numeri ma di presenze molto significative a volte poco conosciute di architetti e ingegneri oltre a navigatori e chierici che accompagnavano le spedizioni principalmente nelle americhe.

Un esempio poco conosciuto ma molto interessante è quello di Battista Antonelli, ingegnere e architetto militare che, coadiuvato dal nipote Giovanni Battista, a cavallo tra il '500 e il '600 realizzò le più grandi opere di fortificazione dell'era coloniale nel continente americano. Oltre ai grandi forti a Cuba, Cartagena delle Indie, Porto Rico fu artefice della progettazione di Forte San Lorenzo e del Forte di Portobelo in Panama che permisero di proteggere l'entrata del Rio Chagres, oggi parte integrante del Canale di Panama, da cui passò per molti anni tutto l'oro d'America che andava dal Pacifico all'Atlantico per poi prendere la navigazione verso la Spagna. Ed è da lì che il pirata Henry Morgan dovette passare per poter accedere alla Città di Panama nel 1671 e dar vita a una delle più epiche battaglie portate a termine da pirati e bucanieri denominata successivamente il “sacco di Panama” e da cui tante leggende hanno preso spunto.

Esempi come questo, che potrebbero sembrare fuori dal tempo, ci portano invece a considerazioni che oggi sono attualissime e di fondamentale importanza per il nostro tema. Oggi non esistono più potenze coloniali come fu la Spagna di un tempo che approfittò, come visto, dell'opera di navigatori, ingegneri e architetti italiani, oggi esiste una facilità di circolazione che permette a imprenditori e professionisti di ogni genere di vivere ed operare in continenti diversi dal nostro in una maniera mai registrata nella storia. Ciò porta allo sviluppo di due grandi fenomeni: il primo è la crescita delle comunità italiane di residenti all'estero, l'altro è il continuo incremento di italiani che per piccoli periodi, magari solo per alcuni mesi, vanno a risiedere temporaneamente in altri stati tanto per motivi di lavoro, di studio o anche semplicemente per brevi permanenze all'estero. Questa grande facilità di spostarsi e comunicare porta con sé che dovremmo aspettarci di avere comunità di italiani sempre più grandi in molti paesi e questi cittadini saranno tra loro sempre più connessi. In molti paesi per esempio sono nate *chat* con centinaia (anche migliaia!)

di nostri connazionali che continuamente si interfacciano su le più disparate esigenze e questo è già un fenomeno generalizzato.

Tutto ciò meriterebbe senza dubbio di essere ben studiato, organizzato e sviluppato magari attraverso delle piattaforme costituite professionalmente e adeguate alle esigenze dei singoli e differenti paesi. Dobbiamo considerare che, a parte eccezioni come gli Stati Uniti e poche altre nazioni, siamo privi di piattaforme che possano diventare dei veri punti di unione dove, anche digitalmente, si possa davvero fare sistema. Questo non mette in dubbio, anzi rafforza la assoluta importanza e l'opera dei grandi istituti che storicamente si sono venuti a creare nelle più differenti realtà e che sono simbolo della italianità nel mondo. Tra gli Istituti Italiani di Cultura che sono ad oggi 84 non vi è dubbio che vi siano delle eccellenze assolute come l'Istituto di Cultura Italiana di Buenos Aires. Non potrebbe essere altrimenti in uno Stato, come quello Argentino, dove i discendenti di italiani sono oltre il 50% della popolazione e dove la intera cultura di quel popolo è influenzata in maniera determinante da quella italiana.

Molto importanti sono anche gli Istituti in Nord America come quelli di New York, Los Angeles o Montreal, anche qui per evidenti ragioni di una immigrazione italiana che ha nel tempo raggiunto livelli davvero unici dovuti non solo a ragioni storiche o alle cosiddette “ondate migratorie” successive alle due guerre mondiali ma a rapporti sempre maggiori che includono tutto il mondo della cultura e della imprenditoria: solo per fare un esempio, rileviamo che oltre il 50% di tutti i ristoranti di New York sono italiani o rappresentano la cucina italiana!

Paesi diversi, culture diverse e migrazioni molto diverse che hanno avuto origine in differenti momenti storici, ci obbligano a rivedere e riorganizzare lo sviluppo di un nuovo modo di proporci considerando che in molti paesi abbiamo comunità ormai di certa importanza e prive di Istituti Italiani di Cultura o di altre istituzioni che facciano da motore al nostro *place branding*. Anche paesi piccoli ma di grande rilevanza strategica, turistica o commerciale come Panama, Costa Rica e Repubblica Domenicana hanno ormai comunità italiane di certo rilievo e le poche “società” o istituti presenti fanno trasparire un impellente bisogno di essere aiutati a promuovere meglio e con nuovi mezzi i nostri valori.

Sono certo che questo è il momento ideale per una azione nuova e contundente da parte delle nostre Istituzioni Nazionali per potenziare e rigenerare tutti i soggetti del nostro *soft power* a livello internazionale, senza mai scordare che il nostro più importante “capitale” è quello umano ed è formato dai milioni di cittadini italiani che si trovano a vivere ed operare all'estero.

L'IMPORTANZA E IL SIGNIFICATO DEL *PLACE BRANDING* ITALIANO

Non vi è dubbio che già dai primi anni '70 il marketing internazionale ha lavorato assiduamente per spiegare che la cosa più importante per qualsiasi prodotto è la sua immagine e, con l'avvento della digitalizzazione globale, l'importanza del "marchio" o della "marca", ha assunto un rilievo mai visto nella storia. Tutto ciò vale ovviamente per prodotti di qualsiasi specie e genere ma, ormai da anni, è cresciuta la coscienza che tale concetto valga anche per gli stati e che questi traggano un beneficio certo non indifferente dal posizionamento internazionale che i loro "nome e fama" possano raggiungere.

Nasce così il concetto di "*marca-paese*" che identifica uno stato attraverso la percezione che riesce a dare di sé a livello internazionale; spesso si incorre nell'errore di applicare le regole del *brand-prodotto* alla *marca-paese* ma ciò è una chiara semplificazione che non può convincere in quanto i meccanismi che identificano e fanno scegliere un prodotto o una serie di prodotti sono molto meno complessi di quelli che creano la fama di un intero paese. Semmai potremmo dire che alla base stanno alcuni principi comuni, ma se è vero che per un prodotto l'elemento fondamentale è la *qualità*, per uno stato non vi è dubbio che l'elemento che più crea una percezione positiva è la sua *affidabilità*.

Se per una marca è "sufficiente" convincere il consumatore che il prodotto ha la qualità per soddisfare le sue esigenze meglio dei prodotti concorrenti, per uno stato può essere una operazione molto complessa creare la percezione e l'immagine di un paese stabile e soprattutto affidabile agli occhi della comunità internazionale.

In poche parole, quando analizziamo i processi che danno impulso alla *marca-paese* non possiamo fermarci ad una analisi di "marketing commerciale": l'errore in cui spesso (direi quasi sempre!) si incorre è assimilare l'identità di marca (*brand identity*) e l'immagine della marca (*brand image*) al complesso processo di sviluppo di una *marca-paese* che include decisioni politiche e strategiche di certo non rilevanti nelle normali logiche commerciali.

È proprio da cose come questa che possiamo comprendere la reale importanza di una pianificazione delle istituzioni sullo sviluppo di tutti i meccanismi necessari per far diventare attraente un paese agli occhi di altre culture. A poco varrà un semplice studio di marketing o una piccola squadra di esperti anche ben preparati se poi non ci saranno delle decisioni, che solo possono essere politiche, che indirizzino e guidino interi settori commerciali e produttivi nella giusta direzione.

Andando oltre, bisogna rilevare che il processo di creazione di una *marca-paese* è generalmente molto lungo e può richiedere moltissimi anni, addirittura secoli, cosa che non è compatibile con il settore commerciale che ha bisogno di tempi decisamente rapidi. Intendere questi principi di base è indispensabile per poi

poter attuare tutte quelle azioni che costituiscono nel loro complesso il *soft power* e che saranno l'arma più importante per sviluppare la "fama" di un paese nel mondo.

Lo stesso *place branding* che abbiamo precedentemente nominato, è una logica estensione e completamento della creazione di una *marca-paese* e che potremmo identificare come il suo effetto finale: molti autori hanno recentemente assimilato tutto ciò con il *nation branding* anche se la terminologia non cambia molto il significato.

Dobbiamo prendere come punto di partenza un principio che sembra scontato ma non lo è affatto: ciò che pensiamo noi del nostro paese difficilmente corrisponderà a ciò che pensano gli altri. Questo avviene in base ad un meccanismo molto semplice che segue i criteri della emozionalità legata ad ovvie ragioni di appartenenza. Se noi riuscissimo a trasmettere attraverso un processo di natura tecnica e professionale quella parte di emozionalità necessaria a "far percepire" il nostro Paese a chi non lo ha mai vissuto o visitato, avremmo probabilmente realizzato la operazione perfetta di *place branding*. Questo infatti è in ultima istanza quel processo che, attraverso il ricordo di un simbolo storico, la percezione di sapori, l'ascolto di un grande brano musicale o anche la semplice vista di un prodotto, fa ricollegare quell'evento al sistema paese creando una spinta emozionale in ogni individuo. Il *place branding* è allo stesso tempo il volano e risultato finale di un processo che parte da un adeguato potere attrattivo del paese e lo trasferisce al soggetto finale che potrà essere un singolo cittadino, una impresa o addirittura un altro stato.

Il "posizionamento" insito nel *place branding* è diretto a toccare corde profonde della emozionalità anche di quelle persone che formano le istituzioni internazionali che potranno sempre di più e meglio accogliere le posizioni commerciali e culturali di un paese con immense ricadute positive.

Abbiamo definito l'Italia come una superpotenza culturale e credo che pochi lo possano confutare, allo stesso tempo occorre chiedersi quali e quanti sforzi siamo disposti a sostenere per sviluppare la nostra *marca-paese* e il nostro *place branding* soprattutto alla luce di una nuova generazione totalmente digitale che elabora e percepisce i messaggi in maniera totalmente differente dalle precedenti.

La vera sfida del futuro pertanto è sì il rafforzamento delle strutture dedicate a creare la *marca-paese*, ma ancor di più saranno importanti le strategie di diffusione del messaggio così da renderlo apprezzato e fruibile soprattutto alle giovani generazioni.

L'ISTITUTO ITALO-LATINOAMERICANO (IILA)

Credo doveroso concludere questo breve capitolo sul *soft power* italiano dedicando una descrizione ed alcune riflessioni alla Organizzazione Internazionale Italo-Latinoamericana (IILA), in considerazione della importante funzione di diffusione culturale che esercita da ormai oltre cinquanta anni.

L'IILA è una organizzazione intergovernativa composta dall'Italia e da venti paesi latinoamericani che fu formalmente istituita mediante una Convenzione Internazionale il 1° giugno del 1966 e ratificata lo stesso anno da tutti i paesi firmatari.

Fu fortemente voluta e promossa dall'allora Ministro degli Esteri On. Amintore Fanfani, il quale si dedicò con grande enfasi allo sviluppo delle relazioni culturali ed economiche tra l'Italia e l'America Latina con risultati che oggi possiamo definire di grande importanza.

Gli scopi di questa organizzazione sono espressi chiaramente nello stesso art. 1 della Convenzione Istitutiva e li riportiamo di seguito:

1. sviluppare e coordinare la ricerca e la documentazione sui problemi, le realizzazioni e le prospettive dei Paesi membri nel campo culturale, scientifico, economico, tecnico e sociale;
2. diffondere nei Paesi membri i risultati di detta ricerca e la documentazione relativa;
3. individuare, anche alla luce di tali risultati, le possibilità concrete di scambio, assistenza reciproca e azione comune o concertata nel campo culturale, scientifico, economico, tecnico e sociale, ai fini dell'azione di cui al paragrafo 3 dell'articolo 5 della presente Convenzione.

Come risulta chiaro da questo primo articolo, l'azione di diplomazia culturale è evidentemente uno scopo primario di questa istituzione che negli anni ha sviluppato una grande opera di promozione attraverso la realizzazione di mostre pittoriche, esposizioni fotografiche e perfino pubblicato il primo disco di Astor Piazzolla.

Come entità intergovernativa ha svolto una attività costante di promozione delle relazioni sociali ed economiche tra l'Italia e i paesi latinoamericani arrivando ad ospitare anche la prima riunione del Gruppo di Rio con l'Europa (1990) e più recentemente a realizzare le conferenze biennali Italia-America Latina e Caraibi in congiunto con il MAECI.

Negli anni questa organizzazione ha avuto alterne vicende con momenti di grande fervore rispetto ad altri in cui l'attività si è ridotta: essendo un istituto di origine governativa purtroppo la sua azione dipende molto dall'impulso che nel

corso del tempo si è voluto dare a livello politico. Va riconosciuto che dal 2017 si sono visti segni di nuova vitalità che lasciano ben sperare per la sua importantissima funzione nel futuro.

PARTE III

L'AMERICA LATINA E LE SUE ISTITUZIONI INTERPARLAMENTARI

UNO SGUARDO ALL'AMERICA LATINA: CONSIDERAZIONI STORICHE GENERALI

Sia gli studi che la professione mi hanno sempre portato in direzione dell'America Latina dove ho potuto lavorare e vivere per circa trenta anni imparando a comprendere e ad apprezzare popoli che nello scenario internazionale vengono troppo spesso considerati “di confine”.

In effetti per gli europei non sono terre così a portata di mano e, per molti secoli, sono state analizzate principalmente in funzione di ciò che si sarebbe potuto predare a seguito spesso di sanguinose colonizzazioni; solo in epoca moderna ci si è resi conto dello straordinario valore e della cultura che il continente latinoamericano aveva sviluppato in epoca pre-coloniale con civiltà che a poco a poco hanno stupito chi ha deciso di studiarle o più semplicemente di conoscerle.

Senza dubbio il formarsi di nuove popolazioni e stati in epoca post-coloniale ha favorito un riscatto storico di civiltà andine come gli Inca o mesoamericane come Maya e Atzechi perché proprio i discendenti di quelle civiltà hanno potuto comprendere sempre meglio il vero valore dei loro antenati e del grande patrimonio di conoscenza dei secoli antichi. Le popolazioni di queste vastissime aree, a differenza dei nativi del nord america, erano popolazioni prevalentemente stanziali e dettero vita a bellissime città, svilupparono con metodi molto efficaci l'agricoltura ed arrivarono ad una elevazione in merito a studi astronomici, artigianato ed arte di certo non inferiore a quella dei popoli più avanzati loro contemporanei.

Non è certo questa la sede per analizzare le popolazioni pre-colombiane ma sarebbe un grande errore non considerare il grande patrimonio storico, peraltro in continua rivalutazione, che forma la base delle moderne nazioni del continente latinoamericano. Quest'ultimo è talmente vasto che ha dato origine a popoli molto differenti tra loro e tra i quali, in tempi antichi, spesso non ci sono stati neppure contatti.

Grandi distanze tra i luoghi e in molti casi anche di tempi, hanno fatto sì che non si formasse un unico “impero” così come invece è successo in Europa e in medio oriente con l'impero romano o successivamente con Carlo Magno. Differenze importanti tra i discendenti delle differenti popolazioni che sussistono ancora oggi tra culture andine e mesoamericane e che si possono ancora riscontrare nonostante

siano trascorsi molti secoli. Un punto a parte è rappresentato invece dai Caraibi che per la loro dislocazione geografica hanno realizzato uno sviluppo molto differente al continente ed hanno avuto, con l'inizio dell'epoca coloniale, un drastico passaggio da una vita poco più che tribale ad una organizzazione per lo più spagnola che, imponendo lingua e religione, li ha cambiati radicalmente e per sempre.

Proprio la epoca coloniale è da considerarsi il momento storico del grande cambiamento delle civiltà di tutto il continente, ciò in quanto l'impatto tra le culture occidentali dell'epoca e i popoli "originari" che hanno da sempre vissuto quei luoghi non poteva che essere profondamente traumatico. Un fattore importante di questo non facile processo è rappresentato dai tempi che hanno caratterizzato questa colonizzazione che ha avuto in pochissimi anni l'effetto di uno *tsunami* sulle popolazioni latinoamericane.

A differenza delle relazioni che si sono sviluppate in molti secoli e via terra tra i popoli europei e quelli asiatici dando vita a floride relazioni commerciali e scambi culturali, nel caso del continente americano gli eventi si sono sviluppati in altra direzione e lo *shock* che le popolazioni e culture autoctone hanno subito le ha portate quasi all'estinzione.

In America Latina il processo coloniale non ha mai dato nessuna chance ad una integrazione per le grandi differenze tra i coloni e le culture con cui venivano a contatto: le malattie (soprattutto virali) portate dagli europei e la grande superiorità nell'uso delle armi hanno fatto il resto. Se da un lato quindi troviamo la presenza nel continente di grandi civiltà pre-colombiane, dall'altro non possiamo far altro che rilevarne la repentina scomparsa a causa di una colonizzazione con caratteristiche molto predatorie e volta principalmente alla conquista di terre ricche di materiali preziosi. Di certo è difficile immaginare una possibile integrazione culturale tra i *conquistadores* e le popolazioni autoctone dell'epoca e ciò ha influenzato più di ogni altra cosa il futuro dell'intero continente.

Successive "invasioni" hanno fatto sì che molti territori, specialmente nell'area caraibica, siano passati sotto l'egida di differenti regni e stati, il che ha favorito la creazione di nuove culture nate da fattori molto distanti tra loro: tipico il caso della cultura "criolla" che in ogni paese assume un significato differente ma che conserva il tratto comune di identificare i discendenti degli europei nel nuovo mondo. La stessa cultura spagnola, decisamente prevalente in America Latina, si è sviluppata in maniera molto diversa a seconda delle aree ed ha assunto forme anche linguistiche ed artistiche distanti tra loro.

Tutto ciò significa che quando vogliamo porci ad analizzare i processi politici, sociali e culturali del continente latinoamericano non dobbiamo cadere nell'errore di sottovalutare le grandi differenze che caratterizzano molte delle società odierne le quali si fondano su civiltà e processi storici spesso antichi e con grandi peculiarità proprie. Il fatto poi che una epoca coloniale li abbia uniti dal punto di

vista linguistico, con la eccezione del Brasile e di alcuni piccoli stati caraibici, non vuol dire che ci troviamo di fronte ad un *unicum*, tutt'altro.

Questo si è riflesso nel tempo anche in conflitti che spesso si sono risolti in dispute diplomatiche o di politica internazionale e non vi è dubbio che in epoca moderna cambi traumatici di regime abbiano indotto molti stati ad altrettanti cambi di politica verso gli altri paesi della regione. Gli esempi non mancano, basti pensare ai casi emblematici degli ultimi decenni del secolo scorso come quello delle rivoluzioni cubana, sandinista, dei regimi militari di Argentina e Panama o alle “rivoluzioni democratiche” più recenti come quella di Hugo Chavez in Venezuela. Come accennato la immensità del continente latinoamericano si traduce anche in differenze culturali e ideologiche oltre che storiche.

Tali difficoltà non hanno impedito di costituire molte strutture sovranazionali che nel tempo hanno promosso gli interessi generali e lo sviluppo di una sempre più marcata propensione alla democrazia. Questo dato si somma ad un altro sul quale riflettere attentamente: l'America Latina è sempre stata in generale molto ricca di materie prime come rame e petrolio, ma anche di metalli e pietre preziose come oro e diamanti, ricchezze indiscusse che nella maggior parte dei casi hanno portato ad arricchire più le classi dirigenti che i popoli dei vari paesi. Nel terzo millennio, insieme ad una maggiore affermazione dei sistemi democratici, si nota una nuova coscienza dei vari stati alla integrazione, partecipazione e sviluppo di una diplomazia economica che si traduce in accordi e strategie comuni.

Un chiarissimo e recente esempio di questo è rappresentato dagli accordi in via di definizione tra Argentina e Cile a cui si aggiungerà anche la Bolivia, che ricordo non ha neppure rapporti diplomatici ma solo consolari con il vicino Cile. Senza entrare in dettagli specifici è importante ricordare che queste tre nazioni detengono oltre la metà delle scorte mondiali di litio, minerale ad altissimo valore strategico ed essenziale per le batterie di ultima generazione e di conseguenza per la tanto agognata transizione ecologica. In base a ricerche molto approfondite i tecnici dicono che la percentuale ad oggi stimata del 56% delle riserve mondiali di litio presenti in quei paesi potrebbe crescere di molto con ulteriori ricerche su vasta scala, facendo diventare questi tre stati ancora più fondamentali per il futuro sviluppo *green* globale.

Argentina e Cile stanno sviluppando relazioni specifiche per arrivare a quella che si potrebbe definire la “alleanza del litio” e i loro ministri degli esteri hanno già dato vita ad una intensa attività diplomatica con un aperto dialogo comune sul mercato delle loro risorse più preziose. In un recente incontro del luglio 2022 si è annunciato un vertice proprio con il loro omologo boliviano per sviluppare congiuntamente la catena di valore del litio.

Questo esempio ci dice molto sulla nuova consapevolezza di questi paesi rispetto ad una cultura dello sviluppo diplomatico ed economico al fine di far crescere il benessere e la stabilità dei rispettivi popoli. A meno di grandi sorprese

non vedremo guerre o dispute per accaparrarsi i mercati a scapito dei paesi vicini né tantomeno regimi totalitari che sboccieranno per arricchirsi ai danni delle rispettive popolazioni. Al contrario sembra di rilevare una nuova collaborazione anche tra stati che, come detto, non hanno neppure scambio di rappresentanza diplomatiche al momento.

Non vi è alcun dubbio che le grandi istituzioni internazionali latinoamericane abbiano avuto un ruolo fondamentale nel creare questa nuova coscienza comune diplomatica e culturale che è il riflesso della coscienza democratica di quei paesi.

Molte istituzioni sovranazionali, anche solo regionali, sono nate in epoca moderna con il chiaro scopo di rendere più unito e più uniforme questo continente sui grandi temi della nostra epoca ed è proprio a queste istituzioni che dedicheremo parte dello studio facendo speciale riferimento alla più importante, il Parlamento Latinoamericano e dei Caraibi (Parlatino).

IL PARLAMENTO LATINOAMERICANO E DEI CARAIBI (PARLATINO)

Se dovessimo scegliere la istituzione che in assoluto più rappresenta l'intero continente davvero non avremmo dubbi nel riconoscere il Parlatino e ciò perché racchiude in sé tutte quelle caratteristiche di legittimità e rappresentatività proprie di un grande organo ad elezione indiretta che dedica le sue attività, per lo più svolte all'interno di commissioni tematiche, allo sviluppo democratico ed al progresso dell'intero continente. Di tutte le aree su cui agisce questa istituzione parleremo tra breve dando adesso la precedenza ad alcuni cenni storici.

Il Parlatino è il foro interparlamentare più antico di tutta l'America Latina la cui Assemblea Costitutiva ebbe luogo nella capitale peruviana di Lima dal 7 al 10 dicembre del 1964 e conta quindi già quasi sei decenni di attività ininterrotta rivolta allo sviluppo della democrazia ed alla pace nel continente.

Dopo 23 anni dalla sua creazione i 18 governi dei paesi che ne facevano inizialmente parte decisero di istituzionalizzare il Parlamento con un apposito trattato: il *“Trattato di Istituzionalizzazione del Parlatino”*, il quale venne firmato da tutti i Presidenti il 16 di novembre del 1987 nella città di Lima in Perù. Tale trattato è di grande importanza perché il Parlatino, pur essendo già un organismo costituito, vigente ed operante fino a quel momento, è solo attraverso questo trattato che ha assunto personalità giuridica internazionale il che ovviamente ha accresciuto grandemente la sua legittimità verso le altre istituzioni internazionali.

Fu poi il 6 di giugno del 1992 che il Parlatino firmò un accordo con la Repubblica Federale del Brasile per stabilire la nuova sede in quel Paese e, specificamente, nella città di San Paolo dove ebbe luogo la inaugurazione della nuova “casa” il 17 di luglio del 1993 alla presenza di tutti i capi di stato e di governo dei 23 paesi latinoamericani membri.



Sede Parlamento Latinoamericano e dei Caraibi, Città di Panama.

Dal gennaio del 2008 il Parlatino ha una nuova sede nella Città di Panama e ciò si deve ad un accordo sottoscritto il 27 di agosto del 2007 con il governo della Repubblica di Panama: questa fu vista da tutti come la migliore ubicazione in senso strategico e trovò la completa disponibilità del governo panamense che donò un terreno di grande valore per la costruzione del nuovo palazzo dove tutt'oggi si celebrano gli eventi più rilevanti e da cui si amministrano le attività dell'istituzione.

La costruzione, che durò circa cinque anni, fu possibile mediante le contribuzioni di tutti i paesi componenti e un rilevante apporto stanziato e donato dalla Assemblea Nazionale della Repubblica Popolare Cinese. La inaugurazione ufficiale della nuova sede ebbe luogo il 18 di ottobre del 2013 in coincidenza con XXIIIImo vertice dei paesi iberoamericani alla presenza di tutti i capi di stato e di governo oltre al Re Felipe VI di Spagna.

Il Parlatino, con la istituzione della nuova sede permanente, ha assunto sempre più il ruolo generale di “casa della democrazia” e di difensore dei più importanti diritti umani e civili nella sua vasta area di azione rappresentata dai ventitre paesi che lo compongono attualmente.

I lavori vengono svolti su sette direttrici principali che avremo modo di menzionare di seguito anche se in generale si può dire che tutte le sue attività devono essere dirette al rafforzamento e lo sviluppo democratico delle istituzioni attraverso un'opera costante di accrescimento e miglioramento in ambito normativo.

Questi brevi cenni iniziali ci danno già la misura della importanza di questa istituzione che negli anni ha sviluppato di molto il suo raggio di azione soprattutto rispetto a temi estremamente sensibili ed in continua evoluzione: accanto a temi istituzionali come la cultura, scienza, tecnologia, diritti umani, giustizia e salute, il Parlatino svolge un'opera molto importante su nuovi temi come cambio climatico, migrazioni o discriminazione di genere che sono le nuove sfide non solo a livello continentale se non globale.

COSTITUZIONE E SCOPI DEL PARLATINO

Come ci ricorda l'articolo 1 dello statuto del Parlatino, questo è un organismo regionale, permanente e unicamerale formato dai parlamenti nazionali dei paesi latinoamericani ed è pertanto un tipico organo di democrazia indiretta. A differenza del nostro Parlamento Europeo, i cui rappresentanti sono eletti direttamente dai cittadini dei singoli stati, qui saranno i singoli parlamenti ad indicare i propri rappresentanti, siano essi deputati o senatori nelle loro rispettive nazioni.

Il Parlamento Latinoamericano e dei Caraibi è fondato su alcuni principi inalterabili riportati nel Trattato che lo istituzionalizza del 16 novembre del 1987 e ratificato da tutti i 23 paesi che attualmente lo compongono.

Vale la pena ricordare tali principi nell'ambito dei quali questa istituzione opera:

- 1) La difesa della democrazia;
- 2) La integrazione latinoamericana e dei caraibi;
- 3) Il principio di “non intervento”
- 4) La autodeterminazione dei popoli;
- 5) Il pluralismo politico e ideologico come basi di una comunità latinoamericana democraticamente organizzata;
- 6) La uguaglianza giuridica degli stati;
- 7) La condanna alle minacce ed all'uso della forza contro l'indipendenza politica e la integrità territoriale di qualsiasi stato;
- 8) La soluzione pacifica giusta e negoziata delle controversie internazionali;
- 9) La prevalenza dei principi del diritto internazionale relativi alle relazioni di amicizia ed alla cooperazione tra gli stati.

Come possiamo ben osservare i principi costitutivi del Parlatino corrispondono a quelli fondanti delle maggiori e più importanti democrazie mondiali, non solo occidentali. La democrazia, il pluralismo politico, la uguaglianza giuridica tra gli stati sono oggi i pilastri di tutti i paesi che possiamo considerare “democrazie avanzate” e sono ormai patrimonio storico di molti stati e istituzioni internazionali. Bisogna rilevare che i principi fondanti sono rispettati e promossi dalla grande maggioranza degli stati componenti il Parlatino, anche se rimane difficile poter pensare che questi si possano considerare veramente compiuti da tutti i paesi componenti. Non vi è dubbio che in alcuni stati parole come democrazia e pluralismo politico-ideologico rimangano ad oggi poco più che intenzioni, anche se allo stesso tempo è indiscutibile il costante lavoro del Parlatino volto al miglioramento della applicazione di tali principi.

Ancora più importante ai nostri fini è fare riferimento ad alcuni dei “propositi” elencati nell'art. 3 del Trattato in oggetto che delinea l'ambito di ciò che il Parlatino deve perseguire nella sua opera.

Per alcuni di essi non vi è dubbio che siano stati promossi a pieno titolo e attuati in maniera puntuale e costante: mi riferisco in particolare alla diffusione della attività legislativa dei membri, al mantenimento delle relazioni con i parlamenti nazionali, regionali e con le organizzazioni internazionali, all'incessante contributo per la affermazione della pace, della sicurezza e dell'ordine giuridico internazionale così come la lotta a qualsiasi forma di colonialismo, razzismo e di qualsiasi altra discriminazione nel continente latinoamericano, la promozione dello sviluppo economico e sociale delle comunità lottando per una sempre piena integrazione economica, politica e sociale dei popoli.

Per altri propositi riportati nel Trattato dobbiamo rilevare che di certo non è mancato lo sforzo di tutte le componenti del Parlatino anche se, ciò nonostante, è indubbio che in una piccola minoranza di stati del continente certi valori di democrazia e libertà così come il rispetto dei diritti umani fondamentali risulti ancora non pienamente attuato.

È di tutta evidenza che l'opera costruttiva e costante del Parlatino è e sarà fondamentale nel futuro per una piena attuazione di tali valori e principi in tutti gli stati che lo compongono.

ESEMPI DI ATTIVITÀ DEL PARLATINO

Lasciando ai prossimi capitoli alcuni esempi di legislazione su temi specifici di diplomazia culturale, credo opportuno dare alcuni brevi cenni sulla attività di indirizzo legislativo del Parlamento Latinoamericano e dei Caraibi in ambiti generali e strettamente collegati a temi culturali della nostra epoca.

Come detto il Parlatino non ha la possibilità di emettere leggi direttamente operative nei ventitré paesi che lo compongono, la sua funzione è prevalentemente di indirizzo e viene svolta con “provvedimenti quadro” i cui dettami potranno essere recepiti in tutto o in parte dai singoli stati con loro leggi ordinarie. Questo sistema, che potremmo definire di “*indirizzo legislativo comunitario*”, ha la caratteristica di togliere un po’ di importanza operativa alla funzione della Assemblea Plenaria a favore delle commissioni tematiche, quattordici in totale.



Queste affrontano e sviluppano temi di specifiche aree considerate di importanza per il continente, svilupperanno quindi testi da presentare alla Giunta Direttiva la quale avrà tre possibilità: rifiutare il progetto, restituirlo alla commissione competente con obbligo di revisione oppure approvarlo e sottometterlo alla approvazione definitiva della Assemblea.

Assemblea plenaria, Parlamento Latinoamericano e dei Caraibi.

Se questo ultimo passaggio va a buon fine la Assemblea, verificato il quorum, potrà approvare a maggioranza dei presenti e il testo verrà inviato ai parlamenti degli stati membri affinché inquadrino la propria legislazione futura basandosi sui principi e dettami della “legge quadro” emessa dal Parlatino.

Potremmo definire questo un sistema legislativo a “*doppia via*” in quanto il Parlatino riceverà dai rappresentanti delle sue commissioni, che sono parlamentari eletti nei rispettivi paesi, le istanze e le necessità sui grandi temi continentali; fatto ciò le commissioni tematiche analizzeranno, svilupperanno e porteranno a compimento progetti di legge quadro da sottoporre alla Giunta Direttiva e, successivamente, alla Assemblea. Se questo processo si compirà con buon esito, le leggi ritorneranno ai singoli Parlamenti che le utilizzeranno come base per legiferare. Si realizzerà pertanto un processo di osmosi sui grandi temi che coinvolgono l’intero continente e per i quali è davvero necessaria una regìa legislativa comune per ottenere un indirizzo per quanto possibile uniforme e condiviso.

Un primo importante esempio di legge quadro comunitaria è quello della “Legge quadro per garantire il diritto umano all’accesso alle tecnologie della informazione e comunicazione e internet eliminando la distanza digitale”. Credo sia scontata la rilevanza del tema ai nostri giorni, ma lo è ancora di più se prendiamo atto della vastità del continente e delle sue marcate differenze sociali. Poter dare maggiori uniformità e facilità di accesso digitali alle popolazioni, anche le più povere e sperdute in aree remote, è di sicuro una sfida assoluta e di difficilissimo compimento. Questo rende ancora più importante l’opera del Parlatino che promuove attraverso le sue leggi quadro tanto lo sviluppo e la diffusione della tecnologia che la sua uniformità in modo che i paesi membri possano avere un chiaro riferimento legislativo comune in questo settore.

Facendo riferimento a questa legge, promossa ed approvata in prima istanza dalla “Commissione educazione, cultura, scienza, tecnologia e comunicazione” e successivamente da Giunta Direttiva e Assemblée, possiamo cogliere due punti generali e di indirizzo di grande importanza. Il primo è relativo alla definizione di “*brecha digital*” che si può definire come la “differenza che si produce tra quelle persone, istituzioni, società o paesi che hanno accesso alla rete e quelli che non ce lo hanno” e crea una “disuguaglianza di possibilità soprattutto in ambito educativo”. Il secondo punto si riassume nella classificazione di queste disuguaglianze digitali che si manifestano come “distanza di accesso”, “distanza nell’uso” e “distanza nella qualità di uso”.

Se pensiamo che vengono rilevati, non solo nel continente latinoamericano, circa quaranta paesi dove oltre la metà della popolazione non è in grado di allegare un documento ad una mail, ci renderemo conto della importanza e dell’impatto che questo tipo di leggi possono avere su molti stati che abbiano intere sacche di popolazione ancora non digitalizzate. La vera sfida pertanto non è e non sarà solo quella di connettere *sic et simpliciter* zone ancora senza linea internet, ma dare alle popolazioni, in special modo ai più giovani, l’accesso alla conoscenza del mondo digitale che va ben oltre i grandi media social per il quali è sufficiente la semplice connessione. Pertanto, i fini non si limitano al fondamentale sviluppo tecnologico ma vanno molto più in là comprendendo tutto l’ambito socio-culturale di intere società ad oggi prive di tali mezzi.

Altro esempio di legge quadro, chissà meno appariscente ma di importanza fondamentale per il continente latinoamericano, è quella di “Prevenzione e riduzione della contaminazione marina”. Questa è stata elaborata dalla commissione “*Medio ambiente e Turismo*” e fissa dei principi generali su un tema di rilevanza globale ma che tocca molto da vicino l’America Latina, anche in considerazione del fatto che solo due paesi non hanno coste dirette sugli oceani: Bolivia e Paraguay. Oltre a ciò va considerato che tutta l’area caraibica rappresenta per le sue grandi barriere coralline, seconde solo a quella australiana per dimensioni, un ecosistema fondamentale per il pianeta e per la nostra stessa sopravvivenza.

Per comprendere la rilevanza di questo problema basta considerare che, secondo i report delle Nazioni Unite, se le condizioni di crescita demografica e industriale nel pianeta non cambieranno drasticamente, nel 2050 la plastica negli oceani supererà in quantità la fauna marina e si incrementerà al ritmo di 8 milioni di tonnellate per anno, il che corrisponde all'incirca ad un camion al minuto!

La approvazione di una legge quadro in materia di contaminazione dei mari è di una importanza fondamentale per tutti gli stati latinoamericani molti dei quali hanno già pensato a legiferare individualmente su questa materia ma con scarsi risultati pratici e con poche conseguenze veramente effettive. Dobbiamo anche rilevare che i concetti di raccolta differenziata e organizzata come quelli di termovalorizzazione dei rifiuti sono ad oggi distanti da molte realtà del continente. Per tutti questi motivi è così importante una azione legislativa generale che adotti un quadro giuridico comune che possa marcare i principi e definire gli ambiti di azione legislativa dei singoli paesi.

La legge quadro in oggetto pone e organizza temi fondamentali quali:

- Accesso alla giustizia contro i danni ambientali;
- Sviluppo sostenibile e soprattutto equo per le generazioni future;
- Valutazione di impatto ambientale per tutte le attività di sviluppo future;
- Piani di informazione e comunicazione ambientale da porre in essere da parte dei singoli stati;
- Modificazione delle linee guida insostenibili di produzione e consumo evitando la adozione di misure unilaterali nella soluzione di problemi ambientali;
- Facilitare la partecipazione dei cittadini tanto ai problemi ambientali come alle soluzioni proposte;
- Prevenzione dei danni ambientali transnazionali;
- Promuovere la transizione riducendo o annullando l'utilizzo di plastiche monouso.

Senza volerci addentrare oltre su temi di legislazione quadro messi in atto dal Parlamento Latinoamericano e dei Caraibi, credo risulti di tutta evidenza l'importanza di una azione di indirizzo e unità legislativa per tutto il continente considerando che ormai la gran parte dei "problemi" dei singoli stati sono in realtà comuni e spesso globali.

FATTIBILITÀ CULTURALE NELLA PIANIFICAZIONE DELLO SVILUPPO: PROGETTO PIONIERISTICO PARLATINO-UNESCO

Nell'ambito delle sue funzioni ordinarie il Parlatino ha, come abbiamo appena visto, quella di creare leggi quadro e di indirizzo generale su grandi temi il che implica anche una incessante opera di diplomazia pubblica e culturale affinché le problematiche, a volte affrontate in maniera parziale dalle istituzioni dei singoli stati, possano essere oggetto di futura legislazione.

Di questa opera così importante ne abbiamo un esempio molto emblematico sviluppato nel tempo in collaborazione tra il Parlamento Latinoamericano e la Organizzazione delle Nazioni Unite per l'Educazione la Scienza e la Cultura (UNESCO). Tale progetto, che ebbe la prima approvazione di entrambe le Istituzioni il giorno 11 luglio 2002 e fu poi definitivamente ratificato ed approvato dalla Assemblea del Parlatino il giorno 8 di novembre del 2002 nella città di San Paolo in Brasile, è qualificato come *“La fattibilità culturale nella pianificazione dello sviluppo – concetti, metodi e tecniche di valutazione culturale di piani, programmi e progetti”*. Questo progetto, così innovativo e pionieristico per primi anni 2000, dimostra la importanza dell'azione congiunta delle due grandi istituzioni e il Parlatino ha giocato un ruolo fondamentale e molto propositivo in tutto l'iter.

Come sappiamo, tutti gli stati in differenti forme, regolano gli impatti ambientali ed economici dei grandi progetti da realizzare in base a criteri economici, tecnici e finanziari. La introduzione nel continente del concetto di *“fattibilità culturale”* obbliga senza dubbio ad un piccolo sforzo in più in quanto si tratta, per le imprese o i paesi esecutori di tali progetti, di valutare l'impatto reale che queste opere avranno sulle società e le culture che riceveranno le realizzazioni finali. Si tratta in pratica di una *“valutazione culturale dei progetti”* che si traduce in una possibile fattibilità così come succede usualmente con le valutazioni tecnica, economica e finanziaria.

Si formalizza pertanto per la prima volta nel continente, il principio che il giudizio che include usi, costumi, valori e simboli con i quali una società si identifica, divengono elementi indispensabili per prendere decisioni sulla esecuzione stessa. Bisogna accettare che non tutti i progetti, anche economicamente molto convenienti e tecnicamente fattibili, possano essere eseguiti in assenza di una vera valutazione sull'impatto che questi avranno sulle culture dei popoli che li ricevono nei loro territori.

Si potrebbero fare molti esempi di “disastri culturali” in giro per il mondo ma quello che risalta come il più evidente è la continua eradicazione di popolazioni indigene nell'intero continente americano dalle proprie terre, dagli usi, dalle radici culturali e da una pacifica vita per lasciare il posto a vaste aree di deforestazione a fini agricoli, miniere, pozzi petroliferi, sviluppi edilizi e industriali. Tutto ciò non ha

generato solo aree sterili e cementificate ma ha provocato anche la scomparsa di civiltà e culture di cui solo oggi comprendiamo meglio l'importanza e il valore.

Nel corso degli anni questi nuovi principi sono stati diffusi tra i paesi latinoamericani e non solo: nel gennaio del 2013 infatti si è tenuta in Santiago del Cile la Assembleia Interparlamentare Euro-Latinoamericana (EUROLAT) durante la quale, tra l'altro, si è realizzata una lista di duecento istituzioni mondiali a cui inviare tale progetto con l'invito ad una promozione nei rispettivi ambiti. Anche se molti stati negli anni hanno provveduto a legiferare con il fine di proteggere i valori sociali e culturali delle comunità non vi è dubbio che una azione così completa effettuata da parte di istituzioni di rilievo mondiale avrà degli effetti positivi e vedrà una sicura diffusione dei principi in oggetto.

Molto importante da rilevare è che in America Latina il primo stato a legiferare in maniera completa sulla fattibilità culturale nella pianificazione dello sviluppo è stato quello messicano. Il 9 aprile del 2012 venne pubblicata sul “*Registro oficial de la Federación*” (corrispondente della Gazzetta Ufficiale italiana), la riforma alla legge di pianificazione mediante la quale il Messico adottò formalmente la proposta inserendo il concetto di “*dimensione culturale dello sviluppo*”. Siamo in presenza di quello che a mia conoscenza è il primo riconoscimento fatto da uno stato con legge ordinaria ed organica della fattibilità culturale nella pianificazione dello sviluppo e molto probabilmente non sarà l'ultimo.

La resistenza di vari paesi ad adottare misure legislative così importanti su un tema sensibile come questo è dovuta in gran parte alla paura di “spaventare” con *iter* più complessi i grandi investitori e quindi perdere possibili *business* anche se in realtà uno sviluppo socialmente e culturalmente più sostenibile non farebbe altro che aumentare le possibilità di successo di un paese.

Il nostro compito principale in questa sede è quello di rilevare la grande importanza di progetti come quello in oggetto promossi e messi in atto dal Parlatino che con la sua azione di indirizzo legislativo svolge anche un'opera che senza dubbio possiamo definire di diplomazia pubblica e culturale al più alto livello.

ASSEMBLEA INTERPARLAMENTARE EURO-LATINOAMERICANA (EUROLAT)

Eurolat è un organismo internazionale bi-regionale che si compone di un organo principale unico detto “Assemblea Parlamentare Euro-Latinoamericana” all’interno della quale il lavoro viene svolto mediante una struttura propria che specificheremo di seguito.

Eurolat ha visto la sua costituzione nel novembre del 2006 ed è la diretta emanazione, nonché organo interparlamentare, della Associazione Strategica Biregionale costituita nel 1999 durante il vertice UE-ALC (Unione Europea-America Latina e Caraibi). Il compito di Eurolat è quello di affrontare i grandi problemi, normalmente di natura globale o comunque di grande importanza nei due continenti, per poi emettere risoluzioni e raccomandazioni alle diverse organizzazioni, istituzioni e gruppi ministeriali incaricati dello sviluppo della Associazione Strategica Biregionale.

Le quattro aree principali di azione sono:

- Temi politici, di sicurezza e diritti umani
- Temi economici, finanziari e commerciali
- Temi sociali, educazione e cultura
- Sviluppo sostenibile, ambiente, politica energetica, ricerca, innovazione e tecnologia

Tutte le risoluzioni e raccomandazioni su questi temi vengono adottati a maggioranza semplice dei votanti.

La Assembleia Parlamentare si compone di 150 membri di cui la metà scelti e nominati tra i deputati del parlamento europeo e l’altra metà provenienti in gran parte dal Parlamento Latinoamericano e dei Caraibi e da altre istituzioni regionali minori quali Parlacen (Parlamento Centroamericano), Parlandino (Parlamento Andino), Parlasur (Parlamento del Mercosur). Anche i Parlamenti di Messico e Cile sono rappresentanti in virtù della esistenza della Commissione Parlamentare Mista UE/Messico e UE/Cile.

Senza nulla togliere ai più piccoli e meno importanti parlamenti sub regionali, occorre precisare che il Parlatino è da considerarsi a tutti gli effetti l’unico vero organo rappresentativo dell’intero continente con partecipazione preponderante anche nell’Eurolat. Per completezza voglio ricordare che questa opera con una propria struttura così composta:

- Assembleam Plenaria
- Consiglio direttivo
- Commissioni permanenti
- Gruppi di lavoro
- Segreteria

L'Assemblea Plenaria si riunisce di norma una volta all'anno mentre le commissioni e il consiglio direttivo si riuniscono almeno due, una delle quali sempre in concomitanza con la riunione della Assemblea.

LE ISTITUZIONI LATINOAMERICANE INTERPARLAMENTARI REGIONALI

Dopo aver illustrato le caratteristiche e gli aspetti rilevanti del funzionamento del Parlamento Latinoamericano e dei Caraibi, credo sia opportuno per dovere di completezza, accennare a quelle che sono le altre istituzioni di carattere interparlamentare nella regione. Anche se è indiscutibile il fatto che i Parlatino sia la unica istituzione che possa rappresentare l'intero continente, è altresì vero che gli altri parlamenti della regione partecipano attivamente ed in maniera comune alla formazione di decisioni come nel caso di Eurolat sul quale si è appena esposto.

Iniziando dal sud del continente troviamo i seguenti parlamenti regionali:

- Il Parlamento del Mercosur, o Parlasur, fu costituito ufficialmente il 14 dicembre de 2006 e si può considerare come il “punto di arrivo” di un processo iniziato con il “*Tratado de Asunción*” del 1991 nel quale i paesi fondatori, Argentina, Brasile, Uruguay e Paraguay, costituirono il Mercato Comune del Sud, denominato “Mercosur”. Allo stesso tempo dettero luogo ad una Commissione Parlamentare Congiunta il cui scopo era quello di inserire il potere legislativo nel processo di formazione e crescita di questa area. Il Parlasur nasce come organo di democrazia indiretta ma nel 2009 fu approvato un accordo politico tra gli stati membri per la elezione diretta dei parlamentari di questa istituzione con il principio della “rappresentanza attenuata”: nel 2007 il Paraguay aveva già emesso una legge nazionale per eleggere direttamente i suoi parlamentari mentre l'Argentina adottò questa forma di suffragio solo nel 2015. Non avendo mai avuto la elezione diretta un riscontro davvero positivo all'interno dei singoli stati, la Asamblea Plenaria tornò sui suoi passi nel 2019 riconsiderando tale principio e sospendendo la elezione diretta dei rappresentanti fino a quando tutti i paesi membri non avessero deciso un nuovo percorso comune.

Nel 2014 il Venezuela si incorpora definitivamente all'istituzione mentre la Bolivia è attualmente in processo di ammissione, il che permette la partecipazione di una sua delegazione con diritto di parola ma non con diritto di voto: dal momento della sua ammissione al blocco avrà riconosciuti 18 parlamentari con pieni diritti. Il Parlasur si riunisce in Asamblea Plenaria almeno una volta al mese nella sua attuale sede in Montevideo ed è provvisto di organi interni quali la giunta direttiva, le commissioni e le segreterie. Attraverso la sua azione deve vigilare sulla democrazia, la libertà e la pace negli stati membri ma, soprattutto, ha lo scopo di organizzare, controllare e regolare le attività del Mercosur. Non avendo tale Parlamento la possibilità di incidere in maniera significativa su temi considerati di grande importanza per gli stati membri è visto da molti come un “accessorio” dei singoli parlamenti nazionali. È opinione comune che senza la attribuzione di poteri decisionali effettivi questa istituzione potrebbe essere considerata marginale nella costruzione del futuro della regione.

- Il Parlamento Andino, Parlandino, ha la sua origine nel “Tratado de Cartagena” il 26 maggio del 1969 tra i seguenti Stati: Bolivia, Colombia, Cile, Ecuador e Perù. Con questo atto tali Paesi si univano in quello che si sarà denominato il “Patto Andino” e che aveva come scopo principale quello di aiutare le rispettive economie e rafforzare i legami commerciali attraverso il libero commercio, la eliminazione di dazi e la unione doganale.
Il Parlamento fu creato di fatto il 25 ottobre del 1979 con il Trattato Costitutivo nella capitale boliviana La Paz, anche se iniziò i propri lavori solo nel 1984 nella città di Lima in Perù mentre la sede odierna è nella capitale colombiana Bogotá. Il parlamento ha operato con vicende alterne, con stati come il Venezuela che si era incorporato e poi ne è uscito (2006) ed altri come il Cile che aveva abbandonato la istituzione per poi reintegrarsi definitivamente nel 2015. Il Parlandino è una istituzione a rappresentanza mista: Ecuador e Perù eleggono a suffragio universale diretto i propri rappresentanti, in Colombia questo sistema si adottò solo per le elezioni del 2010 e 2014, mentre gli altri stati nominano propri deputati o senatori in questa istituzione in maniera indiretta e ogni paese esprime 5 rappresentanti per un totale di 25 parlamentari. Anche in questo caso il parlamento lavora attraverso una Asamblea Plenaria, una giunta direttiva, una segreteria e commissioni permanenti e speciali. Per dovere di completezza va ricordato che il Trattato di Cartagena ebbe il merito di dare impulso a quello che sarebbe divenuto il più grande istituto di credito regionale, la “*Corporación andina de Fomento*” (CAF) creata giusto un anno prima e dedicata a sostenere lo sviluppo economico e commerciale tra gli stati della regione. Oggi la CAF ha tra i suoi membri 19 stati e 13 gruppi bancari ed è il più importante gruppo di finanziamento multilaterale di progetti nel continente latinoamericano.
- Il Parlamento Centroamericano, Parlacen, trova il suo fondamento storico nel cosiddetto “Gruppo di Contadora”, isola del Pacifico panamense, dove nel 1983 si riunirono i ministri degli esteri di Messico, Colombia, Venezuela e Panama per trovare una soluzione comune alla difficile situazione di conflitto che si era venuta a verificare in quegli anni in centroamerica. Questo fu solo un primo passo verso quello che sarà istituzionalizzato come Parlamento Centroamericano con il trattato costitutivo del 1987 la cui prima riunione formale fu nell’ottobre del 1991 inaugurando così il suo primo quinquennio di vita. Il Parlacen è un organismo di democrazia diretta e i suoi attuali 120 membri sono eletti dai popoli dei paesi centroamericani. Come organo politico è parte del “Sistema di Integrazione Centroamericano” (SICA) e il suo scopo fondamentale è quello di realizzare la migliore integrazione politica, assicurare elezioni libere e democratiche nei paesi che lo compongono con garanzia del rispetto delle minoranze ideologiche e culturali. La sede è, ed è sempre stata dalla sua fondazione, nella Città del Guatemala dove risiedono tutti gli organi del parlamento: Asamblea Plenaria, Giunta direttiva, Segreteria generale, Commissioni e gruppi parlamentari. I paesi che lo compongono sono Guatemala, Salvador, Honduras, Nicaragua, Repubbliche

Domenicana e di Panama, ognuno dei quali elegge venti deputati normalmente in corrispondenza delle elezioni legislative nazionali. Il Parlacen è stato negli anni molto criticato non per una cattiva gestione ma perché ritenuto di poca utilità ai giorni nostri. Addirittura si è verificato il caso particolare della Repubblica di Panama che annunciò il suo ritiro dal Parlacen anche se i suoi parlamentari restarono in carica fino alle successive elezioni. La Corte di Giustizia Centroamericana affermò in una risoluzione sul Trattato Costitutivo, che non avendo un meccanismo codificato per poter uscire dal parlamento Panama sarebbe stata costretta a rimanerne membro. Nel 2012 si pronunciò anche la Corte Suprema di Panama dichiarando incostituzionale il provvedimento del Governo per lo stesso motivo rendendo così vana fino allo stato attuale ogni possibilità di uscita di un paese dal Parlacen. Credo inutile qualsiasi commento in merito rilevando solamente una certa incapacità di questo organismo ad uscire da vecchi schemi che appaiono decisamente fuori dal tempo che viviamo.

- Oltre a queste organizzazioni che si possono a tutti gli effetti definire interparlamenti, storiche e di chiara importanza, ne esistono altre più recenti in tutto il continente americano: per ciò che riguarda questo lavoro voglio solo ricordare “Parlamericas” in quanto include stati del Nord e Sud America. Parlamericas è un istituto che ha iniziato la sua attività in epoca relativamente recente proprio all’inizio del terzo millennio. Il suo scopo primario è quello di “migliorare e rafforzare il processo democratico tanto continentale che globale” sviluppando un foro di discussione continua sui grandi temi internazionali che siano di interesse comune in America. A tal fine si propone di influire significativamente sulle problematiche rilevanti che emergano dai singoli parlamenti e dai suoi membri al fine di migliorare le pratiche parlamentari e democratiche continentali. Parlamericas ha un Consiglio di Amministrazione, integrato da rappresentanti di 17 paesi e la sua Assemblea Plenaria si riunisce almeno una volta all’anno. Oltre a quelli accennati affronta anche temi di grande importanza ed attualità come il cambio climatico o la uguaglianza tra i generi ed ha assunto anche il ruolo di osservatore in elezioni democratiche di alcuni paesi considerati “a rischio” (Haiti, 2015). Ha stipulato negli ultimi anni vari accordi di cooperazione e memorandum di intesa con istituzioni di grande rilevanza come la Organizzazione degli Stati Americani (OEA), la Commissione Economica per l’America Latina delle Nazioni Unite (CEPAL) e il Parlamento Latinoamericano e dei Caraibi (Parlatino).

PARTE IV

ESEMPI DI ACCORDI INTERNAZIONALI IN AMERICA LATINA

ACCORDI DI RILIEVO DEL PARLAMENTO LATINOAMERICANO E DEI CARAIBI

Come abbiamo visto il Parlatino è di per sé un organo internazionale che ha nel suo “codice genetico” e fin dalla sua costituzione una importante funzione di diplomazia pubblica e culturale. Allo stesso tempo rileviamo che il suo più grande strumento di lavoro a tal fine è la “Commissione temi culturali, educazione, scienza e tecnologia” che nel corso degli anni ha promosso studi e approfondimenti oggi alla base di accordi internazionali e di collaborazioni con grandi istituzioni tanto a livello regionale che globale. Questa opera di grande rilievo del Parlatino è evidenziata in accordi quadro tra i quali i più importanti e significativi sono i seguenti (per dovere di integrità formale lasceremo nomi e dati tecnici in lingua spagnola originale):

1. **UNESCO.-** Acuerdo suscrito en São Paulo, Brasil, el 29 de mayo de 1994, y Memorándum de Entendimiento suscrito en la misma ciudad, el 16 de octubre de 1995.
2. **PARLAMENTO CULTURAL DEL MERCOSUR, PARCUM.-** Acuerdo suscrito en la ciudad de Brasilia, D. F., Brasil, el 28 de mayo de 1998.
3. **CONVENIO ANDRÉS BELLO.-** Acuerdo suscrito en São Paulo, Brasil, el 25 de julio de 1997, y renovado en la misma ciudad el día 12 de septiembre de 2005.
4. **VIRTUAL EDUCA.-** Acuerdo suscrito en la ciudad de São José dos Campos, Estado de São Paulo, Brasil, el 18 de junio de 2007.
5. **Acuerdo Marco de Cooperación sobre la Iniciativa Multilateral de Educación para el Desarrollo Humano, IMEDH** (con la Organización de las Naciones Unidas para la Educación, la Ciencia y la Cultura, UNESCO; Virtual Educa; la Organización de los Estados Americanos, OEA y la Unión de Universidades de América Latina y el Caribe, UDUAL). Acuerdo suscrito en la ciudad de Santo Domingo, República Dominicana, el 22 de junio de 2010, al cual se adhirió posteriormente el Instituto Internacional para la Educación Superior en América Latina y el Caribe de la UNESCO, IESALC.

6. **Acuerdo de Cooperación entre el Parlamento Latinoamericano y la Confederación de Educadores Americanos (CEA).** Suscrito en la Ciudad de Panamá, Panamá, el 21 de junio de 2012.
7. **Acuerdo General de Cooperación entre el Parlamento Latinoamericano (PARLATINO) y el Programa Mundial de Alimentos de las Naciones Unidas (PMA).** Suscrito en Panamá el día 29 de noviembre de 2012. Contempla las actividades conjuntas de la Comisión y el PMA en materia de alimentación escolar.
8. **Memorando de Entendimiento entre el Parlamento Latinoamericano y la Secretaría General de la Organización de los Estados Americanos sobre Acceso a la Información Pública y Protección de Datos Personales.** Suscrito en México el 9 de septiembre de 2015.
9. **Convenio de cooperación entre el PARLATINO y la Universidad Internacional de La Rioja, UNIR (España).** México, 18 de enero de 2017. En virtud de este convenio se está desarrollando un programa de becas de posgrado para los países miembros del PARLATINO.
10. **Acuerdo de Cooperación entre el Parlamento Latinoamericano y Caribeño y el Instituto Centroamericano de Administración Pública (ICAP).** Suscrito con firmas digitales durante el mes de marzo de 2019.
11. **Convenio Marco de Colaboración entre el Parlamento Latinoamericano y Caribeño y la Organización de Estados Iberoamericanos para la Educación, la Ciencia y la Cultura (OEI).** Suscrito con firmas digitales el 22 de abril de 2019.
12. **Acuerdo de Cooperación entre el Parlamento Latinoamericano y la Universidad de Siena (Italia).** 29 de septiembre de 2020.
13. **Acuerdo de Cooperación con la Universidad Austral de Argentina,** 4 de mayo de 2022.

Senza che siano stati formalizzati accordi internazionali, il Parlatino lavora costantemente ai seguenti programmi e con le seguenti istituzioni (anche in questo caso, per dovere di integrità formale, lasceremo nomi e dati tecnici in lingua spagnola originale):

14. **Red Latinoamericana y del Caribe por el Derecho a la Educación de Niños y Jóvenes Hospitalizados o en Tratamiento, REDLACEH,** en la *Propuesta de*

Ley Marco sobre el Derecho a la Educación de Niños, Niñas y Jóvenes Hospitalizados o en Situación de Enfermedad en América Latina y el Caribe, aprobada por en la XXI Reunión de la Comisión de Educación, Cultura, Ciencia, Tecnología y Comunicación (Panamá, 3 de diciembre de 2014) y posteriormente por la Junta Directiva y la XXX Asamblea Ordinaria del Parlatino.

15. **Organización Universitaria Interamericana, OUI (Campus) y la Universidad Técnica Particular de Loja, UTPL** (Ecuador), en el levantamiento y procesamiento de información para ParlaRed.
16. **Campaña Latinoamericana por la Defensa del Derecho a la Educación, CLADE** (Brasil), en el levantamiento y procesamiento de información para ParlaRed.
17. **Centro para el Fortalecimiento de la Cooperación Universitaria y la Internacionalización, CEFUNCUN**, iniciativa del el Instituto Internacional para la Educación Superior en América Latina y el Caribe de la UNESCO, IESALC, y la Fundación Universitaria del Área Andina, FUAA (Colombia). El PARLATINO hace parte del *Consejo Asesor Consultivo* del CEFUNCUN.
18. **Asociación de Universidades de América Latina y del Caribe para la Integración, AUALCPI** (Colombia), para intercambio de información y experiencias.
19. **Red de Universidades Regionales Latinoamericanas, RED UREL** (Chile) para intercambio de información y experiencias.
20. **Cátedra UNESCO de Cultura y Educación para la Paz** (Ecuador).
21. **Televisión Educativa y Cultural Iberoamericana (TEIb).**

Gli accordi firmati e i programmi di collaborazione con tali istituzioni di altissimo livello, sono espressione della vocazione allo sviluppo culturale propria del Parlamento Latinoamericano e, anche se rappresentano solo una parte della sua attività, risultano ai nostri fini la parte più importante da risaltare.

Di seguito ci soffermeremo ad analizzare l'accordo con la Università di Siena sia per la importanza e le particolarità che lo distinguono dagli altri, che per gli evidenti legami con l'Italia.

LA CITTÀ DI SIENA E LA SUA UNIVERSITÀ

L'accordo tra le Università di Siena e Panama, che sarà oggetto dei paragrafi a seguire, può essere un valido esempio di diplomazia culturale attraverso il quale si pongono le basi per i futuri scambi e non vi è dubbio che apra molte possibilità di crescita tanto per le istituzioni che per studenti e ricercatori. Questo accordo che prenderemo come esempio rappresenta un tipico atto tra università, pertanto tra istituzioni omologhe e non vi è dubbio che in differenti paesi ormai si stia puntando molto su questo modello di "alleanze strategiche" per offrire sempre più servizi e possibilità di crescita comune.

Cosa differente sia nella sostanza che nella forma è l'accordo di cooperazione tra la Università di Siena e il Parlamento Latinoamericano e dei Caraibi che ci accingiamo ad analizzare.

Oltre che differente credo si possa definire "unico" per alcune delle sue caratteristiche principali quali i soggetti, il contenuto e la proiezione a futuro di scambio e crescita culturale.

Per quanto concerne i soggetti, abbiamo dedicato ampio spazio al Parlamento Latinoamericano e dei Caraibi nella Parte III di questo saggio indicandone la storia, le attività istituzionali e mettendo in risalto la sua funzione quasi "naturale" diplomatica e culturale svolta in rappresentanza dei ventitré paesi latinoamericani che lo compongono.

Il Parlatino è rappresentato per la firma dal suo Presidente, l'onorevole senatore cileno Jorge Pizarro Soto il quale ha ricoperto tale importante carica fino al 2021 ed ha favorito con il suo apporto la conclusione positiva dell'accordo in oggetto volendo presenziare allo scambio degli originali avvenuto nella residenza della Ambasciata d'Italia a Panama.

Va ricordato che l'accordo è stato firmato in un anno, il 2021, durante il quale la crisi pandemica era ancora molto forte e pertanto si è stati costretti a firmarlo a distanza con il conseguente scambio di originali avvenuto alla presenza dell'ambasciatore d'Italia in Panama S.E. Massimo Ambrosetti che ha sempre seguito da vicino tanto la stesura come gli atti finali dell'accordo favorendolo con un forte impulso istituzionale.



Firma accordo Università di Siena-Parlatino. On. Senatore Jorge Pizarro, Presidente Parlatino 2019-2021.

Dall'altra parte troviamo la Università di Siena, su cui ci soffermeremo tra breve, rappresentata dal suo Magnifico Rettore Prof. Francesco Frati e la Città di Siena, firmante in qualità di Testimone d'Onore, rappresentata dal suo Sindaco dott. avv. Luigi De Mossi. Non è un caso che a questo particolare accordo internazionale abbiano partecipato tanto la Università come la Città, ovviamente con differente funzione ma con unità di scopo.



Consegna copie originali accordo Università di Siena-Parlatino, residenza Ambasciata d'Italia. Da sinistra: Don Elias Castillo, Segretario Esecutivo parlatino - On. Senatore Jorge Pizarro, Presidente Parlatino - Avv. Alberto Botarelli - S.E. Massimo Ambrosetti, ambasciatore d'Italia in Panama 2018-2021.



Firma accordo Università di Siena-Parlatino. Prof. Francesco Frati, Magnifico Rettore Università di Siena - dott. avv. Luigi De Mossi, Sindaco di Siena.

Questo risulterà molto più chiaro dopo aver dato uno sguardo alla storia comune delle due istituzioni e poi agli specifici articoli dell'accordo in oggetto.

- La Università di Siena è una delle più antiche al mondo visto che il primo documento ufficiale risale al 26 dicembre del 1240 e, come vedremo nel breve ricorso storico a seguire, ha sempre rappresentato una eccellenza negli studi fino ai giorni nostri: è di qualche giorno addietro (luglio 2022), il riconoscimento come migliore università italiana di medie dimensioni, cioè con meno di 40.000 studenti iscritti.

La Università esisteva in forma di studio ed insegnamento episcopale organizzato già dal secolo XI e fino al XIII ma si ha notizia documentata di un vero *Studium* solo dal 1240 quando era già certa una imposizione fiscale da parte del Comune a chi affittasse dimore agli studenti che venivano a studiare a Siena.



Aula Magna Università di Siena.

Fino dal principio si differenzia dalle grandi (veramente poche) università dell'epoca nella organizzazione. Mentre a Bologna tutto era basato sulla iniziativa degli studenti e a Parigi sull'amministrazione dei docenti, a Siena era il Comune che provvedeva a contattare i migliori docenti che organizzava e pagava con una imposizione fiscale posta sugli alloggi degli stessi studenti. Accanto alla "scuola" giuridica è dato certo che ne esistevano una di medicina e una di grammatica con allievi autorevoli fin dal suo inizio: vale la pena ricordare il medico e filosofo Pietro Ispano che sarà in quegli anni Papa Giovanni XXI.

Siena crebbe molto in fama quando gli studenti di Bologna, in contrasto con il loro ateneo, decisero di trasferirsi in massa e, vista la opportunità, il Comune non perse tempo nell'accordare a questi vari privilegi fiscali che fecero crescere di molto il numero degli allievi dello *Studium* senese. Un dato storico di rilievo si ha nel secolo XIV quando Siena fu riconosciuta come università del Sacro Romano Impero mentre nel secolo XV fu aperta la Casa della Sapienza che oggi è stata trasformata nella Scuola Superiore S. Chiara, un grande laboratorio interdisciplinare collegato con il mondo del lavoro e delle aziende ad alto grado di innovazione.

Un ultimo dato molto particolare riguarda il Risorgimento italiano, epoca in cui una parte rilevante degli studenti si arruolarono per formare la Compagnia della Guardia Universitaria che prese parte alla prima guerra patriottica d'indipendenza. Nonostante ciò l'Università di Siena rimase attiva con le facoltà di giurisprudenza e teologia riuscendo così a mantenere la continuità di insegnamento.

Oggi la Università di Siena offre circa 70 corsi di formazione, di cui diciotto in lingua inglese, con lauree magistrali e brevi pressoché in tutte le materie ed ha aderito sin dall'inizio ai programmi *Erasmus* ed *Erasmus Mundus* che abbiamo commentato precedentemente come strumenti importanti per lo sviluppo della diplomazia culturale moderna.



Aula Magna Storica, Università di Siena.

- La Città di Siena è piccola in quanto a popolazione residente ma con una storia e istituzioni di grande rilievo tanto nazionale come internazionale. Ciò discende dal fatto che è stata soprattutto nei secoli XIII, XIV e XV un centro politico e culturale alla pari delle grandi "capitali" dell'epoca superandole tutte o quasi per ricchezza e potenza. Tra le caratteristiche che più ci interessa rilevare ai nostri fini è che qui si sperimenta per la prima volta nella storia una forma di governo con vera e preminente partecipazione popolare e, probabilmente, non si sbaglia di

molto nel dire che in questa città si sviluppò la prima vera forma repubblicana “moderna”. In particolare nei secoli ‘200 e ‘300 Siena sperimenta forme di governo dove il popolo è un concetto quasi divinizzato riconoscendo solo in esso la vera potestà di amministrare e decidere della *res publica*, lasciando alla curia, ai nobili ed allo stesso Comune un ruolo importante ma mai predominante.



Piazza del Campo, Siena.

Si sviluppano così vari tipi di governo scelti direttamente dai cittadini tra i quali il più famoso passerà alla storia come il “*governo dei nove*” in corrispondenza del quale Siena ebbe forse il suo massimo sviluppo e fu esempio nel mondo di quell’epoca per la sua modernità.

È proprio da queste esperienze politiche che nascono le definizioni di “buon governo” e di “cattivo governo” così magistralmente rappresentati da Ambrogio Lorenzetti nei celebri affreschi del Palazzo Comunale (1338-1339) dove, per la prima volta, troviamo anche la “giustizia” ormai non più rappresentata in forma divina ma umana e con conseguenze e punizioni estremamente “concrete” per chi avesse disatteso il mandato popolare. Siamo evidentemente allo sbocciare dell’umanesimo rinascimentale dove Siena dimostra tutta la sua potenza economica, politica e culturale: i mercanti diventano molto ricchi anche grazie ai commerci sulla



*"Allegoria del Buon Governo".
Particolare "La Giustizia"*

via Francigena, i banchieri finanziano quasi tutte le monarchie dell'epoca e mettono le basi di quella che diverrà la prima banca al mondo (Monte dei Paschi di Siena, 1472), si inizia la costruzione della Cattedrale più grande della cristianità, opera che rimarrà incompiuta solo per l'arrivo della grande peste del 1348 mentre la Università, come abbiamo visto, vive un'epoca di grande espansione ricevendo molti studenti anche dalle poche altre realtà strutturate dell'epoca.

Tutto ciò spiega la immensa ricchezza artistica e culturale di questa città che nei secoli successivi ha consolidato la sua "grandezza istituzionale" soprattutto grazie alla sua antica Banca rimasta ente di diritto pubblico per quasi tutta la storia. Siena non è mai stata città di industria ma di servizi, cultura, turismo e finanza ed è rimasta conservata ed inalterata nel tempo grazie anche alle sue contrade che ogni anno danno vita al Palio di Siena, probabilmente la tradizione "sociale" più antica conosciuta che ancora si celebra nei mesi di luglio ed agosto. Questa millenaria tradizione non si riassume certo in una corsa di cavalli: al contrario il Palio viene vissuto tutto l'anno dalla popolazione che appartiene alle differenti contrade le quali sono organizzate come delle vere comunità a sé stanti con proprie sedi, musei, circoli, società sportive ecc.. . Queste entità hanno avuto una storia davvero unica con propri priori e capitani che si occupavano dei popoli e delle compagnie d'armi, veri e propri piccoli eserciti che venivano usati anche per appoggiare altre città e signorie nelle frequenti battaglie dell'epoca.

Questa non è certo la sede per approfondire la millenaria storia della Città di Siena ma credo che le poche informazioni che precedono siano sufficienti a comprendere il valore che hanno cultura e storia per questa comunità e che troveremo riflessi in alcuni punti chiave dell'accordo con il Parlatino.

Le informazioni appena compartite e dedicate tanto alla Università che alla Città di Siena, sono importanti per comprendere come anche una realtà piccola per popolazione possa avere in ambito diplomatico e culturale un patrimonio enorme da "spendere" a livello internazionale. Va sfatato quindi il mito che in diplomazia culturale possano competere solo le grandi capitali che in molti casi generano già di per sé una elevata attrazione. Il patrimonio storico e culturale di molte realtà di medie dimensioni può essere giocato anche a livello internazionale con grandi risultati per l'immagine e la crescita del sistema paese: Siena è sicuramente un esempio di questo, ma di certo non l'unico.

ACCORDO DI COOPERAZIONE TRA LA UNIVERSITÀ DI SIENA E IL PARLAMENTO LATINOAMERICANO E DEI CARAIBI

Entriamo adesso specificamente nell'accordo in oggetto ed analizziamo i punti più rilevanti e utili per il nostro studio, indicando i tratti rilevanti e propri della diplomazia culturale e tale operazione sarà facilitata dalla riproduzione di seguito dell'accordo originale espresso nelle due lingue delle rispettive istituzioni, italiano e spagnolo.

L'accordo si apre con la intestazione, la identificazione dei soggetti e dei rappresentanti legali legittimati alla firma finale: questo è un punto che spesso viene dato per scontato ma bisogna rilevare che un eventuale anche piccolo errore nella identificazione renderebbe nullo l'accordo internazionale.



Sede Parlamento Latinoamericano e dei Caraibi. Da sinistra: Avv. Alberto Botarelli - Dott. Alfredo Jimenez Barros, Coordinatore Tecnico Parlatino - Prof. Francesco Frati, Rettore Università di Siena - On. Deputato Rolando Gonzales Patricio, Presidente Alterno Parlatino.

Proseguendo iniziamo a leggere il vero contenuto nella prima clausola dove viene data spiegazione di chi e cosa realmente sono i soggetti firmanti con riferimenti diretti alla loro attività ed alla loro storia. Per il Parlatino viene risaltata la sua funzione di organo unicamerale, regionale e di carattere permanente le cui funzioni ne fanno un foro politico del più alto livello dedicato allo sviluppo e l'integrazione della regione. Se ne ricordano poi la sede, la fondazione e i ventitré paesi che formano parte della istituzione.

Sempre nella stessa clausola si fa una operazione simile per l'Università di Siena che viene ricordata come una delle più antiche d'Europa e in grado di fornire lauree magistrali, brevi, master e un ampio numero di dottorati che coprono praticamente tutti gli insegnamenti.

Di seguito troviamo uno dei punti più significativi per il nostro studio che spiega molto di quella particolare realtà: il testo ci dice infatti che l'Università e la Città di Siena formano un "*unicum culturale*" e con ciò si spiega chiaramente come sia indispensabile anche la rappresentazione del Sindaco quale firmante in veste di testimone d'onore dell'accordo. La Città di Siena e la sua Università, massima rappresentante della cultura, si sono evolute insieme negli ultimi 800 anni ed hanno forgiato la loro storia in congiunto realizzando proprio quella *reductio ad unum* che ha formato e fatto crescere intere generazioni tanto di studenti come di docenti. Questi hanno passato la loro vita accademica vivendo letteralmente "dentro la città e con la città" che li ha accolti e integrati in un processo accademico e sociale mai interrotto dal lontano 1240.

Tale principio acquista ancora più valore alla luce del capoverso successivo dove si spiega che la Città di Siena "*è formata da quartieri, il cui nome originale è Contrade, la cui funzione sociale pluricentenaria è riconosciuta e studiata dalle maggiori istituzioni culturali a livello mondiale*". Ciò si identifica con un *modus vivendi* assolutamente unico e sviluppatosi nei secoli intorno alla vita delle Contrade che hanno assunto un ruolo sociale, economico e culturale formando nel tempo vere organizzazioni che in epoche passate erano dotate addirittura di confini ed eserciti propri. Questo ha generato e genera un senso di appartenenza difficile da riscontrare altrove e si manifesta allegoricamente nella tradizione che racchiude tutti questi aspetti: il Palio di Siena.

Tutto ciò è linfa vitale e base di numerosi accordi internazionali che a giusto titolo si possono definire di vera diplomazia culturale e che la Università di Siena ha stipulato con alcune tra le maggiori istituzioni universitarie a livello mondiale. Se è vero infatti che le più importanti università offrono sempre maggiori possibilità di interscambio di studenti con altre realtà, qui questo aspetto assume un significato ed una portata completamente diversi perché uno degli scopi principali, che va oltre i corsi della comune docenza o della "*Summer School*", è quello di far vivere studenti e docenti a contatto di famiglie che abitano e vivono la vita delle Contrade e della città. La creazione del legame con il territorio, con la sua storia e con un sistema

sociale studiato in tutto il mondo, diventa il vero *plus* che si aggiunge ai corsi ed alla docenza: non a caso Siena è definita un “*campus universitario naturale*”.

Per questo le più prestigiose università del mondo riservano per i loro studenti un periodo di formazione presso la Università di Siena: già da anni si sono sviluppati programmi in tal senso con molte realtà nord americane, in particolare Harvard, Yale, New Jersey, Toronto, Illinois, Atlanta, New Orleans e San Antonio oltre alle esistenti relazioni di interscambio con le migliori università di tutta europa principalmente Inglesi e Spagnole.

In particolare per il continente americano questi programmi hanno avuto uno sviluppo davvero sorprendente soprattutto con le università di Harvard e di Toronto facendo crescere in maniera esponenziale gli interscambi con le istituzioni cittadine, con la unica eccezione degli anni più problematici (2020-2021) a causa della pandemia.

Il modello descritto potrebbe apparire lontano da una realtà moderna di stampo nord americano fatta di *campus* attrezzatissimi e di strutture efficienti ma spesso prive di quella integrazione con la storia e la cultura dei luoghi che sono parte importantissima nella crescita dei giovani. Siena offre loro una forma unica ed irripetibile di vita e di studio e non vi è dubbio che quei giovani saranno i migliori testimonial della città per il futuro.

Tutto ciò entra direttamente nell’accordo in oggetto ed apre molte possibilità per nuovi scambi con tutte le università latinoamericane grazie alla ampia gamma di accordi che il Parlatino può vantare con le più grandi istituzioni universitarie e culturali del continente. Concetto questo perfettamente introdotto nella “*clausola seconda lett. B*”, dove le parti stabiliscono di cooperare con tutti i mezzi a disposizione al fine di concretizzare progetti internazionali e poi definitivamente riportato sempre nella stessa clausola “*lett. E*”, dove il Parlatino accorda di facilitare la comunicazione tra l’Università di Siena e tutte le istituzioni culturali ed educative con le quali lo stesso parlamento ha stretto alleanze strategiche al fine di realizzare scambi di informazioni studenteschi ed accademici.

La clausola seconda si conclude estendendo tale possibilità di scambio anche alle numerose accademie, biblioteche e istituzioni culturali di cui la Città di Siena è particolarmente ricca. Allo stesso modo la “*lett. G*” della stessa clausola prevede espressamente che “*si potrà realizzare qualsiasi altra iniziativa che possa contribuire agli obiettivi istituzionali in favore dello sviluppo e dell’integrazione del’America Latina*”.

Si tratta evidentemente di una classica “clausola aperta” che lascia ampi margini di azione per promuovere in futuro qualsiasi attività possibile in favore dello sviluppo del continente latinoamericano. Queste clausole che possono apparire vaghe e di poca importanza, hanno invece un ruolo fondamentale negli accordi quadro perché ampliano di molto la possibilità di promuovere a vicenda le istituzioni nei loro contesti con evidente beneficio per entrambe le parti: proprio per la sua natura

un accordo internazionale di questo tipo è vocato a lasciare aperte quante più opzioni future sia possibile per i soggetti firmanti.

L'accordo prosegue con una clausola il cui scopo è semplicemente quello di facilitare tutte le attività ulteriori che potranno scaturire da quelle precedentemente indicate obbligando le due istituzioni solo ad uno scambio di note senza necessità di revisione dell'accordo o di stipulare nuovi *memorandum*. Questa clausola segue lo stesso principio delle precedenti evitando inutili formalità nello sviluppo di nuove attività ed obbligando solo ad un generico dovere di comunicazione tra le parti.

La clausola quinta fissa la durata dell'accordo in cinque anni ma questo non è automaticamente rinnovabile se non per mutuo accordo delle parti. Ricordo, principalmente ad uso degli studenti di relazioni internazionali, che questo è un punto molto importante da tenere in considerazione: infatti, a differenza della contrattualistica di diritto privato internazionale dove i contratti prevedono di norma una rinnovazione automatica allo scadere del termine, negli accordi tra istituzioni è molto frequente che queste prevedano una nuova manifestazione di volontà allo scadere del termine stesso. Normalmente sono gli stessi statuti e regolamenti delle organizzazioni che lo prevedono in considerazione delle mutevoli condizioni che si possono verificare a livello internazionale e pertanto questa viene interpretata come una clausola di "garanzia" per le istituzioni stesse.

Nel caso di una espressa volontà di rescindere l'accordo questo resterà in vigore non oltre i novanta giorni dalla ricezione della notifica.

Queste attività che abbiamo posto in risalto sono la vera base di un'opera di diplomazia culturale i cui grandi beneficiari finali saranno le giovani generazioni che avranno a disposizione strumenti per accrescere la conoscenza accademica insieme alla loro crescita umana possibile grazie ad esperienze di vita difficilmente ripetibili.



**ACUERDO DE COOPERACIÓN ENTRE EL PARLAMENTO
LATINOAMERICANO
Y LA UNIVERSIDAD DE SIENA**

***ACCORDO DI COOPERAZIONE TRA IL PARLAMENTO
LATINOAMERICANO E L'UNIVERSITÀ DI SIENA***

En la ciudad de Panamá a los veinte días del mes de marzo de 2020, por una parte el PARLAMENTO LATINOAMERICANO, en adelante denominado también como PARLAMENTO LATINOAMERICANO Y CARIBEÑO o PARLATINO, debidamente representado por su Presidente, Senador Jorge Pizarro; y, por otra, la Universidad de Siena, denominada también USiena, debidamente representada por su Rector, Prof. Francesco Frati; deciden libre y voluntariamente suscribir el Acuerdo de Cooperación que se expresa en las siguientes cláusulas:

Nella città Siena il giorno venti di marzo 2020, da una parte il PARLAMENTO LATINOAMERICANO, di seguito denominato anche PARLAMENTO LATINOAMERICANO E DEI CARAIBI o PARLATINO, debitamente rappresentato dal suo Presidente, Senatore Jorge Pizarro e, dall'altra, l'Università di Siena, denominata anche USiena, debitamente rappresentata dal suo Rettore, Prof. Francesco Frati, decidono liberamente e volontariamente di sottoscrivere il presente Accordo di Cooperazione che si esprime nelle seguenti clausole:

**CLÁUSULA PRIMERA
LAS PARTES**

***CLAUSOLA PRIMA
LE PARTI***

El Parlamento Latinoamericano y Caribeño (PARLATINO), es un organismo regional, unicameral y de carácter permanente, fundado en 1964 con la finalidad de que actúe a la vez como un foro político del más alto nivel, y como un eficaz promotor del desarrollo y la integración, en un marco de democracia plena. Fue institucionalizado por medio de un tratado internacional, que fue suscrito el 16 de noviembre de 1987 en la ciudad de Lima, Perú, y mediante el cual el Parlamento Latinoamericano adquirió personería jurídica internacional.



Desde enero de 2008 la sede permanente del PARLATINO se encuentra en la ciudad de Panamá, República de Panamá. El *Acuerdo de Sede entre el Parlamento Latinoamericano y el Gobierno de la República de Panamá* fue suscrito el 27 de agosto de 2007, y fue aprobado por la Asamblea Nacional mediante Ley N° 54 del 14 de diciembre de 2007. El Parlamento Latinoamericano y Caribeño está integrado por los parlamentos Nacionales de 23 países: Argentina, Aruba, Bolivia, Brasil, Chile, Colombia, Costa Rica, Cuba, Curazao, Ecuador, El Salvador, Guatemala, Honduras, México, Nicaragua, Panamá, Paraguay, Perú, República Bolivariana de Venezuela, República Dominicana, San Martín, Surinam y Uruguay.

Il Parlamento Latinoamericano e dei Caraibi (PARLATINO), è un organismo regionale, unicamerale e di carattere permanente, fondato nel 1964 con la finalità di agire sia come foro politico del più alto livello, sia come efficace promotore di sviluppo e integrazione, nell'ambito di una piena democrazia. Fu istituzionalizzato con un trattato internazionale sottoscritto il 16 di novembre del 1987 nella città di Lima, in Perù, mediante il quale il Parlamento Latinoamericano acquisiva personalità giuridica internazionale.

Dal gennaio del 2008 la sede permanente del PARLATINO si trova nella Città di Panama nella Repubblica di Panama. L'Accordo di Sede tra il Parlamento Latinoamericano e il Governo di Panama fu sottoscritto il 27 di agosto del 2007 e fu approvato dall'Assemblea Nazionale mediante legge n. 54 del 14 dicembre del 2007. Il Parlamento Latinoamericano e dei Caraibi è integrato dai Parlamenti nazionali dei seguenti 23 Paesi: Argentina, Aruba, Bolivia, Brasile, Cile Colombia, Costa Rica, Cuba, Curazao, Ecuador, El Salvador, Guatemala, Onduras, Messico, Nicaraguam Panama, Paraguai, Perù, Repubblica Bolivariana del Venezuela, Repubblica Dominicana, San Martino, Suriname e Uruguay.

La Universidad de Siena (USiena) es una de las más antiguas de Europa. El primer documento demuestra que su existencia se remonta al 26 de diciembre del 1240. Ella ofrece titulaciones de primer ciclo (títulos de Grado), titulaciones de segundo ciclo (títulos de máster), y titulaciones de ciclo único (según la normativa UE); asimismo, se ha activado un amplio número de programas de doctorado y cursos de posgrado, así como Escuelas de Especialización y programas de Cursos de Verano.

La Universidad de Siena y la milenaria Ciudad de Siena conforman un "unicum cultural" que abarca academias, teatros, bibliotecas históricas, museos y otras instituciones culturales de gran relevancia y de amplio reconocimiento internacional. Es importante relevar que la ciudad de Siena es conformada por Barrios, cuyo nombre original es "Contrade" y cuya función social milenaria es reconocida y estudiada por las mayores instituciones culturales a nivel mundial. El señor alcalde de la Ciudad de Siena es testigo de honor del presente Acuerdo.



L'Università di Siena (USiena) è una delle più antiche d'Europa. Il primo documento dimostra che la sua esistenza risale al 26 dicembre del 1240. Offre lauree di primo grado (triennali), di secondo grado (magistrali) e lauree a ciclo unico (secondo la normativa UE); inoltre offre un ampio numero di programmi di dottorato e corsi post-laurea, così come scuole di Specializzazione e Summer Schools.

L'Università di Siena e la millenaria Città di Siena formano un "unicum culturale" che comprende accademie, teatri, biblioteche storiche, musei ed altre istituzioni culturali di grande rilevanza e di ampio riconoscimento internazionale. E' importante rilevare che la Città di Siena è formata da quartieri, il cui nome originale è "Contrade", la cui funzione sociale pluricentenaria è riconosciuta e studiata dalle maggiori istituzioni culturali a livello mondiale. Il Sindaco della Città di Siena interviene quale "testimone d'onore" del presente Accordo.

CLÁUSULA SEGUNDA OBJETO DEL ACUERDO

CLAUSOLA SECONDA OGGETTO DELL'ACCORDO

Con el fin de promover de la forma más oportuna el conocimiento mutuo y el intercambio entre las Partes de conformidad con el literal f. de la presente cláusula, favoreciendo e implementando el crecimiento cultural de todas las comunidades involucradas, las Partes acuerdan:

Al fine di promuovere nella forma più opportuna la mutua conoscenza e l'interscambio tra le parti conformemente alla lettera "f" della presente clausola, favorendo e aumentando la crescita culturale di tutte le comunità coinvolte, le parti convengono su quanto segue:

- a. Consultar e intercambiar la información y documentación que incremente la cooperación y las actividades conjuntas;
Consultare e scambiare informazioni e documenti che incrementino la cooperazione e le attività congiunte;
- b. Cooperar con los medios a su alcance para concretar proyectos que relacionen entidades de países de América Latina y el Caribe entre sí y/o con organismos afines de otras regiones del mundo;
Cooperare attraverso i mezzi a disposizione al fine di concretizzare progetti che mettano in relazione Enti dei Paesi dell'America Latina e Caraibi tra sé e/o con organismi affini di altre regioni del mondo;



- c. Mantenerse recíprocamente informados sobre programas de cooperación para el desarrollo y la integración de América Latina;
Mantenersi reciprocamente informati sui programmi di cooperazione per lo sviluppo e l'integrazione dell'America Latina;
- d. Coordinar la realización y promover la participación mutua en reuniones y eventos, así como identificar e impulsar conjuntamente la formulación y ejecución de políticas, planes, programas, proyectos y actividades específicas en los campos de interés común;
Coordinare la realizzazione e promuovere la mutua partecipazione in riunioni ed eventi, così come identificare e promuovere congiuntamente la formulazione e l'esecuzione di politiche, piani, programmi, progetti ed attività specifiche nei campi di comune interesse;
- e. Facilitar, de parte del PARLATINO, la comunicación entre la Universidad de Siena y las instituciones culturales y educativas con las cuales tiene alianzas estratégicas, con fines de intercambios de información, académicos, estudiantiles y culturales, y de desarrollo de actividades conjuntas en estos campos;
Facilitare, da parte del Parlatino, la comunicazione tra l'Università di Siena e le istituzioni culturali e educative con le quali il Parlamento ha alleanze strategiche, al fine di realizzare interscambi di informazioni, accademici, scambi studenteschi e culturali e di sviluppare attività congiunte in tali campi;
- f. Facilitar, de parte de la Universidad de Siena, el aprovechamiento de las particularidades únicas de la Ciudad de Siena con la cual, como consta en la Cláusula Primera del presente Acuerdo, forma un “unicum cultural” que abarca academias, teatros, bibliotecas históricas, museos y otras instituciones culturales de gran relevancia. Es en tal contexto que las Partes acuerdan favorecer el intercambio mutuo entre los Países de América Latina y la Universidad y la Ciudad de Siena.
Facilitare, da parte dell'Università di Siena, l'avvalersi delle particolari unicità della Città di Siena con la quale, così come enunciato nella Clausola Prima del presente Accordo, forma un “unicum culturale” che comprende accademie, teatri, biblioteche storiche, musei e altre istituzioni culturali di grande rilevanza. E' in tale contesto che le Parti si accordano per favorire lo scambio mutuo tra i Paesi dell'America Latina e l'Università e la Città di Siena.



- g. Realizar toda otra tarea que contribuya al logro de los objetivos institucionales, en pro del desarrollo y la integración de América Latina.
Realizzare qualsiasi altra iniziativa che possa contribuire agli obiettivi istituzionali in favore dello sviluppo e dell'integrazione dell'America Latina.

CLÁUSULA TERCERA INSTRUMENTOS ADICIONALES

CLAUSOLA TERZA STRUMENTI ADDIZIONALI

Las Partes acuerdan que, para la ejecución de cualquier actividad derivada de la aplicación del presente Acuerdo, no es necesaria la suscripción de otros instrumentos como subconvenios, protocolos o memorandos de entendimiento, siendo suficiente para dichos efectos el correspondiente intercambio de notas.

Le parti concordano che, per l'esecuzione di qualsiasi attività derivante dall'applicazione del presente Accordo, non è necessaria la sottoscrizione di altri strumenti come atti aggiuntivi, protocolli o memorandum di intesa, essendo sufficiente a tali effetti uno scambio di note.

CLÁUSULA CUARTA DURACIÓN DEL ACUERDO

CLAUSOLA QUARTA DURATA DELL'ACCORDO

El presente Acuerdo tiene duración de cinco años y se puede renovar por mutuo acuerdo de ambas partes. En el caso de denuncia expresa de alguna de las Partes, la vigencia subsistirá por noventa días contados a partir de la entrega-recepción de la notificación por escrito de la denuncia del Convenio.
Il presente Accordo ha una durata di cinque anni e potrà essere rinnovato su mutuo accordo delle parti. In caso di disdetta espressa da alcuna delle Parti, l'accordo resterà in vigore per novanta giorni dalla consegna-ricezione della notifica scritta della disdetta.



En fe de lo anterior, las Partes suscriben el presente Acuerdo en seis ejemplares de igual tenor y valor todos en doble idioma: español e italiano.

In fede di quanto sopra, le parti sottoscrivono il presente Accordo in sei esemplari di uguale valore e tenore, tutti in doppia lingua: spagnolo e italiano.

POR EL PARLATINO
PER IL PARLATINO

Senador Jorge Pizarro
Presidente
Sen. Jorge Pizarro
Presidente

POR LA UNIVERSIDAD DE SIENA
PER L'UNIVERSITÀ DI SIENA

Profesor Francesco Frati
Rector
Prof. Francesco Frati
Rettore

TESTIGO DE HONOR
TESTIMONE D'ONORE

Doctor Abogado Luigi De Mossi
Alcalde Ciudad de Siena
Dott. Avv. Luigi De Mossi
Sindaco Città di Siena

ACCORDO TRA LE UNIVERSITÀ DI SIENA E PANAMA

L'accordo tra le Università di Siena e Panama è, come tutti gli accordi internazionali, il punto di arrivo di un lungo percorso di lavoro e di interscambio iniziato nell'anno 2018: in quell'anno il Magnifico Rettore prof. Francesco Frati di Siena insieme al suo omologo Magnifico Rettore prof. Eduardo Flores Castro, si impegnarono a sviluppare un rapporto di cooperazione tra le due Università che ha portato nel 2019 alla firma dell'importante accordo di cooperazione in oggetto.



*Scambio copia originale, accordo tra le Università di Siena e Panama.
Da sinistra: S.E. Massimo Ambrosetti, ambasciatore d'Italia a Panama 2018-2021
- Prof. Francesco Frati, Rettore Università di Siena - Prof. Eduardo Flores Castro,
Rettore Università di Panama - Avv. Alberto Botarelli.*

Per poter inquadrare bene quanto tutto ciò sia un classico e laborioso esempio di diplomazia culturale bisogna dire che molti soggetti lavorarono per il raggiungimento di questo fine: oltre al rettore Frati ed al suo omologo panamense, furono coinvolti in prima persona il sottoscritto e il prof. Bolivar Periguault incaricato della “Direzione di Cooperazione Internazionale e Assistenza Tecnica” della Università di Panama. Insieme a questi ed alle segreterie dei rettorati, un ruolo fondamentale lo ha avuto la Ambasciata d’Italia a Panama, nella persona dell’ambasciatore S.E. Massimo Ambrosetti, il quale pur non essendo firmante dell’accordo, ha facilitato in maniera determinante la stipula dello stesso partecipando agli incontri ufficiali e presenziando alla firma finale tenutasi nel rettorato della Università di Panama il 20 di agosto 2019.



Firma accordo tra le Università di Siena e Panama. Da sinistra: S.E. Massimo Ambrosetti, ambasciatore d'Italia in Panama 2018-2021 - Prof. Eduardo Flores Castro, Rettore Università di Panama - Prof. Francesco Frati, Rettore Università di Siena - Avv. Alberto Botarelli.

Quanto appena detto ci ricorda un aspetto basilare della diplomazia culturale: ogni atto rilevante, in qualsiasi forma si concretizzi, è sempre il risultato di una azione congiunta di più soggetti e spesso richiede sforzi comuni coinvolgendo persone, autorità ed istituzioni di molteplici paesi, talvolta molto distanti tra loro.

Quando si analizza pertanto il testo di un accordo, si valuta la creazione di una nuova entità o di una azione internazionale, non dobbiamo mai dimenticare che quella che vediamo è solo la punta di un grande iceberg.

Venendo all'accordo in oggetto possiamo vedere come di fatto abbia spalancato le porte alla cooperazione e collaborazione su molti temi tra due entità omologhe dal punto di vista istituzionale ma molto distanti tra loro per altri aspetti: differenti continenti e differente lingua, cultura, storia, impostazione di insegnamento, non hanno ridotto ma semmai incrementato la volontà di un futuro percorso comune su temi di assoluta rilevanza per le due università. In particolare voglio riferirmi, a titolo esemplificativo, al terzo punto dell'accordo stesso mediante il quale si codificano le forme di cooperazione tra le parti nella seguente maniera:

- Elaborare e partecipare a programmi di formazione, di insegnamento e in programmi congiunti di ricerca.
- Interscambio di professori ricercatori, di personale amministrativo e tecnico, di studenti, attraverso la sottoscrizione di accordi specifici. L'istituzione che li riceverà non sarà responsabile dei costi del personale dell'altra istituzione.
- Promuovere e partecipare a tutte le forme di interscambio capaci di avvalorare le attività scientifiche (documentazioni, pubblicazioni, colloqui, ecc.) elaborate in comune.
- Realizzazione di progetti di ricerca conformi alle disponibilità di bilancio in tutti i campi di interesse comune.

Come possiamo vedere anche solo da questi pochi ma fondamentali punti, l'ambito di azione di un accordo di questo genere è molto ampio e genera possibilità importanti di collaborazione e interscambio.

Ciò che qui si vuole rilevare è che questo tipo di atti possono a loro volta generare molte attività di diplomazia culturale vera e propria e, anche quando in certi periodi storici non si possano usare questi strumenti come è accaduto a causa della pandemia ancora in atto, formeranno sempre una base istituzionale su cui fondare le future relazioni per attuare gli scopi appena esposti.

Un aspetto secondario ma di grande rilevanza pratica è che questo tipo di accordi normalmente generano molte altre relazioni e future attività internazionali che possono anche non avere nulla a che vedere apparentemente con gli accordi stessi. Per fare esempi pratici, quando il Magnifico Rettore dell'Università di Siena si è recato a Panama per la firma dell'accordo in oggetto, ha avuto la possibilità di riunirsi con una serie di altre istituzioni di grande rilevanza culturale che hanno sede in questo paese con le quali si è stabilito un contatto per rendere possibili in futuro altre attività di carattere scientifico. Voglio ricordare gli incontri formali con il rettore della UNACHI (*Universidad Autonoma de Chiriquí*), con il rettore della AUPPA (*Asociación de Universidades Particulares de Panamá*) che rappresenta le università private in questo paese, con il vicerettore della "*Universidad Tecnológica de*

Panamá” e con il dott. Enrique Lau Cortés, rettore della SEI (*Sociedad de Estudios Internacionales*), la più importante accademia di studi diplomatici spagnola con sede in Madrid.

Un incontro molto particolare e dai sicuri sviluppi futuri è stato quello con il direttore dello *Smithsonian Institute*, il più importante istituto di studio della biodiversità statunitense che ha a Panama la sua unica sede al di fuori degli *States*. Il rettore Frati, scientifico e biologo, è stato invitato nella sede dell’istituto ed ha potuto porre le basi per future collaborazioni che potranno portare i ricercatori della Università di Siena a Panama e, usufruendo delle strutture avanzate dello *Smithsonian Institute*, poter creare nuovi programmi di ricerca congiunti.

Questi esempi dimostrano quanto nella nostra materia anche un singolo accordo possa sviluppare molte altre relazioni internazionali creando le basi per ulteriori scambi culturali e scientifici.

Come credo sia ampiamente dimostrato la diplomazia culturale è una materia “aperta” che non può essere per sua natura circoscritta ad un ambito ed a regole specifiche codificate. La sua evoluzione moderna ci mostra come, nonostante esistano principi generalmente studiati, osservati e applicati, le istituzioni possano sempre trovare nuovi modelli di sviluppo per le proprie attività e gli accordi che abbiamo analizzato sono un chiaro esempio di tutto questo.



*Sede Smithsonian Tropical Research Institute.
Da sinistra: dott. Matthew Larsen, Direttore
Smithsonian Institute - Prof. Francesco Frati,
Rettore Università di Siena.*



ACCORDO QUADRO DI COLLABORAZIONE

TRA

**LA UNIVERSIDAD DE PANAMÁ
(PANAMÁ)**

E

**L'UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI SIENA
(ITALIA)**

2019

IL PRESENTE ACCORDO QUADRO DI COLLABORAZIONE VIENE SOTTOSCRITTO, DA UNA PARTE, DALL' UNIVERSITÀ DI PANAMA, D'ORA IN AVANTI "UNIVERSIDAD DE PANAMÁ" RAPPRESENTATA AI FINI DEL PRESENTE ATTO DAL SUO RETTORE E RAPPRESENTANTE LEGALE DR. EDUARDO FLORES CASTRO, DI SESSO MASCHILE, NAZIONALITÀ PANAMENSE, DI MAGGIORE ETÀ, CON DOCUMENTO DI IDENTITÀ PERSONALE No. 3-66-717; E, DALL'ALTRA, DALL'UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI SIENA, D'ORA IN AVANTI "UNIVERSITÀ DI SIENA", RAPPRESENTATA AI FINI DEL PRESENTE ATTO DAL SUO RETTORE E RAPPRESENTANTE LEGALE, DR. FRANCESCO FRATI, DI SESSO MASCHILE, NAZIONALITÀ ITALIANA, DI MAGGIORE ETÀ, CON DOCUMENTO DI IDENTITÀ No. YA0954014, CONGIUNTAMENTE DENOMINATE "LE PARTI", CONFORMEMENTE ALLE DICHIARAZIONI E CLAUSOLE SEGUENTI:

DICHIARAZIONI:

I. LA UNIVERSIDAD DE PANAMÁ DICHIARA:

1. Di essere regolamentata dalla Legge 24 del 14 luglio 2005, "Legge organica della Universidad de Panamá".
2. Che tra le proprie finalità principali vi sono: la diffusione della cultura e la creazione e promozione di nuove attività culturali; azioni mirate a favorire il rispetto dei diritti umani, il progresso sociale, l'ambiente e lo sviluppo sostenibile; il sostegno al pensiero critico e allo spirito imprenditoriale; la formazione di risorse umane dotate di coscienza sociale per lo sviluppo del paese ai fini del rafforzamento della sovranità nazionale.

II. L' UNIVERSITÀ DI SIENA DICHIARA:

1. Di essere una delle Università più antiche d'Europa. Il primo documento che ne certifica l'esistenza risale al 26 dicembre 1240.
2. Di offrire Programmi di primo ciclo (*Grado*), di secondo ciclo (*Master*) e di ciclo unico (a normativa UE); di avere attivato un'ampia offerta di programmi di dottorato e corsi post-laurea, nonché Scuole di specializzazione e programmi estivi.

III. LE PARTI DICHIARANO:

1. Di perseguire gli stessi interessi e obiettivi nell'ambito della cultura e della formazione.
2. Di assumere tra le proprie responsabilità la valorizzazione delle risorse umane e lo sviluppo delle massime potenzialità dell'individuo.
3. Di stabilire, a beneficio reciproco, legami di amicizia, comprensione e collaborazione, al fine di poter contare su una struttura generale che potenzi e incrementi gli accordi culturali e didattico-scientifici tra le due Università.
4. Di essere dotate di personalità giuridica ed essere conseguentemente abilitate a firmare accordi finalizzati alla realizzazione degli obiettivi stabiliti.
5. Visto quanto esposto ai punti precedenti, le parti concordano di formalizzare gli impegni e le condizioni di cui sopra mediante le seguenti clausole:

CLAUSOLE:

PRIMA: OGGETTO.

Il presente Accordo ha come obiettivo quello di facilitare e intensificare le relazioni di collaborazione tra le due istituzioni negli ambiti di interesse comune.

SECONDA: AMBITI DI COLLABORAZIONE.

L'Università di Siena e la Universidad de Panamá decidono di collaborare nell'ambito della ricerca, della docenza e della formazione, nonché della diffusione della conoscenza scientifica e della cultura, in funzione dei mezzi finanziari disponibili in ciascuna istituzione.

TERZA: FORME DI COLLABORAZIONE.

La collaborazione tra le parti potrà tradursi nelle seguenti forme:

1. Predisposizione e partecipazione a programmi di formazione, docenza e progetti di ricerca congiunti.
2. Scambi di professori, ricercatori, personale tecnico-amministrativo e studenti, a seguito della sottoscrizione di accordi specifici. L'istituzione di accoglienza non si assumerà alcuna responsabilità in merito ai costi sostenuti dagli ospiti dell'università partner.
3. Promozione e partecipazione a varie attività atte a valorizzare le attività scientifiche (documenti, pubblicazioni, convegni) realizzate congiuntamente.
4. Realizzazione di progetti di ricerca nelle aree di interesse comune, subordinati alla disponibilità di fondi.

QUARTA: ACCORDI SPECIFICI.

Termini, ambiti di applicazione, diritti, responsabilità e procedimenti che disciplineranno l'esecuzione dei programmi e dei progetti previsti saranno definiti in accordi specifici, da considerarsi parte integrante del presente accordo quadro.

In ogni progetto comune saranno specificati gli obiettivi, i risultati attesi e il coinvolgimento di ciascuna delle parti in termini di risorse finanziarie, umane e materiali. Gli specifici accordi esecutivi dovranno essere approvati dagli organi competenti di ciascuna istituzione e convalidati dalla *Contraloría General de la República* da parte panamense.

La Universidad de Panamá si impegna a garantire la disponibilità finanziaria necessaria a mantenere gli impegni economici derivanti dagli accordi specifici e dalla presente convenzione, ai sensi della Circolare n. 23-16-DC-DFG del 4 aprile 2106 della *Contraloría General de la República*.

QUINTA: COLLABORAZIONE NELL'AMBITO DEL PROGRAMMA ERASMUS PLUS.

Le parti concordano di collaborare al fine di soddisfare i requisiti necessari per presentare candidature nell'ambito del Programma Erasmus Plus.

SESTA: PROPRIETÀ INTELLETTUALE.

Le informazioni raccolte o scambiate nell'ambito della collaborazione, così come i risultati delle attività di ricerca o delle tecniche elaborate congiuntamente, non potranno essere divulgati a terzi senza l'autorizzazione di entrambe le parti.

Per ciascun progetto di collaborazione nell'ambito della ricerca e la relativa valorizzazione, le parti firmatarie garantiranno un'adeguata ed efficace protezione.

SETTIMA: COMMISSIONE DI MONITORAGGIO.

Ai fini dell'amministrazione ed esecuzione del presente accordo quadro sarà costituita una Commissione di monitoraggio, che sarà composta da rappresentanti delle due parti secondo le seguenti modalità: per la **UNIVERSIDAD DE PANAMÁ** un membro designato e uno supplente nominati dal Rettore; per l' **UNIVERSITÀ DI SIENA** un membro designato e uno supplente nominati dal Rettore.

La Commissione si occuperà di elaborare le modalità di implementazione del presente accordo quadro e avrà il compito di valutare, analizzare, supervisionare, verificare, suggerire e proporre tempi e meccanismi di esecuzione e messa in opera per dar corso ai progetti e alle attività previste.

La Commissione dovrà redigere un rapporto annuale. Il rappresentante della **UNIVERSIDAD DE PANAMÁ** dovrà presentarlo al Rettore e alla *Dirección de Cooperación Internacional y Asistencia Técnica*; il rappresentante della **UNIVERSITÀ DI SIENA** dovrà presentarlo al Rettore e alla Divisione Relazioni Internazionali.

OTTAVA: FINANZIAMENTO.

La presente convenzione non crea alcun vincolo finanziario tra le parti. Essa costituisce unicamente una dichiarazione di intenti il cui fine è quello di promuovere relazioni di beneficio reciproco in materia di collaborazione tecnica e accademica. Niente di quanto sin qui pattuito inficerà in alcun modo l'autonomia e il pieno diritto di ciascuna delle istituzioni firmatarie del presente accordo.

NONA: INTERPRETAZIONE E CONTROVERSIE.

Qualsiasi dubbio sull'interpretazione e l'esecuzione del presente accordo quadro e degli eventuali accordi specifici ad esso annessi saranno risolti amichevolmente mediante negoziazione diretta, in virtù dello spirito di collaborazione solidale che ha spinto le parti a sottoscriverlo. Ciascuna delle parti potrà proporre modifiche all'altra in qualsiasi momento.

DECIMA: DURATA E MODIFICHE.

Il presente **ACCORDO QUADRO** entrerà in vigore, a seguito dell'approvazione e della firma di entrambe le parti, dalla data di approvazione finale da parte della *Contraloría General de la Republica de Panamá* e avrà una durata di cinque (5) anni. In qualsiasi momento le Parti, di comune accordo, potranno modificarlo o rescindere anticipatamente da esso, previo preavviso di 3 mesi rispetto alla data nella quale si intende concludere la collaborazione.

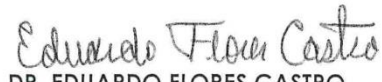
Qualsiasi modifica o proroga del presente accordo quadro dovrà essere approvata dagli organi competenti di ciascuna Università e necessiterà dell'approvazione finale da parte della *Contraloría General de la Republica de Panamá* ai sensi dell'art. 48 della legge 32/1984 e della Circolare n. 61-I FG-F I PREV del 4 settembre

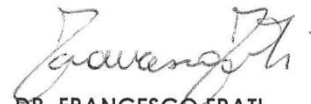
Il presente **ACCORDO QUADRO DI COLLABORAZIONE** viene sottoscritto in quattro (4) originali, due (2) in spagnolo e due (2) in italiano, aventi lo stesso valore, nella città di Panama, il giorno _____ del mese di _____ dell'anno duemila diciannove (2019).

In fede,

UNIVERSIDAD DE PANAMÁ

UNIVERSITÀ DI SIENA


DR. EDUARDO FLORES CASTRO
Rector


DR. FRANCESCO FRATI
Rettore

REFRENDO:

CONTRALORÍA GENERAL DE LA REPÚBLICA